SUL COLLE DI S. BASILIO VOLGARMENTE DETTO CASALE SULLA PRIMA...

Mario De Mauro

A S E R

Dottore in Sacra Teologia

D. MARIO DE-CRISTOFARO

dei Baroni dell'Ingegna e di S. Basilio, Procommissario dell'apostolica Legazia e regia Monarchia, Visitatore Generale della diocesi di Caltagirone, Vicario Foraneo, Cappellano coordinario del Collegio di S. Maria della carità in Scordia, Arciprete, Parroco, Rettore dell'unica parrocchiale madrice Chiesa e di tutte le chiese filiali nell'anzidetto Comune ec. ec.

QUESTE PAGINE

CHE PER LUI

VEGGON LA LUCE DEL PUBBLICO

POICHÈ ADORNO

DI NOBILTÀ DI MENTE

DI GENEROSITÀ DI CUORE

DI FINEZZA DI GUSTO

NELLE DISCIPLINE STORICHE, LETTERARIE E ARCHEOLOGICHE

E

DEGLI AUGUSTI PRINCIPII DI UN MECENATE

ACCESO DI PATRIO AMORE

HA DATO IMPULSO ED INCORAGGIAMENTO A FORNIRSI

IN ATTESTATO

DI SUA VERACE ESTIMAZIONE

E

DI SUA ETERNA GRATITUDINE

L AUTORE

DEDICA

DISCORSO PRIMO

PRELIMINARI

Quis est quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas?
CICERONE, De Divin. lib. I, n. 40

pologia della scienza storico-archeologica — Questa necessaria anche agli ecclesiastici — Importanza del sovrannaturale nella storia dei primi abitatori della Sicilia — Difetto degli storici nostrani che scrissero di siffatti abitatori senza il soccorso del sovrannaturale — Monumenti dei tempi antestorici e dei tempi storici sul San Basilio — Legge del progresso — Dominazioni greco sicola, punico-sicola, romana, bizantina, saracenica — Tempi baronali — Descrizione fisica e geologica come d'indispensabile accompagnamento alla storia del San Basilio

Dopo un semestre di esplorazioni e ricerche imprendo un lavoro che, reso di publica ragione, incontrerà forse la disapprovazione di alcun che ignori la importanza di un uffizio che ultimente interpreta i fatti, dimostra e giudica, svela la mente e la faccia dei secoli, ed offre il catalogo di quei valorosi che divinizzati qui in terra, seppero tradurre in immagini visibili le creazioni del genio.

Che cosa è l'uomo senza veruna idea dell'archeologia e della storia che, per un conserto armonico, danuosi vicende-

vomente la mano?—Non altro, che un essere infelice, il quale va tentonando miseramente sul teatro delle umane vicissitudini, ove per lui tutto è caligine che gl'impedisce di scernere il cattivo sentiero e lo svolta: non altro, che un anima insensibile alle più nobili ispirazioni che partono dalla più vera e squisita rappresentazione degli oggetti naturali e dei concepimenti umani per mezzo della materia: non altro, che una sterile intelligenza priva di tutti quei soccorsi che nel progresso sociale facendoci vivere framezzo gli antichi, ci porgon valevoli argomenti per la riparazione delle lacune dei testi che noi leggiamo, e dànno una forma determinata alle immagini che ci eravamo create dell'antichità. Sicchè di faccia alle variate forme di quei tipo di bello che l'uomo ha distinto in ogni secolo e in ogni nazione, e di conserva a' mezzi di una critica anco inottesa nella interpretazione di ciò che traemmo dalla lettura, ci s' ingenera una prontezza attitudine per lo svolgimento di alcune tradizioni religiose e civili che non furono unquamai rivelate dagli scrittori.

Tra il miscuglio di bene e di male, di vizj e di virtù uniformi a' varj costumi, alle usanze, alle opinioni e a' varj geni e ai diversi circuiti e domicili dell'incivilimento dei popoli rivestiti di fatti pubblici e privati nulla può interpretarsi, ne' tempi in cui al postutto mancano alla storia i sussidj filologici e letterarj che solo posson essere adempiuti dall' archeologia, la quale istruendo favorisce quell'amor del bello che accresce la filiazione ideale, ed è fonte inesausta di svariati piaceri. Tutto ciò confermano nella Battriana i tempi posteriori ad Alessandro, in Grecia, in Italia, in Sicilia quegli anteriori ad Omero, e in molti regni quelli che ci presentan la storia per sole medaglie, iscrizioni ed avanzi di altri monumenti in originale. I quali, oltre che chiariscono e attestano la civiltà delle preterite generazioni, rivelano i varî periodi e le varie vicende che subirono le belle arti, ajutano a coordinare ed accertar la cronologia che tanto fu tra-

sandata dagli antichi scrittori, e restituiscono i nomi di persone e di luoghi guasti da trascrizioni inesatte, o dalle alterazioni prodotte dal voltarsi in lingue diverse.

Per converso l'archeologia è sterile, inutile, infruttuosa ove manca la storia che sussidiata dalla filologia e da tutte le altre discipline erudite, ausiliari, dotate di naturale e sovrannaturale certezza, s'industria di immaginarla con tutta verosimiglianza, o di colorirla con sennato divisamento e senza punto caricar questa o quell'altra tinta. Imperocchè rimandandola di vari sussidj universali, cosmopolitici e risalendo alle prime origini, fa intender anco più di quello che gli autori dissero intorno alla topografia, alla iconografia, all'etica, e intorno a tutto ciò che s'intese e scrisse sulle parti proprie della stessa archeologia, le quali sono l'architettura, la plastica, la grafica, la toreutica, la glittica, l'epigrafia, la numismatica.

Usciti gli studiosi da un lungo periodo di eruditi trastulli e di dotti inganni, o lasciato il vezzo delle classiche ipotesi che giunte al colmo diventavan ridicole, mano mano han dato il crollo a' pregiudizi di vecchi antiquarj che dietro un complesso di presunzione e di pedantismo dedotto dalle mal digeste favole greche e latine, traviavano sulla vita, le usanze o le opinioni degli antichi. E senza alcun pensiere di raccogliere, costruire e conservar alcuna cosa che prestasse ajuto alla storia, dirigendosi sempre verso il futile, l'esteriore, il meschino avean tratte in errori anco più grossolani le più insigni riputazioni. Finito l'ingannevole gioco di Stroy, di Picart, di Hordenin, di Serlio e di tropp'altri che si cuocevo di volontarie tenebre, o che ristringevo la vista sopra gli sì monumenti e lambiccavonsi dietro inezie che non avrebbero potuto affatto animarsi con una suprema significazione, si è ben valutata la importanza dell'uffizio che concerne all'archeologia che con forme chiare e determinate dirigesi all'intima cognizione dell'uomo e della società antiche, o alla

storia dinanzi ristretta in angustissimi limiti, e bruttata di quel matto scetticismo che in tutti i modi rinuncia al piacere sublime di riconoscere il vero. Quante utili ricerche, quanti bei lavori e quanti ardui tentativi non sonosi effettuati! E quanto di nuovi non se ne attendono da che un sommo ardore dai vetusti monumenti fu dedotto da uomini forniti di un gusto puro e deciso pel bello, pel vero, pel grande, e di un occhio giusto e sicuro, o di una viva e ben regolata immaginazione, e di un pensare pronto e capace di abbracciare ad un tratto i molteplici rapporti degli oggetti o notarne le differenze?! La ragione illuminata, la cognizione storica ed uno spirito da natura disposto a penetrare, per via di monumenti ne' sensi più reconditi de' classici, fecero intraprendere a Spanheim ammirevoli illustrazioni sopra Callimaco, a Flaxmann sopra Omero, a Sandbev sopra Virgilio a Pyne sopra Orazio, a Clavier sopra Pausanio, e via. Furono i monumenti che somministrarono ad Einnecio, a Brissonio, a Rinkio, ad Orsini, a Terrassoo, a Boeck e ad altri il mezzo di far conoscere quanto sia in debito la giurisprudenza di prestar omaggio all'archeologia per gli schiarimenti ch'essa riceve dalla numismatica e dalla epigrafia. Ed è risaputo che gli sgombri del foro romano spiegarono passi di autori e quistioni importanti di diritto civile o pubblico, e che le ruine di Sempta han risoluto una quistione difficile e di non lieve interesso intorno alla costituzione di Servio Tullio riguardo alle classi dei cittadini e alle loro suddivisioni. Per via di monumenti, o dietro la scorta delle molte medaglie pubblicate nel 1557 da Uberto Golzio incisor fiammingo, Dionigi Petau penetrò con altrettanta sagacità che giustezza nella buja notte de' secoli, raddrizzò le storture di Giuseppe Scaligero, e con un' arte men difficile o in una maniera la più sicura di quante fossero praticate o proposte prima di lui, dettò la immortale sua opera *De doctrina temporum*. Per via di monumenti il dottissimo Panvinio stabilì la cronologia de' tempi romani, la serie dei consoli e degli imperato-

ri, la notizia della religione, de' costumi, del governo, delle dignità, degli uffizj, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizj pubblici, de' magistrati municipali, e molte altre cose interpretò che prima non si erano intese intorno alla vetusta civilizzazione della *città eterna*, ed intorno ad alcuni punti più interessanti che alla erudizione appartengonsi. Ed oltre che per via di monumenti le arti belle tornarono spesso allo smarrito sentiero, e trassero felici ispirazioni ed espressero con classica correzione pensieri nuovi ed originali, si è fatto pure uno strumento di civiltà, con rendersi a maturità di sistema, lo studio di alcune lingue antiche, di cui non riman vestigio, se non ne' preziosi avanzi dell'antichità. I lavori di Lassen e di Wilson sulle medaglie di Lahor, quelli di Fellows sulla Licia, di Troyer sul Cascemire, attestano di quanta importanza sieno le lingue indiane per la spiegazione di alcuni monumenti figurati, e quanto abbiano questi influito nella spiegazione non del sanscrito soltanto, ma delle varie favelle e civiltà che, in un a' simboli di un' sottilità remotissima, a quello si aggruppano. Arrogi che oltre di essersi effettuate delle utili interrogazioni sulla geografia egiziana, sulla favella runica ed etrusca mercè l' elemento storico archeologico relativo ad alcune altre lingue viventi, più sicuramente si è di questo attestata la dizione, la ortografia o il vero stato in certi tempi andati. Per fermo siamo in debito di proferir parola riverente al merito de' valorosi ristoratori dell' erudizione antica e costruttori della scienza archeologica o fondatori delle lettere moderne, i quali portentosi nella loro moltiplice o faticosa dottrina, col commercio del pensiero e col vincolo delle favelle, han dato validi sussidj perchè fosse pure congiunto nell' unità della fede ortodossa l' Oriente coll' Occidente. Quanto non è stato utile a destar l' ingegno e la immaginazione tutto ciò che ci è venuto da quel venerando archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, o da quella sorgente inesausta d' idee

e di poesia che sempre mai copiosa novella luce diffonde sul nostro emisfero?

Non vi è dubbio che dietro il secolo di Luigi XIV, un gran movimento eccitossi, e gran cura si pose nello accrescere la sfera delle cognizioni con illustrare i differenti punti ov' eran sorte le cittadi antiche, e per via di monumenti costituirsi uno studio filosofico, onde addentrarsi ciascun nello stato sociale de' suoi maggiori. Dobbiam del pari asserir che questo studio positivo fu troppo avanti sospinto dal fatto importantissimo della spedizione di Buonaparte in Egitto, e che or già, dietro lo scoperta di Ninive e la odierna ratifica dei trattati dell' Inghilterra colla Cina, una maggiore rivoluzione si attende nella scienza storico - archeologica, e molto più in un secolo intento alla diffusione dello insegnamento di essa, e nel tempo in cui l'ardor patriottico è sospinto a frugar la terra ove dormono i padri per riconoscere lo stato della prisca nazional civiltà. Ma noo dobbiamo dimenticare nè tampoco astenerci dal profferire un cenno di cordiale riconoscenza alla decorosa memoria de' Pontefici sommi, chè primi eccitarono le scintille e l'ardore corrispondente al gran movimento storico-archeologico. I quali, oltre che singolarmente giovarono allo studio dell' antichità coll'ordinare scavi e col raccogliere, pieni di solerzia e di sollecitudine, quanto usciva dalle ruine della città *de' sette colli*, diedero agio, furon anzi di sprone a' grandi artisti che, esercitandosi sugli splendidi monumenti o sulle testimonianze delle glorie degli avi, fecero bello il tanto rinomato secolo de' Medici.

Se il munifico patrocinio di quo' Sommi promosse l'opera pietosa di raccendere il genio patrio non solo, ma artistico e scientifico, perchè fruttasse gran copia d'idee onde potersi aspirare a dir cose nuove e sode nella storia, e a correggerne i difetti, ad empirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi e a spargere una luce novella sul dinamismo e la vita delle preterite generazioni, se tant' è, chi po-

trebbe avvolgere in una pervicace condanna gli ecclesiasti-ci che dànnosi pure allo studio della scienza storico-archeologica?. Non altro, diciam benignamente, che la loquace frivolezza o alcun labbro dipendente da idee preconcette. Incombe puro agli ecclesiastici di avere esatto conoscimento delle discipline archeologiche e storiali, e di esser pienamente informati di que principj estetici che poggian di altronde su i vari tipi del bello che, essendo un'idea individuata dalla fantasia, svolge al più alto segno di perfezione la sfigurazione ideale di qualunque primo elemento artistico e scientifico; la quale, nell'armonizzamento di una formola corrispettiva, offre io bella mostra la unificazione di tutti i veri, i metodi e i geni svariati delle filosofiche famiglie. Come lo studio de' classici greci e latini, ragionevolmente dedotto dall'esempio incontrastabile de padri e dottori ecclesiastici, è indispensabile agli unti del Signore per ioacutirsi le menti e per acquistare insieme al buon gusto, i nervi potentissimi di una parola franca, viva, limpida, spirante, così pure lo è quello della estetica e della filosofia inerente alla scienza storico-archeologica.

Gli ecclesiastici che sono depositarj della parola da cui derivano i primi trovati o incrementi delle lettere e delle arti, e della quale come strumento obbiettivo, la riflessione si serve per conoscere i tipi intellettivi delle cose e la reminiscenza per esprimerli ed incarnarli, gli ecclesiastici senza il sussidio di una estetica filosofica che enuclea il quesito dell'origine de' fatti che partono de' libri genesiaci e costitui scono la scienza prima della storia, non potrebbero scorrere la totale eccellenza dello stato primitivo dell'uomo uscito perfetto dalla onnipotente mano creatrice, nè gli errori di una umiliante degradazione. La quale dopo che il microcosmo si furviò dall'orbita del tipo reale del bello, lasciollo vittima infelice di tanti germi di corruzione che tenner dietro alla grande colpa su cui fondasi l'edifizio del cristiano-

simo, o da cui parte l'idea di quella sovrannaturale restaurazione che fu il sospiro e l'allegrezza di tutte le generazioni. Certo nessuna cosa può imprimere un sublime concetto dello strumento subiettivo del bello, riposto nella fantasia creatrice, quanto lo svolgimento di que' codici santissimi che, in un a' rudimenti della bellezza e a' tipi intellettivi, contengono virtualmente i tipi fantastici in cui è riposta la specialità delle arti e delle lettere cristiane. Considerandosi in quello andamento storico-scientifico, condita dei primi elementi estetici del mondo, gli effetti molteplici di una ordinata prevalenza dell'intelletto sopra il sensibile e della idea sulla materia, per cui in morale nasce la colpa, in estetica il deforme e negli atti la servitù, e addentrandosi un' occhio filosofico nelle ragioni dell' anima anelante alla emancipazione, e che va istaurando le parti scadute e inferme della natura, di leggieri comprenderà il perchè fra le estetiche investigazioni prelibi l'uomo la felicità del promessogli compito godimento del bello, nell' atto che avvedesi della presente sua imperfezione, o sente la capacità di un meglio che dovette una volta godere, e a cui, poichè ne ha il concetto debbe poter un giorno arrivare. Nè punto è difficile il comprendere come in tal modo la contemplazione del bello estolle alla cognizione del vero e induce alla pratica del bene: contemplazione che, nel condurci a dare spiegazione di molti problemi artistici, letterarj o scientifici sui soggetti dedotti dall'antichità, enuclea le origini de'costumi, delle usanze e delle varie gradazioni e incrementi della civiltà de' tempi andati. E così il principio estetico, riguardato come parte delle discipline filosofiche, versandosi sopra oggetti immateriali od incommensurabili, e senza attenersi alla sola corteccia del bello, ma sibbene al midollo, o al positivo e alla filosofia del bello reale ch' è nella natura e nella vita umana, e al bello ideale ch'è l'oggetto dell' arte, somministra il buon senso per entrarsi con critica a stabilir teoriche nova

rialbili che, venute dopo la creazione e lo sviluppo degli stati, formolano i pronunziati che trovansi già effettuati nei monumenti letterarj o in originale. I quali giudicandosi secondo i motivi che al proposero gli autori, e secondo le idee e le cose primordiali che costituiscono la canonica ontologica sicura e legittima, fan riconoscere a capello l' armonia che verte tra la parola ed il pensiero, parte immediato degli influssi celesti, e tra il finito e l' infinito ove risiede il bello ch'è pure un fatto divino come il vero, e l'attributo più necessario alla forma rispetto alla vita sensibile, o piottosto una meravigliosa fusione tra il visibile, e l' invisibile l' idea e la forma, lo spirito e la materia.

Esaminato si bisogno che in tutti i tempi ha l'uomo di crearsi rappresentazioni conformi all' idea del bello concepite nella sua intelligenza, e nel tempo stesso i travviamenti delle società antiche rivelate dalla storia e dai monumenti, e la infermità di una natura sottoposta a schiavitù per la corruttela che ha misto il brutto negli atti umani, può giudicarsi con forza tutto ciò ch'è nell'ordine sincoo del cattolicismo, e stabilirsi, con eque proporzioni, il mirabile accordo della civiltà odierna colle leggi invariabili che procedono, in linea infinita, da quella mano creatrice che produsse l uomo perfetto, o da quel tipo unico e assoluto della bellezza ch' è Dio. Perciocchè guardandosi coll occhio di una estetica filosofica e profonda i monumenti nella parte morale, artistica e letteraria, ed acquistata quindi la mente degli ecclesiastici un attitudine a giudicar con senno e con gusto le testimonianze delle cose che furono, facil sarà lo acquistar pure l' arte, il concetto, la critica, o il far utile passaggio all' idea o al parlare scientifico cattolico, vuoi da storico, vuoi da apologista nel ribattere gli attacchi delle parti contrarie, o nel respingere e dileguar gli errori di coloro che in buona fede forviati si furono da una critica assurda e licenziosa. E di vero, senza che nella giusta valutazione de' veri principj e

stetici avessero acquistato l'abito di una scientifica applicazione delle cognizioni storiche o filologiche nello spiegare i monumenti, o senza che da questo studio fossero educati a dedurre argomenti propri delle opere filologiche e storiche, nello scopo di chiarire la civiltà de'popoli col predominio della cattolica sulla eterodossa o pagana, poderosi ingegni non avrebbero potuto ovviare, con esatta notizia del passato, a' disordini insorti contro i libri biblici, nè formolar esplicite trattazioni apologetiche sulla storia ecclesiastica. A ciò riconfermare non è uopo si faccia una sparata di erudizione (1). È risaputo d'altronde che un apologista o uno storiografo chiesiastico, tuttochè riandi con notturna e diurna considerazione la sola serie dei sacri avvenimenti, non potrà giammai dare a' fatti un lucido e naturale andamento, nè far comprendere le relazioni delle parti col tutto, e lo armonizzamento di essi col sistema sempre vivo e magnifico della Provvidenza, nè assumere un tuono fermo e autorevole, scolpito e originale, senza il sussidio delle scienze preparative o ausiliari, e singolarmente dell'archeologia, cui aggruppansi la storia delle antiche religioni, degli ordinamenti politici, delle varie filosofie e delle influenze ed applicazioni dell'idea religiosa e filosofica all'ordinamento civile delle nazioni.

Non chieggo escusazione a' miei cortesi leggitori del premesso sulla importanza del duplice uffizio storico-archeologi

(1) Riproduco soltanto, per un verbigrazia, queste gravi parole del cardinale Wiseman: « Vero è che lo studio posto ne' moderni tempi, ne' monumenti e nella letteratura egiziana è stato sulle prime fecondo d'obbiezioni contro la sacra Storia; ma è altresì vero che queste vennero abbattute da questo medesimo studio al modo degli altri coll'avanzare ch'esso venne facendo. — E così ci è lecito dire che l'archeologia, studio di ruine e di monumenti, mentre che ci ammaestra e diletta, può insieme esser fonte delle più forti impressioni religiose, e testimonianze individuali della cristiana credenza. » Nella VIII e IX delle *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata.* »

co perchè non credo di aver fatto un inutile prodromo Uniendo il mio all' altrui giudizio, ho risposto, e n' era in debito, a talune accuse fattemi da una critica inesorabile che, senza saper punto scrutare o vagliare le cose, pronunziò contro la utilità delle discipline che debbono far parte dello studio del laico e dell' ecclesiastico. In oltre vanni pure di far comprendere da quali principj scientifici prenderò le mosse nel distendere brevemente le prime linee di una storia o una discettazione riguardante gli uomini che, in tempi antichissimi, soggiornarono sopra una terra or già sterile e muta. Perciocchè nello investigar l' origine di quei primi abitatori che senza meno son quelli dell' isola tutta, metterò ogni studio per non urtare negli scogli dell' empirismo erudito, e non partecipare al vezzo di quelle ardite e sregolate ipotesi, le quali, da che irruppe il razionalismo biblico e il panteismo che gli va strettamente congiunto, o la critica razionale di cui lo Spinoza, il Simon e il Bayle furono creatori, han contaminato sinanco la severità o discrezione di molti buoni ingegni europei

Se colla parola monumento, derivata già da *monendo*, esprimesi tutto quello che ci chiarisce delle cose che furono, o, in senso scientifico, qualunque cosa antica pervenuta a noi e che ci porge notizia de' tempi trascorsi, avvisiamo doversi ancor adoperare una tal voce per esprimere le prime costruzioni, o le prime opere attinenti all' architettura sotterranea, avvegnachè ci esibiscono ancor queste non ignobili motivi di ragionamento intorno alle primiere antichità del mondo, e ci animano ad utili proponimenti di applicazione delle cognizioni letterarie e filosofiche per chiarire la civiltà, comunque bambola, de' nostri padri (1). E se finora i no-

(1) « Noi abbiamo bisogno oramai d' una parola nuova: fermiamoci a definirla ed intenderla, a determinare almeno il senso in che l'useremo ed intenderemo noi. Fin d' ora, fin dal titolo della

stri storici e non pochi degli stranieri, i quali son venuti a visitar questa classica terra, non sonosi addentrati nel mi-

presente Meditazione, ad esprimere tutte insieme quelle condizioni sociali che abbiamo già accennate o siamo per accennare delle genti primitive, come poi ad esprimere tutte insieme le condizioni diverse di questo o quel raccozzamento di genti, di questa o quella nazione, od anche di parecchie, noi abbiamo ed avremo bisogno di una parola complessiva; nè sappiamo trovarne altre se non quella usatissimo di Civiltà.—Nè faccia specie udirci parlare della civiltà di quelle genti primitive, così poco avanzate in essa. Etimologicamente questa parola viene da civitas, che nel latino antico e in quello del buon secolo, nel latino di Cesare e di Tacito, vuol dire, non città ma appunto gente, stanziata o vagante non importa. Ma nè Cesare o Tacito o gli altri latini antichi ebbero od usarono la parola civilitas, nè essi o i Greci n' ebbero niun' altra mai, ad esprimere quel complesso di condizioni ..... Usano alcuni promiscuamente le parole, confondono le idee di civiltà, di coltura, di virtù e di religione. E questo è gravissimo danno. Perciocchè, parla uno, per esempio, di civiltà, quasi di qualità complessiva di tutte quelle altre, e così accogliendo tutto nella civiltà, la esalta, dice ch' ella è tutto, il resto nulla, e mette contro a se tutti coloro che pur credono siene qualche cosa religione, virtù e coltura. Nè sono opposti, solamente non s' intendono: il primo non ebbe altro torto che di male spiegarsi; comprendeva quelle altre qualità nella parola da lui prediletta, e gli altri credettero che le escludesse. Così ancora altri comprende tutto nella religione; e se dicesse che la religione vera deve condurre a tutto, a virtù, a coltura, a civiltà, direbbe bene; ma dicendo che è tutto per sè, dice più che non è, dice ciò che talor non fu, e si fa dire all' incontro che anche la religione vera fu talora senza coltura, senza civiltà e senza esercizio nè universale nè lato della virtù stessa ch' ella è destinata ad estendere. E così la virtù, così la coltura non sono tutto, non comprendon tutto, è chiaro e chi attenda ...... La coltura progredendo può talor corrompere, e corrompendo far indietreggiare la civiltà, la civiltà progrediendo può talor far considerare la coltura come qualità nazionale meno importante che non altre, e così farla sostare e indietreggiare. La coltura, in somma è il complesso

dollo delle origini che, guaste e sformate dalle favole, son tuttora coperte, agli occhi dell' universale, di un velo di o-

condizioni intellettuali, come la civiltà è il complesso delle sociali; e così possono le due congiungersi, separarsi, aiutarsi, opporsi, corrompersi, spingersi, ritardarsi a vicenda, andare insieme o disgiunte.—Che la civiltà non sia virtù, si vede in tutta la storia antica. Già lo dicemmo, e qui perseveriamo, e il confermeremo via via più in tutta l'antichità dal diluvio fino a Gesù Cristo, la virtù decadde; eppure crebbe la civiltà indubitatamente. La virtù è la condizione morale, come la coltura è la intellettuale, come la civiltà è la sociale d'una o più genti e nazioni.—Fu similmente poi, e principalmente, la civiltà non è religione, non vanno sempre su e giù del medesimo andamento. In tutte le età antiche vedreme indubitatamente guastarsi, perdersi la religione, peggio ancora che la virtù, e indubitatamente crescere la civiltà. Nè anche dopo elle andarono sempre insieme. La religione vera ha senza dubbio portata la Cristianità ad un apice di civiltà non mai arrivato. Ma nel seno stesso della Cristianità, i gradi di civiltà non seguono quelli della verità religiosa. Tutti noi Cattolici abbiamo questa, ma non tutti abbiamo la civiltà, più che gli altri. Come ciò? se non fossero due qualità diverse che talor vanno insieme, talor disgiunte, benchè io le creda destinate a ricongiungersi ultimamente. Dove trattiam solamente delle genti primitive, noi non avremo a discorrer guari ancora nè di coltura nè di virtù separate da civiltà o religione, onde chè, se non fosse che amiamo a spiegarci chiaro fin da principio, noi avremmo potuto indugiare il cenno di questi abusi della parola civiltà. Ma un altro è molto importante a notar fin di qua. Usano alcuni quella parola in senso assoluto, cioè per esprimere non qualunque complesso di condizioni sociali più o meno avanzate, ma solamente le condizioni più avanzate; l'usano come l'avrebbero potuto usare gli antichi che non conoscevano se non la propria civiltà. Ma chi l'usa in tal modo ora non dovrebbe oramai parlare se non della civiltà cristiana, ed anzi forse solamente di quella di una o due nazioni cristiane più avanzate, non dovrebbe parlare nè della civiltà Cinese, nè dell'Indiana, nè della Maomettana, nè forse di taluna anche Cristiana rimasta indietro. Eppure è necessario parlarne, e se ne parla; si parla della civiltà a diversi gradi di potenza. Dunque per non generar confusione, è necessario usar sempre la parola nel medesimo senso, come espri-

scurità, colpa ne è stato il non aversi saputo richiamare l' inchiesta de' fatti all' idealità che le conviene, e il non aversi introdotto nella storia nostrana la dipendenza analitica dalla sintetica, il processo a posteriori da quello che a priori si appella, e il non aversi inchinato alla necessità del sovrannaturale di cui ultimamente ci han dato proficui esempli ed ammaestramenti Romagnosi, Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, Balbo e parecchi altri. A che riuscirono Fazzello, Valguarnera, Piruto, Sinià, Alessi, Bolliger, Munter, de Sayve, Dolemieu, Hovel ed altri scrittori antichi e scrittorelli moderni di opuscoli e opuscoletti di giornale sui primi abitatori della Sicilia? La infalicabilità di un positivo studio archeologico e storico, fra tante disparate imagini andossene in visione. La confusione che nacque dal non aversi voluto o non aversi saputo ammettere scientificamente una distinzione biblica fondamentale fra la gentilità e il popolo genesiaco, da cui sbucciarono i vari semi di civiltà, e dalla di cui autentica o veridica tradizione furono uno sprazzo le prime memorie gentilesche, ebbe luogo ne' nostri storiografi che non seppero perciò convenientemente riferire la seguenza degli eventi alle idee e alle opinioni inerenti alla divisione e rottura morale, civile e religiosa de' popoli.

Poco men che da fatami di poco senno non sonosi fatti nascere, con l' accesa fantasia di Virgilio, i nostri primi uomini dalle querce e da tronchi (1) o, secondo la opinione de' Greci, anco più culti, dalla terra umida e riscaldata da' raggi del sole, e a par delle erbe in un prato, e delle rane in uno stagno (2). Come gli eruditi coi loro sforzi licenziosi lavo-

mente non solo il grado massimo, ma tutti i gradi di civiltà ». Cesare Balbo, nella settima delle sue *Meditazioni storiche.*

(1) *Gensque virum truncis et duro robore nata.*

Æneid. VIII.

(2) Vedete Dionys. 1, 36—Anche Diodoro Sicolo opinava esser nata la umana stirpe dalle zolle del Nilo. È curioso il leggere co-

rarono indarno nel disputare sul popolo primitivo che posero a talento nell'India, nell'Egitto, nella Transossiana, nella Asia centrale, nella Cina, nella Siberia, nell'Europa boreale e fin nella mitica Atlantide e nella giovine America, così i nostri scrittori che si restrinsero a discorrere su taluni fatti alla spartita, senza cercar per le vie tradizionali e sicure il cominciamento e le origini di un gran numero di dati che lasciaron disciolti e dispersi; quasi figli a' poeti, affastellarono ogni cosa con immoderato uso dell'ipotetica, confusero i fatti, nè seppero affermar chi Ciclopi, Feaci, Lotofagi e Lestrigoni si fossero, nè d'onde venissero, se dalla Fenicia, dalla Arabia, dall'Egitto, dalla Libia, dall'Epiro o da altrove. Peggio poi quando all'infanzia di quel primiero stato sociale attribuisconsi le barbarie o gli orrori di una vita poco men che bestiale o di una dispersione casuale e fortuita di uomini vagabondi, o al più di un selvaggio convitto di antropofagi, desunto dalle false tradizioni delle favole de' Greci.

Non altro, che i soli libri genesiaci possono fare renunziare a tante stranezze, come alla teorica della civiltà spontanea, la quale presuppone che il linguaggio e la cultura umana possono nascere senza un germe preesistente e tradizionale. Da quella propedeutica religiosa che comprende la protologia, l'assiomatica e l'ontologia della scienza e della storia; da quel monumento cosmopolitico in genere e documento semitico ed israelitico in isperie, da quel mirabile spec-

me al tempo suo si osservassero degli omiciattoli della grandezza di un racunculo, implicate a quelle zolle sfruttate e non più atte a produrre uomini capaci di giungere a convenevole statura. Cotali opinioni ripugnanti alle leggi della buona fisica e della storia naturale, non altro ci danno a pensare, se non che un travisamento delle bibliche tradizioni intorno all'uomo creato dal limo della terra, e le memorie sformate della impenetrabile antichità di quei popoli, trasmesse ai nepoti sotto il velo dell'allegoria, anzichè sotto le forme della realtà.

chio compendioso e fedele della umana famiglia e del mondo, ove si vede delineata a capello la prima origine, il progresso iniziale e il progresso primitivo di tutte le cose, da quel divino codice che, non in senso panteistico, ma dinamico, contiene le generazioni del cielo e della terra, e tutti i germi reali e ideali di cui l' Onnipotente dapprincipio arricchì le opere sue,—da quel divino codice soltanto ricavansi solidi e sicuri argomenti della origine e della civiltà de' nostri maggiori che a torto vollero circondarsi della umiliante condizione di una vita selvaggia e animalesca. Quivi si apprende che una primiera civilizzazione, posteriore al noetico cataclisma, si assise sulle ripe dell' Eufrate e del Tigri, quasi nel centro del nostro emisfero, e poco lungi dai monti di Armenia; ma che dietro il fatto delle tre grandi scissure primitive, cioè, dietro che queste intesero la necessità, il destino di dividersi con lasciar la edificazione di un gran monumento o piramide ch' eternasse il loro nome, o che indicasse il centro di loro partenza e fosse un segnacolo per qualunque bisogno di riunione, i Giapetici passarono per l' Asia minore in Europa, abitarono le isole del Mediterraneo e tutte le coste di esso in sino al Mar nero (1). Epperò dopo quella divisione, e nello effettuarsi, dietro pochi secoli, della epirosi

(1) Gli espositori delle sacre carte, senza verun dubbio ricavano questo fatto dal Cap. X, v. 5 del Genesi: *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis.*

L' anno preciso della divisione falegica non è agevole potersi accertare. Secondo il sacro testo tal divisione e dispersione avvenne ai *giorni* di Faleg. Il Cantù, niente discorde dai Maurini, nella *Cronologia* mette la nascita di Phaleg, l' anno 2907 avanti Cristo, e morte il 2668. Volendo preferirsi l' epoca più lunga, quattro coppie umane, superstiti al diluvio, avrebbero potuto dilatarsi e produrre una popolazione capace a sentire il bisogno di dividersi. V. la sesta delle *Meditazioni* del Balbo, e la pag. 25 della *Bibl. Hebr.* di Jahn.

vulcanica che infuriò durante un certo periodo di tempo e abbracciò una lunga zona di paesi (1), effettuossi pure una seconda dispersione delle genti, nata dalle migrazioni e invasioni giapetiche, e dalla loro signoria, comunque incipiente, su i popoli semitici e camitici. E nel prodursi dalla ramosa declinazione di quest'ultimi il compimento della divisione delle schiatte, quelli preconizzati già con sintesi profetica ad abitare ne' tabernacoli di Sem, ad aversi Canaan per servo e ad estendersi, a dilatarsi dovunque, col fatto cominciarono a dilatarsi d' ogni parte, ad occupar le stanze asiatiche de' Camiti e Semiti; sicchè popolata poco a poco tutta l' Europa, veggiam che vann'oggi compiendo quella occupazione, dilatandosi e signoreggiando su tutto l' orbe (2).

(1) Sconvolgimenti accennati dalle sopraffacie della terra, e serbati nelle memorie delle nazioni. Essi diedero origine alla setta dei Vulcanisti nata fra i miti cosmologici delle caste sacerdotali di Oriente e di Occidente trapassata nella filosofia greca, e venute a riverberare nelle dottrine de' geologi moderni.

(2) Merita di essere riprodotto questo squarcio del Prof. Luigi Guiter: « A Japhet, nostro progenitore, Noè disse: « Dilati iddio Japhet: abiti nei tabernacoli di Sem: Canaan sia suo servo » Il nome Japhet significa appunto dilatazione, estensione: ed ecco gli Jafetici, i quali sortirono in loro parte principale l' Europa, tanta minore dell'Asia e dell' Africa, dilatarsi lungo tutta la costa settentrionale ed occidentale dell' Africa fino al Capo, che da loro è valicato; eccoli quindi in tutta l' Asia, nella quale di continuo nei tempi storici e nei favolosi li vediamo in commercio, eccoli nell'America, scoperta, denominata, conquistata, colonizzata, civilizzata da essi: eccoli nella Oceania ... eccoli in cerca delle terre polari ...: eccoli in emigrazione permanente, regolare, ogni anno portarsi alle altre parti dell' orbe ... Qual' è, qual' è quell'isola, quello scoglio, quella rupe accessibile, su cui non veggasi impressa orma di piede Europeo? Iddio ben dilatò Japhet. — I Babilonesi, i Medi, i Caldei, gli Assiri, i Persiani, fabbricarono tabernacoli superbi a Babilonia, Ninive, Palmira, Persepoli, Ecbatana, Ctesifonte ... ma per chi? Prima pei Greci, condotti da Alessandro il grande, e finalmen-

Or se i figliuoli di Jafet ne' primordi della dispersione abitarono le isole del Mediterraneo, non è da credere però che

te pei Romani. L' Asia soverchiò l' Africa. Asia ed Africa furono poi soverchiate dall' Europa.—In senso più nobile, gli Ebrei, pura discendenza di Sem, edificarono prima il tabernacolo, poscia il celebre templo al vero Dio. In questo tabernacolo di Sem entrò Japhet, perchè il Pietro trasportò la sua sede eterna da Gerusalemme a Roma, Roma subentrò quindi a Gerusalemme, il Vaticano al Sion, la legge impressa nei cuori redenti alla legge scolpita sulle tavole di marmo.—Cartagine nella triplice sua guerra contro Roma indarno tentò di opprimerla, e due con ciò una mentita a questo gran vaticinio: fu dura, lunga difficile la lotta la vittoria finale doveva essere della discendenza di Japhet. Annibale, il grande rappresentante della stirpe di Cam, potè da un colle vicino veder Roma, ma non mai porre in essa il piè vincitore.—Il sorgere improvviso della potenza ottomana in breve tempo impadronitasi dell' Asia occidentale, dell' Africa settentrionale, della Spagna, della Sicilia, di Costantinopoli, dell' Ungheria, fino a minacciar Vienna, Parigi, Roma... parve rivendicare l'onte antiche dalla stirpe di Japhet inflitte a quella di Cam e di Sem... I Japhetici nelle Crociate, col grande grido « Dio lo vuole! » opposero l' argine di migliaia e migliaia di armati contro il torrente che minacciava la loro libertà, la loro civiltà, la loro religione... Ora che scrivo, al principiare del 1857, volgiamo uno sguardo all' Algeria, soggetta ai Francesi, al Marocco ossequente all' Europa, all' India, posseduta in gran parte dall' Inghilterra, alla China, di cui Russia ed Inghilterra hanno già penetrato la muraglia, alla Persia, che mal saprà difendersi contro l' Inghilterra che l'assale, e la Russia che la opprime della sua protezione, a Costantinopoli, in cui mercè la pace del 30 marzo 1856, la civiltà cristiana soggiogò la ferocia musulmana, ond' è nel gran bivio (come già Costantino primo gentile a fronte del cristianesimo), o di cristianizzarsi o di cedere... volgiamo uno sguardo, diceva, all' attuale condizione politica del globo, e neghiamo o solo dubitiamo (se è possibile, contro l' evidenza dei fatti), che Japhet sia entrato nei tabernacoli di Sem' che Canaan sia servo di Sem e di Japhet.—Ma l' America, alla quale tanto avvenire, altresì sui destini del nostro emisfero, sembra serbato? L' America antica, indigena, è sparita, o sottomessa: l' America nuova, dell' avvenire, è

nella nostra siensi in sulle prime dilatati ed estesi ai luoghi mediterranei, ma che abbiano stanziato in quelli siti in ispiaggia, o nelle altore non tanto lungi dal mare (1). Se non che

tutta immigrata dall' Europa, come testifica la sua fisonomia, la sua civiltà, la sua lingua, la sua e la nostra storia. È dunque Japhet, che più si è dilatato, che entrò ne' tabernacoli di Sem, che ribadì le catene del servo Canaan!

« Chiniamo riverenti la testa innanzi a quel libro il quale da trenta secoli in sè racchiude una sintesi profetica della storia universale di tutti i discendenti di Noè (nuovo capostipite del genere umano dopo il diluvio universale (, fino ad oggi compiuto, e che di giorno in giorno sopra tutto l' orbe veggiamo incominciarsi e compirsi — Quando Ciro, vincitore di Babilonia, s' incontrò in Daniele, e questi gli spiegò innanzi il veridico volume, nel quale vide prenunziati i fatti che in quella notte stessa egli aveva consumati, e sè, col proprio nome, vide tanto tempo prima annunziato; compreso di meraviglia e di sacro terrore, dicesi abbia chinato il ginocchio, e venerato come vero Dio quello che gli parlava per bocca di Daniele, ed aveva ispirato quel libro. Il secolo nostro, che di tante conquiste è superbo, prestò l' omaggio stesso a quello stesso volume, in cui tutto il suo passato ed il suo avvenire vede predetto. Se è vero, che scienza profonda dee ricondurre alla vera religione gli spiriti che da scienza superficiale furono traviati, questo dee avvenire in modo particolare mercè la vera filosofia della storia ».

(1) È anco riferibile ai nostri primissimi abitatori questo passo di Giuseppe Micali: « La terribile catastrofe, che con violenta incursione del mare, divise un tempo la Sicilia dalla Calabria, dovette lasciare una profonda impressione di spavento e di terrore. Gli uomini, fatti timidi dalle devastazioni dei vulcani e da' pericoli delle grandi inondazioni, non ardirono per lungo tempo di allontanarsi dai luoghi eminenti ove credevano aver trovata la maggior sicurezza: altrove intere popolazioni, sturbate da spessi tremuoti e dagl' incendii, abbandonarono l' antica loro dimora, cercando su nuove terre uno asilo. Nel corso di queste notabili sovversioni molti luoghi dovettero rimanersi privi di abitatori, ed alcuni altri abbondarne di troppo. A poco a poco la frequenza delle fisiche rivoluzioni ne rendette lo spettacolo meno funesto; gli uomini cessarono allora di temere, e potettero con miglior discernimento diffondersi in tutta l'ampiezza del paese, e stabilirsi su quelle medesime ter-

dietro essersi effettuata la seconda dispersione, durando l'igneo sconvolgimento, e circa lo esordire dei tempi abramitici e nello attuarsi a maraviglia il instintivo desiderio di vagare posto dalla provvidenza in tutte le famiglie, le tribù e le genti primitive per render presto abitato il mondo sublunare; avvenne che, quando già il genere umano rapidissimamente moltiplicavasi negli ultimi secoli del millennio terminato intorno all' anno 2000 avanti Cristo nato, l'isola nostra fu spettatrice di una delle principali proprietà di quelle genti, che fu appunto una forza, una impulsione di diffusione non mai più veduta dell' adamitica schiatta (1).

re che l'asciugamento delle acque a la lenta decomposizione della lave fatte aveano maggiormente feconde. Così l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato con quale facilità la natura e l'industria concorrano insieme, sotto un clima benefico, a riparare i danni di quei distruttori fenomeni ». Nell' *Italia avanti il dominio dei Romani* vol. 1. pag. 36 e seg. Torino 1852.

Il chiarissimo autore in una nota applicata alla parola Calabria dell'addotto passo, afferma che la separazione della Sicilia dal continente era un fatto accettato da tutta l'antichità, e che la rassomiglianza assai sorprendente che si osserva tanto nella figura esterna, quanto nella fisica costituzione e nel corso regolare dei monti Nettunii ed Appennini, divisi dal Faro di Messina, ha data grandissima *forza* all' argomento, massimamente per la vicinanza de' luoghi ed i molti indizi di una notabile sovversione. Ma qual che siasi la erudizione ch'egli adduce a conforto del suo divisamento, e quella altresì, più copiosa, antica e moderna, della seconda parte del volume primo della *Storia critica di Sicilia* scritta da G. Alessi, non però dobbiamo tralasciar di dire di non essere improbabile la contraria opinione, quella cioè di non essere stata giammai congiunta l'isola al continente « De Buch, confrontando i monti Peloritani col gruppo dell' Aspromonte in Calabria, nega che la Sicilia sia mai stata unita al continente. Tanto averano già sostenuto Brocchi nella *Biblioteca italiana*, e Gemellaro nelle Efemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia; 1840, n.° 78. »

(1) Vi ha chi sospetta che alcuna immigrazione parziale in Sicilia fosse di famiglie africane. Che una immigrazione della stirpe di

Dappoichè non eran varcati che pochi secoli dalla divisione falegica, di leggieri comprendesi che i Giapetici immigrati in quest' isola, serbar dovean idee non tanto degenerate dalle tradizioni genuine che dappoi il sacro Cronista registrò ne' libri genesiaci. Ramificatisi da quel primo tronco di civiltà con cui quadrano tutti i dati dell' antichità profana, e cui ben bene si attagliano le plausibili induzioni che in proposito occorrono emettersi collo riscontro de' monumenti che han del saldo sulle basi della etnografia ed etnogenia delle tavole mosaiche, dovevano immancabilmente seco portare i germi di alcune idee inerenti al nativo incivilimento o intorno alla investitura divina del terrestre dominio in persona dell' uomo, principe della terra, e intorno alle basi del conjugio, della famiglia, della società delle genti, de' tratteggiamenti delle prime linee de' doveri e de' dritti in universale, e della prima invenzione delle arti. Laonde andando a stregua, o partendo dalle bibliche tradizioni, non ci sarà difficile lo addentrarci, per quanto possano consentirlo le nostre deboli forze, nel primiero stadio di civiltà di quelle prime popolazioni che, come negli orli o ne' ciglioni delle riviere e nelle alture de' varj punti della terra dell' isola, stabiliron pure i loro focolari sul dosso di un colle che per lungo tempo fu sconosciuto alla vigile solerzia degli indagatori di cose patrie. E dove parrà che il silenzio di quelle

Cam fosse quivi venuta dall' Africa a sovrapporsi a' Giapetici, o a rimescolarsi con questi in tempi posteriori, quando ulteriori animi, dispersioni e incrociamenti avvenivano tra le varie genti, non parmi improbabile. In tal modo potrebbe spiegarsi la origine effettiva dei nostri Lotofagi, i quali anteriormente ravvisammo pure nell' Africa. Anzi inclino a credere, che, tolta giù, come dee togliersi la favolosa denominazione di Ciclopi, i tre antichissimi abitatori della Sicilia, Lotofagi, Feaci e Lestrigoni, caricate di favole e di stranezze possano riguardarsi come tre primissime ramificazioni della genti qui immigrate nello scorcio del primo millennio postdiluviano.

primiere escavazioni, o di que' primissimi monumenti dell' infanzia dell' umanità e dell' arte architettonica postdiluviana, abbia disteso un velo impenetrabile sul morale, religioso e civile di quella remota antichità, noi abborrenti dalla mania delle ipotesi malfondate che sovente costringono a retrocedere o disnettere uno studio di totale confusione, noi colla dottrina delle similitudini e con un moderato razionalismo che chiamato ad esame possa reggere al martello di una filosofia non empirica, non panteistica, ma compatibile colla religione, colla storia e colle leggi della nostra natura, ci ingegneremo di addentrarci, in modo che altri non abbia ardito, ne' fatti che auguriam potere ridurre a mediocre stato di spiegazione. Lavorando così su i presupposti, sarà giocoforza talfiata ricorrere ad un regolato uso della immaginazione, senza cui non possono affacciarsi ad un occhio indagatore tante esteriori circostanze, nè vedersi la tela ideale su cui corrono gli avvenimenti, nè tampoco sapersene esprimere partitamente il disegno. Che se in taluni particolari c' intratterrem forse un po' più del dovere, preghiam che, se non ci si voglia far ragione nell' idea di aver voluto noi soddisfare alla dotta curiosità del personaggio quì diletto e distinto, a di cui sollecitazione ed uso amiamo imprendere il lavoro, ci si accordi almen venia indulgente per lo ardore che ci muove del pari a voler a vivo dipingere la faccia dei nostri maggiori, e così riscomporre uno smembramento di que fatti ch' emersero già da un accordo che non può mai riferirsi ad un concorso fortuito, ma (insistiamo a ripeterlo) allo accozzamento di varie genti in un solo seggio, e quindi in uno mano diffuse per le altre contrade abitabili.

Però avremmo desiderato che per potersi tessere una tela compiuta di eventi storici, avesse avuto ancor luogo sul nostro colle il dominio dei Sicani, Siculi, Morgeti ed Elimi, forse tutti e quattro di origine pelasgica, i quali tenner dietro successivamente e forse anco marcatamente, per le vie

della generazione, cogli ultimi rampolli delle genti primitive, e delle immigrazioni giapetiche. In tal caso avremmo potuto giungere al termine di annunziare che la storia del Casale fosse stata ne' tempi gentileschi un compendio di quella che nell' isola intera riguarda la varietà degli incivilimenti civili, effettuati mercè la serie non interrotta del dominio degli stranieri. Ma se nello andar rifrustando avanzi e reliquie di preterita grandezza ci si fosser almen esibita una lapide, una iscrizione, un eloquente monumento storico archeologico, od altro che rivelasse il principio, il progresso e fin il decadimento di color che quivi dapprincipio eressero una cittadella, e di altri che questa dilatarono sino a meritare il titolo di cittade, e così via, in tal caso avremmo avuto men di fastidio nello investigar quel poco che distenderem ricavato dall' induzione e dall' analogia di alcuni fatti peculiari, non che dalle vicissitudini di alcune popolazioni omogenee, e dall'unico sussidio, direi, delle monete. Le quali, poichè sono gli annali o i codici più sicuri di un popolo o di una nazione, dischiudono, per le vie maestre esegetiche e ragionative, un gran campo di discettazione.

Le popolazioni che ne' tempi storico-pagani abitarono il S. Basilio, furono greco-sicole, cartaginesi e romane.

I Greco Sicoli di origine calcidica, furono sotto la dipendenza di un governo oligarchico che dappoi fu demolito dal dispotismo de' tiranni di Siracusa. Le loro leggi furono dettate da uno de' più sapienti legislatori della terra, l'immortale catanese Caronda. Il proemio e taluni frammenti di esse levati a cielo dagli antichi, e da taluni de' moderni giudicati attinti da' sacri codici mosaici, ci fanno arguire, come giustificheremo, un perfezionamento morale e civile, e, per quanto gli sforzi della umanità gentile lo abbiano pur consentito, un avanzamento nell'ordine sociale fatto dai popoli che si furono in grado di meritar cotali discipline. A vista di questi be' lampi di luce, i seguaci della perfettibilità indefini-

ta trasportata nel campo della storia, o della rappresentazione dell'uomo come un animale nobilitato soltanto dalla ragione, esclamerebbero che da questa soltanto progressivamente ammaestrati, giunsero tal fiate a produrre alcuni popoli innoltrati nella civiltà de' grandi legislatori che possono riguardarsi come una collettiva rappresentazione, o come un esempio vivente della comune educazione intellettuale e morale propriamente detta. Ma la supposizione di un animale ragionevole, capace di successive trasformazioni sempre più perfette, o da renderlo capace di giungere fin anco al genio, non ha uno scopo determinato o positivo; che anzi volendo farsene applicazione alla massa de' fatti storici, vien essa in urto con una legge che possiam dire di rotazione, e che evidentemente governa non solo le vicende di alcune nazioni prese da solo, ma eziandio i grandi periodi delle cognizioni. La legge del progresso, inerente alle condizioni morali e corporee, esteriori e interiori, individuali e sociali dell'uomo, mancherebbe di un' assoluta certezza e capacità scientifica, se non fosse intenta ad abbracciare e spiegare unitamente il vero principio, il mezzo e il fine delle cose umane, e se nel muovere dalla ragione non fosse confirmata dai monumenti, dalle bibliche tradizioni, e, ne' secoli cattolici, dalla rivelazione. Il filosofeggiare sulla storia e sullo sviluppo e la conoscenza de' dritti, de' doveri e delle leggi coi principj eterodossi o pagani, mercè i quali si asserisce che le stirpi, le nazioni, le lingue, gl'istituti, le civiltà son suscettivi di formarsi e indefinitivamente perfezionarsi co' sussidj della sociabilità e della ragione che mira ad unificarli, altro non è che un anteponimento del caos all'ordine, del malo al bene negli annali degli uomini e del mondo.

I Cartaginesi nell'idea di alimentare il commercio coll'agricoltura, in tutto serbarono nelle nostre amene contrade gli usi e le istituzioni religiose e civili della loro madre patria, la quale nel suo sistema coloniale sapeva tener deboli

i suoi dipendenti perchè non rizzassero la testa. Ben muniti e dilatati si erano nella Sicilia da esso loro invasa con tutto l'impeto e la ostinazione de'governi aristocratici, quando anche sul dosso del San Basilio inalberarono i segni di loro dominazione. La sommità di quel vertice ridente e pittoresco, la quale, dianzi aveva accolto una popolazione che andava a stregua delle costituzioni umanitarie dell'immortale Caronda, e che frutto aveva degli accordi posteriori delle leggi aristocratiche de' Dorici di Siracusa, e de rimescolamenti co' principj democratici di Diocle, di Timoleone e forse anche di Empedocle, quella sommità veniva schiacciata dappoi e compressa da un dominio che con mano di ferro tribolava le ricche e indipendenti città de' Greci. Quanti lodatori non han tenuto dietro al reggimento di quel popolo trafficante e guerriero! Ma alla fin fine si è dovuto convenire sulle gravi barbarie ch'erano indispensabili a quel nome di libertà insozzato di brutture che fanno stomaco sino al recere (1).

(1) Se Cartagine non ebbe per se o per le sue colonie i tribonali di popolo che furono in Grecia sorgente incessante di mali e di miserie, non per tanto, sotto le aspre influenze di un'aristocrazia di piombo che durò sino alle guerre con Roma, praticò pene atrocissime che di lunga mano la vincono sulle crudeltà de' despoti del medio evo, e sui così detti orrori delle inquisizioni spagnuole; cioè— mutilare, lapidare, scorticare, crocifiggere, spicciare fra macigni, fare sculpitare o divorare da fiere —è. come in Cartagine, così ne' popoli colonizzati e ad essa tributarii, doveа mantenersi inalterata una disciplina religiosa e civile congiunta ad una voluttuosa e crudele esecuzione che, peggio delle leggi di Dragone, avrebbe potuto dirsi scritta col sangue, e partecipante delle oscene orgie degli annali di Cerere e di Bacco. In vero, nella cavità del petto di Baal, somigliante al Moloc di Tiro, gittavansi fanciulli, per essere divorati dalle fiamme. Asiarte, ch'era la donna associata al dio maschio, in molti tempj si ebbe un culto voluttuoso che si estese fin dopo la nascita del cristianesimo, e a segno, che con orrida impudenza sotto gli occhi della divinità, prostituivansi le leg-

Ma già le bandiere di quella troppo severa aristocrazia congiunta ad una religione spietata che contribuiva pure a rendere i Cartaginesi « duri, servili, egoisti, cupidi, inesorabili, senza fede nè pietà, chiusi ad ogni emozione generosa » furon conquise e lacere dalle forze poderose di Roma che impiantò pure in quel vertice i suoi vittoriosi segni. Ma..i

gnudite fanciulle, e il denaro d'infame commercio costituivansi in dote i sacrificj umani rinnovati a tempi prefissi, e moltiplicati ne' gravi infortunj, imbrattavan le are di Ercole o Melcart. Ma qual meraviglia perciò? Si erano naturali gli effetti di una poderosa invincibile superstizione che perguuta a segnare un' epoca lacrimevole di fanatismo e di delirio, alimentava quegli enormi pregiudizii di viziose abitudini autorizzate da quell'autonomia sacra e civile. La quale ispirando immagini cupe e feroci, astinenze volontarie, torture, consigli notturni al bujo, ed oltre atrocità e indicibili dissolutezze, rendea soverchiamente rigide le costumanze di quel popolo servile, egoista, cupido, inesorabile. Ma il complesso di cotali tristissime circostanze, offrirebbe, ad uno storico filosofo, una pericolosa occasione di confusione, di smarrimento, e di paradossale anacronismo, laddove si trovasse nelle circostanze di date, col solo lume dell'immoderato razionalismo, una soluzione scientifica intorno all'uomo e alla sua specie che allontanasi talvolta, in una direzione eccentrica, dalla linea matematica della pretesa perfettibilità indefinita, o intorno ad un moto che l'uno e l'altro fanno in apparenza retrogrado, come quello che in tempi determinati descrivono alcuni pianeti del nostro mondo solare.

Con eque e solide deduzioni potrebbe riuscirvi soltanto chiunque sapesse farvi le giuste applicazioni della teorica emessa, in senso perfettamente cattolico, da Federico Schlegel nella *Filosofia della storia*; ove la storia dell'umanità non ha nè può avere per oggetto e per iscopo altro, che la ripristinazione dell'immagine divina, ed i successivi progressi di tale ripristinazione. Su ciò puì detto onde dar a dividere i principj che ci informano nel far cenno di tutto quanto possa riferirsi, nel corso del nostro lavoro, all'umano progresso, o ai casi di morale degradazione che costituiscono il regresso, o un cammino apparentemente retrograde del capo d'opera della creazione, capace di alta dignità e di superiore destinazione conforme alla eccellenza dell'essere suo.

ultimo crollo per la civile prosperità di ogni comunanza di quest' isola infelice, vittima e zimbello d' intestine discordie, di sanguinosi conflitti e insurrezioni or contro la tirannide de proprj padroni, or contro quella della libertà ed oggetto miserimo dell' urto prepotente, dell' ambizione e dell' ingordigia degli stranieri! Cartagine piegò il collo alla latina possanza, e nel suo snidamento da Sicilia e nella prosternazione di sua colossale forza, noi or dobbiamo e venerar la inenarrabile economia della Provvidenza che con voce istruttiva ed autorevole echeggia al biblico vaticinio della dilatazione di Iaphet, e del di costui abitacolo ne' tabernacoli di Sem e della sua dominazione sopra Canaan, che val quanto dire sopra i Camiti, storicamente respinti, soverchiati e conquisi dalla stirpe giapetica (1)

Ne' bassi tempi veggiamo il S. Basilio sotto la dipendenza degl' imperatori di Costantinopoli, ed indi sotto quella de' Saraceni. Cotali periodi storici ci risvegliano una non interrotta catastrofe di tristi obietti, e una fosca dipintura dello stato umiliante dello spirito umano. Sotto la ferrea signoria di stranieri distruggitori del buono e fomentatori del peggio, non più si vide alcuna logora traccia di osservanza delle prische istituzioni. Alle ultime reliquie delle virtù che adornano i secoli colti, sottentrato era d' altronde, in linea retrograda, l' assopimento intellettuale, l' indifferentismo politico, e, tra la congerie di que' mali che degradano la umanità, primeggiava la demoralizzazione che bruttava qualunque uffi-

(1) « La maledizione meritata da Cam, è scagliata contro Canaan suo figlio, o perchè nella discendenza di Cam doveva specialmente avere effetto, o perchè Mosè volle ricordare al suo popolo l' esecuzione di Dio contro i Cananei, dai quali a prezzo di sangue dovevano conquistare la Palestina: o perchè Noè nel figlio Cam rispettar volle la benedizione ricevuta da Dio, non guari prima uscendo dall' arca: o perchè Canaan fu complice del delitto del padre »

zio e qualunque grado della vita sociale. Certo non possiam dissimulare le utilità arrecate da'Saraceni al commercio, all'agricoltura, all'ingrandimento delle arti e alla dilatazione della sfera intellettuale, letteraria non men che scientifica, di questo cuspide suolo; ma non possono rimemorarsi senza fremito le orride circostanze che costituiscono la tristo iliade di quella feroce dominazione!—Città desolate o ridotte in cenere, popolazioni intere spietatamente trucidate, fiere battaglie, guerre civili, anarchie, incursioni continue, crudeltà ignote alle altre Nazioni che più piacevansi della boria della conquista — Non vogliam tampoco contradire alle pretensioni, comunque avanzate di color che amino ravvisare nelle saraceniche istituzioni un sistema ben regolato di governo, di politica, di legislazione, ma non dobbiam tacere che un piano di governo, di politica e di legislazione acconcio al dispotismo, alle passioni più favorite e all'orgogliosa e sanguinaria ignoranza degli Emiri che a tempo venivano incaricati del regime di quest'isola non lasciava unquemai di traspirare que' principj ruinosi che mal si addicono ad esseri provveduti di ragionevolezza, avvegnachè di costa a quel guazzabuglio di precetti religiosi o civili, o a quel mostruoso sistema di tirannide che seco traeva l' ignoranza, la confusione e l'arbitrio desolatore di una illimitata militare possanza, stava la scimitarra come interprete eloquente religioso, politico e civile. Ma dal cupo fondo del complesso critico e lacrimevole di quei nequissimi tempi, balenavano i lampi di viva luce della cristiana osservanza che conforta, consola e inonda a mille doppii di gioia sin fra gli orrori della più scapigliata tirannide e sotto la scure del più barbaro manigoldo. Era allora che anco sul San Basilio, e in due vaste sotterranee sostruzioni, dell'epoca greca l' una è de' tempi delle migrazioni delle genti primitive l' altra, rinnovellavansi gli antichi assembramenti ch' effettuava il prodigio della viva forza della fede vangelica. Vietato essendo a seguaci

del Cristo, e a par di quelli de' primi secoli, di manifestarsi tali (sotto minaccia di morte) e di esercitar pubblicamente il loro culto, scelsero que'due luoghi reconditi come opportuni a pregarvi l'Onnipotente, udirvi la sacra parola e celebrarvi i santi misteri.

Era già consunto nell'Isola, per la preda delle conquiste e delle incursioni dei barbari, quanto portato vi avean colla spada Romani e imperatori d'Oriente, e nel secolo undecimo favoriti i Normanni da coraggio e fortuna, vi trapiantarono le usanze, i costumi, i sistemi, le leggi ed altro relativo alle care illusioni pubbliche e private della loro patria. Ed eccoci ai tempi baronali, o all'epoca del feudalismo dannato dal volgo de'dotti come un'aberranza mentale, o come un fatto unicamente erroneo, ma ben riguardato da savi pensatori come il vessillo che, prodotto da due principii coalizzati di guerra e d'industria, guidar dovea l'Europa attraverso di tutte le ambagi, nel sentiero del miglioramento sociale e del progresso civile dello spirito umano, sino a tanto che, nella copia dei lumi del secolo decimottavo, un novello ordine di cose, inerente al totale sviluppo della civiltà, lo avesse scosso e rigettato come una vecchia spoglia. Or nel più mordo di un tal sistema ben atto a mettere in salvo lo stato materiale della società europea, lasciando correre gli anni per l'arbitrario svolgimento dei suoi morali interessi, il S. Basilio venne concesso, a titolo feudale, al capo di una corporazione ecclesiastica, ed indi costituì l'onorevole cognome di una nobile famiglia, e un titolo luminoso che ha decorato sino ai nostri giorni il carattere d'insigni personaggi. E sarà con la esposizione di questi particolari che si chiuderà la storia sociale del *Colle* ch'è stato oggetto delle nostre esplorazioni o ricerche.

Ma pria di considerar partitamente la primiera gente o popolazione che vi stanziò, non che i monumenti che attestano la civiltà, le sociali vicissitudini e la barbarie di coloro

che ne' tempi storici vi soggiornarono, ragion vuole che, quasi per indispensabile accompagnamento alla storia, ci facciamo brevemente a descrivere, co' lumi della storia fisica e naturale, quell'uno de' molti siti de' campi flegrei siciliani che meritano le considerazioni più seriose de' dotti, il S. Basilio.

DISCORSO SECONDO

DESCRIZIONE FISICA E GEOLOGICA

Principio tellus habet in se corpora prima
Unde mare immensum, volventes flumina fontes
Assidue renovent, habet ignes unde oriantur.
Nam multis succensa locis ardent sola terrae.
Lucrezio, lib. II. v. 589.

Estensione, circonferenza ed altezza del San Basilio—Grosso deposito di calce carbonata—Antiche lave che si alternano alla roccia calcare conchiglifera—Concrezioni argillo marnose—Figura della intera massa elevata—Consumazione di banchi e gruppi di lave secolari.—Il Colle nelle antiche epoche della formazione della Isola ebbe origine per tumefazione o sollevamento—Strati inclinati e di forma arcuata di rocce calcari.—Burroni aperti e cancuzzoli formati per opera delle acque piovane e delle convulsioni terrestri.—Esplosioni posteriori di fuochi sotterranei—Varietà di colori delle rocce vulcaniche—Massi rotondati e ciottoli di lava incorporati a stratificazioni calcari—Prolungamento di eruzione basaltica, imbevuta di sostanza quarzosa.—Piccole colonne di lava di figura prismatica.—Prodotti vegetabili—Motivo del difetto di feracità di alcuni terreni.—Acque impregnate d'idrosolfuro—Acque termali copiose: vengono fuori con furia producendo una eruzione prodigiosa in forma di neticaria.—Cava dei Santi: descrizione di essa: rocce vulcaniche incrostate in parte di calce carbonata: rupi isolate, lunecese, colonne di varia figura e lamine vulcaniche, ragioni fisiche della loro progressiva distruzione—Acqua dotata di tutte le buone circostanze requisite da Ippocrate—Banchi di sabbia grigio scura, di figura piramidale tagliata nel vertice—Terreno alluvionale costituente una fertile pianura: formazione di questa—Depositi di creta (*argilla figularis*)

corallo bianco fossilizzato.— Fondo della *Cava dei Santi*: collinette pittoresche: concrezioni diverse e di diversi colori — stratificazioni di ceneri, scorie, arene, ecc. Marziali sostanze —Pietre arenarie. Ciottoli bianchi traversati da vene di un color giallo zecchino. — Carbonato di stronziana. — Un pensiero melanconico nel fondo della *Cava de' Santi* —Masse metamorfiche.—Pizzatto del Casale: quisquiglie marine.—Ossa di animali terrestri fossilizzati.—Aere balsamico, orizzonte, reminiscenze di antichità sul vertice del San Basilio.

A due miglia e mezzo da Scordia (mia ingrata patria!) in direzione al nord, innalzasi con vaga simetria il colle di San Basilio, qual uno di quegli oggetti che in questa classica terra offrono un positivo interessamento allo studio della antichità e delle cose naturali.

Di maggiore estensione parallela al meridiano, di circa sei mila e sei metri di circonferenza alla base o piede, pari a miglia quattro, e di censessantasette metri di altezza dal punto culminante e sull'orlo della vasta *Piana di Catania* che a nord gli si attacca alle radici, sin da lungi rivela un dei memorandi prodotti degli antichi fuochi della Sicilia vulcanica che si estende dall'Etna sino a Pachino.

Un grosso strato o deposito di calce carbonata, o un tufo formato da un aggregamento di organici marini fossilizzati, tutti uniti da una pasta calcare e da un cemento di minuti rimasugli degli stessi, costituisce l'altopiano semiquadrangolare di quella sommità.

Nella declinazione del fianco tra sud ed ovest le antiche lave si alternano e mischiansi alla roccia calcare conchiglifera facilmente trattabile allo scarpello, ma atta a frantumarsi, o infracidarsi con facilità, e render poco durevole un edifizio.

Sin nello estremo prolungamento della base orientale del *Colle*, ravvisiamo delle concrezioni calcareo-terrose o argillo-marnose, come che frammiste alla terra silicea ed all'argilla,

contenente d'altronde depositi di conchiglie dell'antico mare.

Facil cosa non è il precisar la figura della intera massa elevata, atteso ch'essa ti varia a seconda de' punti dove tu possa mirarla. Di vero, dalla parte del nord, ti porge una torre maestosa e superba; da quella del sud e dell'est un seno di forma semi-circolare concentrica, chiuso da due cucuzzoli inaccessibili; dall'ovest e sud ovest un cono ottuso, schiacciato nel vertice e molto largo alla base, e così via.

Una idea adequata della consunzione operata dal tempo edace, acquistasi nell'osservare la economia di que' banchi e gruppi sporgenti di lave secolari, i quali or sospesi in aria e pensili, ed or tagliati a piombo ed a velo, somministrano un tetro concetto del terribile. E indebolite dalle inguagliaanze e dalle fenditure prodotte dalle acque, e da alcune di quelle modificazioni che appellansi perturbazioni geologiche, e incalzati dal peso naturale che all'unione prevale e tostura dello assieme, vengono poco a poco a distaccarsi dalla parte anteriore ancor salda, e nel distaccarsi scendono in falde nell'inclinato sottoposto terreno o per una linea obbliqua distendonsi sfracellati o in vari massi e rottami secondo la declività di esso. Immaginate quanti massi, sfranature e minuzzoli di lave or terrefatte siansi addensati in tanti secoli gli uni sopra gli altri, e quanti ne siano dalle acque portati via da vari punti del perimetro di quelle guance!

Gravi argomenti geologici fannoci credere che il *Celle*, nelle antiche epoche della formazione dell'isola, mercè le alternative dell'impero plutonico e nettuniano, abbia avuto origine per sollevamento, o sulle agglomerazioni e stratificazioni intersecate di rocce vulcaniche e di calce carbonata frammista a corpi organici marini.

Le rocce calcari che dovettero depositarsi in istrati sovrapposti parallelamente e in linea orizzontale, di presente ci si porgono a strati inclinati o di forma arcuata; quindi dob-

biam opinare che furono alzate e poste nella giacitura che occupano dal sollevamento, e dalla tumefazione delle masse tufaceo-arenose sulle quali posano. Nè tampoco è inverosimile il credere che il grosso strato calcare che il *Colle* porta sopra la sua testa, sia un resto, o una parte omogenea a quella che copre il terreno adjacente, e che nelle bassure o nei fianchi occidentali della gran mole, gli addossamenti e le sovrapposizioni inclinate ed archeggianti di siffatte stratificazioni nettuniane, sieno da ritenersi come effetti di parziali sollevamenti, e come vestigia del terreno squarciato, e in certo modo rovesciato, per dove si abbia aperto il varco la principale massa sollevata.

Vero è che il gran cumulo delle stratificazioni delle rocce calcari, sovrapposte e intersecate da strati e agglomerazioni vulcaniche, si fece successivamente, e nel seno delle acque, e che dopo ch' ebbe acquistata il *Colle* consistenza e stabilità, le acque piovane o le convulsioni terresiri, vi han nei fianchi aperti dei burroni e formatevi de' cucuzzoli, ma ciò non ostante è da ritenersi come cosa certa, che da taluni punti sottoposti all'altopiano, e massime nella piaga meridionale delle sollevate masse, siansi fatta strada, in tempi posteriori, i fuochi sotterranei e che con replicate esplosioni ne abbiano costituito de'focolari che or vengono indicati da cocuzzoli proprj de' vulcani estinti e da altri peculiari caratteri che meritano l'attenzione dell' osservatore. Molta in favor di questo divisamento fa esame di taluni stratificazioni e pullulazioni di lave addossate le une sopra le altre, le quali partono o discendono da tramontana a mezzodì, e presentano un aggregamento, una direzione tutta particolare e distinta dalle masse che furon sotto il dominio delle acque. Ed oltre alla varietà e giacitura delle arene o sostanze marziali di tempi posteriori, e delle quali terrem sermone, cotali lave manifestano una varietà di colori e di accidenti mineralogici vulcanici, o riferibili a posteriori eruzioni. Talu

ne rocce, poco compatte e facili a stritolarsi, sono nerognole, talune altre giallognole, o di un color rosso scuro, e dappoiche non si furono sotto il dominio o la infiltrazione delle acque del mare antico, mancano onninamente, e per notevole differenza, di sfumatezze o di vene bianche, o d'infiltrazioni bianco-morgicce che meglio potremmo addimandare di carbonato di calce. A questa notevole differenza arrogi che qualche parte di questo terreno posteriore è formata e coperta di scorie, di pozzolane e di terra assai tirante al rosso, lo che indica pure il sito di un getto di fuoco che non fu punto sottoposto allo impero delle acque marine (1).

Nelle stratificazioni calcari trovansi incorporati de' massi ritondati anche enormi, e ciottoli di lava di varia spessezza e colorazione. Nelle rimote età della terra, pria di essere incorporati al calcare, furono agitati e rotolarono sospinti dalla energica impulsione di un di quei disastri o cataclismi che vogliono tenersi in conto di funzioni, per così dire, vitali del nostro pianeta. Alcuni di una grana tutta uguale, molto fina, uniforme, resistono ai replicati colpi del martello, e percossi coll' acciajuolo svolgono delle scintille.

Dal dimidio del dibassamento sottoposto al cucuzzolo o all' angolo del Colle, sporgente verso il nord, trae origine, in direzione ad oriente, un prolungamento di eruzione che sten

(1) L' unico che, a quanto me ne sappia, raccomandò come importante la osservazione de' naturali prodotti del San Basilio, è il p. Salvatore Lanza palermitano, il quale nella sua *Guida del Viaggiatore in Sicilia*, Palermo 1859, così si esprime: « Parecchie miglia prima di Palagonia, sulla sinistra, si offre la collina di S. Basilio, dove il sito offre delle doppie osservazioni a fare e per la storia naturale e per l' archeologia. Sotto il primo rapporto è importante notare che questo è uno dei molti siti dei campi Flegrei siciliani, dove si osserva il lavoro una volta fatto dal fuoco, essendo chiaramente qui, come in altri luoghi, un vulcano estinto. Vi si osserva la soprapposizione intersecata di strati vulcanici e calcari, che meritar devono l' attenzione del naturalista ».

dessi a guisa di madreperla. Appartiene al genere basaltico, e molti massi mostrano di essere stati imbevuti di una vera sostanza quarzosa o zeolitica.

In parecchi siti rinvengonsi de' lapilli che contro ai raggi del sole paiesano bizzarramente delle particelle brillanti. Da taluni banchi svolgonsi dei ciottoli e de' massi formati di una grana grossetta, forati di piccoli buchi, laonde riesce poco difficile il romperli, e son poco penetrati da sostanze cristalline. Alcune palle di lava, feldspatica ossia trachitica, uscendo da seno di masse vulcaniche nello stato di distruzione, mostrano la loro struttura a strati concentrici, e nel centro chiudono un nocciolo solido e compatto.

In direzione a sud est, in una piccola valle incavata dalle pioggie, innalzansi a perpendicolo delle piccole colonne di figura prismatica, le quali sembrano una concrezione di arena ocracea internata a vulcanelo or già indurite lave. Rischiarate alquanto dal tremolo raggio del nostro satellite, tra le svariate ombre che gettan quà e là le rupi circostanti, sembrano una mano di forche che, ritti in quella muta solitudine, stiano appiattati per la esecuzione di un qualche grave delitto

Quantunque non sia del nostro assunto precipuo il favellar de' prodotti increnti al regno vegetabile pur tuttavia crediamo opportuno dir che delle piante nasce spontaneo in quegli aridi terreni il pepolino (*thymus*-Lin), la acerbola (*sonchus oleraceus* L.), il sonco (*sonchus asper*-L.), il marrobio (*marrubium vulgare*—L.), il finocchio comune) *foeniculum dulce gusto acuto*—L.), il finocchio d' asino, così detto in Sicilia (*foeniculum piperitum*—Tin.), la ruta selvaggia (*ruta bractosa*—Decand.), l' assenzio delle siepi (*artemisia vulgaris*—L.), lo sparagio (*asparagus officinalis*—L.), ecetera.

E pur vero che spiegli natura gran forza produttrice nei terreni nuovi, si nella vigorosa vegetazione onde si copro-

no, sì nel moltiplicare degli animali (1), lo che di ugual maniera non avviene, anzi a ritroso, ne' terreni soggetti al lungo impero de' secoli, o che piuttosto, dopo aver percorso, come le cose tutte viventi, lo stato d'infanzia, incremento e virilità, trovansi precipitati nella prostrazione e nel languore di una età vecchia e decrepita. Senza uscir dall'Isola in cui viviamo, formiamoci a considerare, o ricordiamoci di quanto si mostri vivace e rigogliosa la vegetazione sopra le lave recenti dell'Etna, alle quali possiamo applicare oggigiorno il *sunt poma gravantia ramos* del poeta da Sulmona, e i seguenti versi del nostro Calpurnio:

.... Graciles ubi pina densat
Sylva comas, rapidoque caput levat obvia soli,
Bullantes ubi fagus aquas radice sub ipsa,
Protegit, et ramis errantibus implicat umbras (2).

Dopo il premesso agevol si è il comprendere il motivo per cui nel nostro Casale poco profitto ritraggono gli agricoltori dalle biade che vi seminano, come poco guadagno dal gregge che i proprietari vi avviano alla pastura (3).

(1) Alcuni naufraghi inglesi nel 1589 approdarono ad una delle molte isole madreporiche disseminate nell'oceano Pacifico. Nel 1667 fu trovata dagli Olandesi popolata di dodici mila persone, discendenti da quattro sole madri. « Cento anni dopo scoperta la Nuova Spagna, vi pascolavano gregge di settanta e fin cento mila capi, sebbene le pecore non vi fossero state portate che dagli Spagnuoli, e così in proporzione i cornuti ». Vedete distintamente Bullet, *Responses critique*, etc. Besanzone 1819, vol. 3, pag. 45. — Acosta, *Hist. natur. y mor. de la Indias*, Barcellona, 1591, pagina 180.

(2) Eclog. I. v. 9.

(3) Però non dobbiamo tralasciar di dire che avendo le acque soverchia pendenza e giungendo di continuo a corrodere le facili decomposizioni delle antiche rocce vulcaniche, e seco portar gli elementi fecondativi in un alla terra coltivabile avviene che la maggior parte di que' terreni declivi difettano di fecondità.

Cionnonostante non sarebbe punto disperato il miglioramento di alcuni di quei terreni, se l'agronomia vi recasse quei soccorsi che contribuiscono all'utile di una ferace fruttificazione.

Le vene d'acqua che emergono alle basi e nel mezzo della elevazione di quelle vecchie lave, sono in genere dolci, morbide e cristalline. Se non che per un doppio sfolo che a non molta distanza del prolungamento adiacente alla schiena vulcanico-calcare che, come diccmmo, a guisa di muraglione dal medio abbassamento settentrionale estendesi ad oriente, esce da due vallette contigue, e da due meandri incavati nel tufo calcareo-terroso, un'acqua minerale che per l'idrogeno solforato o dell'idrosolfuro che di essa fa parte, positivamente infastidisce le narici dell'osservatore

E pur degno di notamento quel che segue

Nella estremità di un gruppo di colline intersecate da piccolo vallee, o che per la schiena di cui Iselè abbiam ripetuto il cenno, è congiunto al nostro Casale, sotto un grosso deposito di tufo calcare vien fuori a grossi gorgoglioni e con molto impeto una copiosa acqua sensibilmente fiepida in estate come in inverno

È una verità che le acque minerali nella loro primitiva azione riescono eccitanti senza eccezione alcuna, o che per un abuso istantaneo son capaci di disturbare, a seconda dei principj mineralizzatori in maggiore o minor quantità in esse contenuti, l'esercizio della economia animale, o di produrre delle passaggere affezioni cutanee in chiunque non ne abbia giammai fatto uso Di fatti queste affezioni producono le acque che vengono alla superficie non molto lungi dal San Basilio, in contrada della Sagona Se alcun non avvezzo beve e ribeve delle impetuose bolle di un tal fluido, o che vi si bagni, viene ad essere invaso da una fastidiosa eruzione cutanea prurigmosa in forma di orticaria, durevole per un

tre o un quattro giorni, o infine a tanto che colui si abitui all'uso dell'umore mineralizzato.

Per sempre nuovi e ripetuti argomenti si è preteso e si pretende provare che il fuoco centrale che elevò le montagne, è pur la causa delle fonti termali, delle esalazioni di gas acido carbonico (*moffette*) e di vapori sulfurei, ecc (1). Ciò non per tanto nello imbattermi in quel fluido termale, due teoriche non cessano a prima giunta di pullularmi in mente. La prima si è quella di Henchel, il quale, precorrendo alcuni chimici odierni, ha asserito di ritrovarsi ne' sotterranei condotti delle acque termali la pirite marziale (*solfuro di ferro, o ferro solforato*) di sua natura infiammabile per la copia dello zolfo congiunto in essa col ferro. La

(1) Dietro gli studi fatti da Marcel de Serres sulle caverne di Montpellier, si crede oggi da molti a chiusi occhi l'esistenza di questo calor centrale che da Cordier, nel *Saggio sulla temperatura dello interno della terra*, supponsi divampare alla profondità di 25,000 metri.

Witing volendo dare spiegazione della colorazione e mineralizzazione delle acque termali, siccome provenienti dal passaggio per luoghi nei quali esse risentono gli effetti delle masse ignee interne, ossia della forza plutonica della terra, pretende che questa forza eserciti un'azione potentemente assorbente, sino ad una profondità reputata a 37 chil. circa, che a questa profondità i fluidi elastici provino una compressione capace a trasformarli in liquidi e che il calore che ne resulta basti a scaldar l'acqua ed a facilitarle l'appropriazione dei sali. Ma la spiegazione di Witing è una ingegnosa ipotesi, o per lo meno una supposizione che la scienza non ha accolto con sicurezza.

Non c'incombe di entrare in disquisizione sulla esistenza o non esistenza del gran fuoco sotterraneo o centrale. Epperciò nel mentre che oggi esso non manca di dotti oppositori, o nell'altro che non è decisivamente assoluto, non credo si possa dommatizzare dicendo che abbia influenza sino a scaldare un'acqua di cui giungerà certo la chimica inorganica a conoscere poderose ragioni che a tanto influiscono.—*Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat* Cicerone.

seconda, più decisiva, quella di Hoffman, laddove sostiene che il calore delle acque termali sia originato dalla effervescenza che producesi sotto tali acque dal ferro misto allo zolfo.

Mi è corsa pure in mente la insigne scoperta che fece Lémery della reazione del ferro, dello zolfo e dell'acqua, mescolanza da esso lui e da parecchi altri dotti naturalisti pretesa esistente in gran parte ne' vulcani. Ma non è di questo luogo lo entrare in disquisizione per appoggiar la teorica del calorico risultante dalla commistione delle molecole de' principj liquido minerali. Se non che a supporre che lo zolfo abbia una grande influenza nelle acque della Sagona, ripetiamo soltanto che queste han la proprietà di produrre una eruzione cutanea pruriginosa in forma di orticaria, proprietà che esercità, nella economia animale, l'uso dello zolfo, prolungato ad una dose continuata eccedente (1). In quanto alla presenza del ferro, non possiam nulla di sicuro affermare. Mediante le infusioni di noci di galla, o dell'acido tannico e del

(1) Sarem forse facili di partecipare se non per lo intero sistema, almeno pel principio di Hanaemon che un farmaco il quale ha la potenza di guarire da una data malattia, si ha pure quella di produrre la stessa, lorquando nello stato fisiologico si somministri a larghe dose. Noi non siamo, nè tampoco abbiam ragioni di essere del novero degli esaltati encomiasti, o dei matti seguaci de' fautori di sistemi, e in tutti i modi ci siam guardati sempre dallo stuzzicare il formicajo de' critici e dei ciechi parteggianti per una o per altra scienza.

Ma che taluni effetti della scienza del medico Alemanno sono innegabili, ciò si è quello che senza alcun dubbio debb'essere apprezzato da chi ha fior di senno, e crede, senz'ombra di pregiudicio, all'efficacia della esperienza. « Siamo troppo avvezzi, scrive il Cantù, alla guerra che la scienza uffiziale fa contro la nuova ed eccentrica, ed allo spirito diffidente e servile de' dotti di professione » — Ad ogni modo facciamoci ancor noi del novero di quei prudenti che secondo il consiglio di questo sommo italiano, « raccolgono i fatti, e attendono spiegazione del tempo, senza il dogmatizzare de' presuntuosi, nè la beffa dei vigliacchi ».

cianuro ferrico potassico, non me ne si è effettuata veruna colorazione o precipitazione atta a manifestarlo. V'influisce forse la esistenza di altri principj metallici? Ai dotti chimici il debito riattivo.

Dicemmo che le acque vengon fuori con molto impeto. Può darsi che ciò avvenga per le correnti di gas acido cremeo o carbonico e di gas idrogeno che insieme al liquido incalzano per sprigionarsi dal sotterraneo mento, e può darsi ancora pel molto peso grado grado crescente del liquido tendente di continuo a livellarsi. Perciocchè non è improbabile il credere che introducendosi questo primieramente in un largo meandro, e passando in seguito in condotti men larghi che lo conducono fin dove la uscita non sia punto proporzionata al suo proprio volume, ne segua che la forza dopo aver cresciuto secondo il declivo procedente forse dalle vicine alture del Casale (1), aumentata d'altronde dalla concomitanza de' gas sopra cennati, sospinga esso liquido a sgorgare con furia e con violenza.

(1) Il bravo Ingegnere D. Carmelo Lanzarotti che in Siracusa sventuratamente fu vittima de' furibondi disquidi del 1848, nel 1822 salì sopra il nostro colle, e fatte alcune osservazioni disse all'arc. De-Cristofaro *Reverendissimo, scorre un gran fiume sotto questa vostra montagna*. Si vuole, nè dee credersi improbabile, che questo fiume costituisca le acque abbondantissime dello Sagona, le quali inaffiano ogni anno più di 50 salmi di risiere.

Il menzionato Arciprete asseriva, che facendo egli eseguire nel dibassamento orientale del Casale alcuni incavamenti per investigazione d'acqua, dai muratori ch'erano molto inoltrati orizzontalmente in quel terreno, udissi, da qualche screpolo forse o sottil fessura che si ebbe a riempire tantosto per qualche ragione sconosciuta, udissi un sordo rumoreggiar d'acque che quegli no dissero come *di un fiume che scorre*. Nuove intraprese congiunte a genio e coraggio nell'Arciprete, giungeranno forse, o molto meno se costui avrà il soccorso che offrono i pozzi artesiani mancanti in Sicilia, giungeranno, dicevo, a trovare, almeno in parte, il corso di quel fiume sotterraneo, e così migliorarsi quei terreni sottostanti.

Un idea adequata della geologia del nostro Casale, e delle principali sostanze ch' esso contiene, non da altro può attingersi, che dalla così detta *Cava de' Santi*. È dessa cinta di burroni, ed in gran parte è il prodotto delle vulcaniche azioni e delle parziali sollevate masse, e dell' opera lenta degli agenti alteranti e delle meteore che vi hanno per lungo tempo agito, e sopratutto delle acque che coll andar de' secoli lentamente lumando quegli strati pirogenici nello stato di consunzione e quegli addossamenti tufacei ed arenosi, han ridotto un terreno declive in forma già di cupa valle, alle sue pareti offrente delle irregolari scanalature e frane di valloni, in cui manifesta natura quel ch' essa opera con un procedimento insensibile, ma non interrotto. Scendendo voi dalla parte meridionale del *Colle*, e facendo i vostri passi una semicurva verso oriente, per un dolce pendio e per un suolo sgretoloso di antichissime arenarie, scorie e lapilli vulcanici intermisti ad una sostanza magnesiaco-argillacea, vi troverete in essa introdotto

Cammin facendo per quel declivo, fiancheggiato da roccie vulcaniche incrostate in parte di calce carbonata, incontrerete delle piccole rupi isolate di varie dimensioni, inaccesse anco alle zebe Da taluno vallette di squallide lave poco compatte, di un color tirante a rosso-giallognolo, si elevano tumultuariamente colonne o roccie vulcaniche di figura prismatica, quadrilatera, pentagona, o per lo più piramidale, e di varia grandezza Alcune nelle faccelle della loro massa son combaciate per un glutine indiscernibile che sembra una leggera belletta ruginosa, alcune altre sono di un sol getto, o divise da fenditure orizzontali Disfannosi lentamente, dappoichè le lamine vulcaniche componenti quelle masse, s' imbevono nelle loro fenditure e ne' loro pori delle acque che gliene accrescono il peso Sicchè gli strati o le parti che sforzano a gara la loro flacca congiunzione, perdendo il proprio appoggio, distaccansi fra loro, ed esquilibrati rovesciam-

si in vari rottami nelle sottostanti vallette. Oltracciò, se in forza di un abbassamento della temperatura, si coagula l'acqua penetrata ne' pori ed infiltrata nelle fessure delle rocce, avviene che nel momento dello sgelo, il fluido disgiunge, dilatandosi, le molecole minerali, distrugge la loro coesione, e genera nuove fessure che fanno scoppiare quelle rocce che grado a grado si decompongono a sfoglie. Dietro al culmine di quelle piccole rupi e colonne, bello è veder sorgere o soprastare, in direzione a maestro, lo schiacciato vertice del Colle, daddove presenta una forma triangolare, terminata in ciascun angolo da un cucuzzolo che offre asilo alle timide colombe che vi si annidano.

Da lì a pochi passi, v' imbatterete in una fresca vivida sorgente che accresciuta dai tentativi dell' arciprete-parroco De-Cristofaro, e da esso lui incanalata, dopo un miglio e mezzo di tortuoso corso, nuovamente svolge la sua argentea purezza dinanzi ad un delizioso casino che quel prelato ha riabbellito per comodo e solazzo di se e dei suoi. A dir vero quel fluido ristoratore, cui, sotto la sferza del solleone, con troppa ansia ho avvicinato talvolta le mie labbra sitibonde, trovandomi in corso di naturali osservazioni e ricerche, è dotato di tutte le circostanze requisite dal medico di Coo nelle acque migliori (1).

Non molto lungi da quella primiera scaturigine, si elevano due banchi di sabbia grigio-scura, o quasi indurita, di figura piramidale tagliata nel vertice, sui quali poggiano due poderosi avanzi di scabrosa lava, ciascun di figura cilindrica dibassata alquanto in direzione all' oriente. Ravvisansi ancora gli strati di quel terreno, cui essi un tempo apparte-

(1) *Optimae aquae sunt quae ex sublimibus locis, et terrae tumulis profluunt. Hae enim dulces sunt et albae, modicumque vinum ferre queunt, per hyemem calidae, per aestatem frigidae.* Nel suo famoso libro *De aere, aquis et locis*.

nevano. Debbe una tal divisione attribuirsi alle vicende di quella imperscrutabile antichità che vantano quei focolari e stratificazioni vulcaniche.

Movendo sempre ad oriente, vedrete attaccarsi al lembo di quelle ed altre elevazioni, una considerevole pianura, ridente per la vegetazione delle biade che vi si seminano, e per le vigne rigogliose che vi si coltivano producenti vini generosi e gagliardi. È dessa un terreno terziario, formato mercè al deposito di torrenti che vi portarono molta creta ed argilla, predominata d' altronde dalla sostanza marnosa. Dapprincipio il suo fondo esser doveva quello di una cupa valle. A misura che le materie trasportate accrescevansi di volume, le piane traboccanti e ruinose diradavansi perdendo quella forza loro propria sendo unite e scorrendo con furia. Così le deposizioni di repentini trasporti, e forse anco di un solo per una catastrofe a noi ignota, consolidandosi poco a poco mercè le acque che dappoi si slargarono, acquistò la forma di un' amena pianura. I superiori circostanti terreni offrono le più gravi rosure delle acque, e un reliquato delle materie che fan parte di essa. Ad una siffatta formazione, in maggior parte contribuirono quelli di mezzodì. Dietro una notevole distruzione operata dalle acque, danno essi a divedere, in taluni siti, i dorsi di antichissime esplosioni sepolte un tempo sotto gli ammassi creto-argillosi, ed or coperti di tufo calcareo-conchiglifero.

Siendo noi colla faccia ad est in quel punto di congiunzione cioè, tra la *Cava de' Santi* e la menzionata pianura, circoscritta in parte dal prolungamento della schiena vulcanica procedente dall' angolo settentrionale del *Colle*, e da parecchie altre prominenze da mezzodì, ei si eleva a destra altro terreno terziario, nella base del quale esistono varî depositi di creta propriamente detta, per uso di tegoli, di mattoni, di brocche (*argilla figularis* — Agricola). Ve ne ha del-

le lamine biancastre befiettate di croco di marte, ossia ossido di ferro, nè vi manca qualche frammischiamento di conchiolìti. Ne' banchi colorati di giallo dall' idrossido di ferro, contengonsi varie quisquiglie di fossili vegetabili ed animali. Alla superficie di un siffatto deposito, coperto da strati di ghiaja e di sabbia argillosa, si sono rinvenuti bei pezzi di corallo bianco fossilizzato, alcuni dei quali sono stati fin oggi ben conservati dall' Arciprete De-Cristofaro.

Volgendo a maestro, e volendo addentrare nel fondo della *Cava de' Santi*, v' imbatterete a prima giunta in una collina che giganteggia qual uno de' lusinghieri sarcofaghi colossali de' grandi del paganesimo. La sua figura è pressocchè piramidale. Il perimetro delle sue guance è una concrezione sgretolosa di ghiaja, di argilla o di altre sostanze calcari che cuoprono varii strati di antichissime lave decomposte non che arenule o lapilli di vulcanica esplusione. Che la forza impellente di un fuoco sotterraneo abbia sollevato un tempo quel terreno dalla naturale sua postura orizzontale, ci vien rivelato dalla guancia che sta rimpetto a libeccio. Per un notevole rovesciamento perduta buona parte della sua massa, e nel restante di sua elevazione mostrando un fronte tagliato a vela, offre la forma archeggiante delle sollevate stratificazioni di una concrezione di ocra gialla, o in taluni punti di un vivo color di arancio ragranellata di lapilli vulcanici spatosi ferruginosi. Le quali cose stanno con vaga simmetria congiunte alla sembianza di un globo di lava nera, arsiccia, vetrosa, e dalla decomposizione ridotta stritolabile, la quale a guisa di nocciolo pare stia nicchiata in quelle viscere.

Dirigendo i passi a maestro, incontra l' osservatore varie collinette bizzarramente impiantate e che affettano, la maggior parte, una piramidale. Sono alcune prettamente vulcaniche, o stratificazioni di antichissimi vulcani nello stato di decomposizione, e alcune altre concrezioni arenaceo-vulcaniche, poco men che indurite. Taluni strati di esse son dispo-

sti, colla eleganza di una mano maestra che pinge, ad onda di mare, la maggior parte in linea parallella all'orizzonte. Questa disposizione viemmaggiormente ci convince della fallacia dell'asserzione di Buffon e seguaci, laddove pretendono che i letti delle terre o pietre disposti orizzontalmente, siano effetto del movimento delle acque. Non potremmo a verun patto sosciverci ad una tale asserliva, dappoichè riteniamo come principio indubitabile, che oltre alle acque, anco il fuoco sotterraneo può produrre dei getti o delle stratificazioni disposte in linea orizzontale. Quanti banchi di scorie, quanti strati di arene diverse non sono disposti, gli uni sopra gli altri, orizzontalmente nell'Etna, e in altri monti vulcanici dell'isola nostra? E quanti lastroni di lava non sono anco disposti cosiffattamente in que luoghi? Si è pur dato, anzi convenghiamo che le nostre colline non ritraggano tutte la loro disposizione dall'impero del fuoco. Ma che una potenza *stratificativa* in linea orizzontale non sia esclusivamente delle acque, che anzi, oltre al fuoco, pur anco lo sia del movimento spirale di un'aria che, come nell'Africa, in taluni siti dell'Etna e altrove solleva in alto una gran massa di arena e la depone in altro luogo, ed ivi disponsi orizzontalmente, ciò si è quel che con più di ragion ci muove a disconvenire dall'enunciato avviso di Buffon e seguaci.

Alcune di quelle arene presentano un aggregamento di pezzetti di selce, quarzo, talco, pietra nera e frammenti biancastri o di color cinericcio. Altre alquanto giallognole o poco tendenti all'arancio, dipendono, in quanto al colore, dall'ocra marziale. Taluni banchi di esse, pure giallognoli, sono sgreziati di macchie scure e biancastre; sicchè ad una certa distanza ti sembrano un vero marmo venato con leggiadria. Sono abbondanti in siffatte stratificazioni le arenule o concrezioni ferruginose. Lo aggregamento o sovrapposizione di alcuni strati, offre uno smunto color verde bluastro. Ognun si avvede ch'è una concrezione di lave decomposte,

nell'alto che sembra a chi la riguarda da lungi, un ammasso di argilla vitriolata, come gli antichi dicevano, o piuttosto argilla colorata dal solfato di rame.

Siamo di avviso che il maggior numero di quelle piramidi, di quei banchi e stratificazioni colorato di giallo, abbia direttamente ritratta la sua origine dalla decomposizione dei prodotti vulcanici—Svolgendone e sgretolandone alcuni pezzi, abbiamo veduto ch' essi pure contengono particelle di feldispato, stolti oltoedri cementati con argilla giallo-bruna. Lo ago magnetico da noi applicato a quello sgretolamento, ha molto attratto di quelle arenole, le quali, dietro che le acque han lunato ed aperto la strada a quei banchi, dalle frane e dai divallamenti di essi sdrucciolano in basso, e vengono trasportate dalle acque de' valloni sottostanti.

A convincersi della esistenza delle marziali, come di altre minerali vulcaniche sostanze, scenda chi il voglia, al cader massime delle piogge autunnali, nell'alveo dei piccoli torrenti della valle di cui favelliamo. Noi vi abbiamo raccolto una arena che non è delle ignobili vulcaniche. Vi si osservano frantumi di materie micacee dure che dividonsi in fine lamenette, granelli, in gran copia, e lapilli vivamente penetrati di sostanza marziale, i quali si aggruppano tumultuariamente e con celerità all'ago magnetico. Bello è il vedere, contro ai raggi solari, il luccicar di molte briciole vetro-metalloidi, e di moltiplici granelli di concrezioni finissime cristalline marziali, e delle minute petruzzole di cigonide nero-violastro (composte già di ossido di titaniato e di ferro), non che di altri minuzzoli brillanti che dagli inesperti si scambiano per puntini di cristallo nostrale, e vengono attratti pure dall'ago magnetico.

Spesso nelle pareti aderenti al fondo della *Cava de' Santi* incontrasi un tufo o agglutinamento di arena vulcanica, di scorie, di sabbia, dal quale sbucciano, per le rosure delle acque, de' pezzi di lava di varia durezza e colore, pertinenti

agli antichi fuochi che bruciarono sotto il mare, ma resi globosi dal rotolamento e dall'agitazione pria di essere agglutinati nel luogo ove li troviamo.

Abbiam pure trovato qua e là varie pietre arenarie o rotolari globulose (*rotulae lapideae*-Woodward), così colorate dall'ossido di ferro. Tutta la superficie de' terreni o bassure circostanti ne è ingombra. Crediamo che fossero quivi portate dall'impeto degli alluvioni, o di una catastrofe sconosciuta. Nel fondo della nostra *Cava* ne abbiam pure osservato alcune di colore rossastro, molto somiglianti al mattone cotto. La loro commistione di argilla e arena sottilissima, è imbevuta di un infusorio cristallino. Volendole denominare a seconda dei caratteri che Agricola ci enumera, sarebbero poziali a credersi pertinenti ad una tal quale specie di emolito. Ivi abbiamo ancor veduto un sasso ben rotondato del peso di un centinajo di libre, cementato di un infusorio di argilla bianco-cretacea, avente incassati, in bella mostra, molti lapilli di concrezioni diverse e di color verdognolo, cinabrino, giallo, violetto, oscuro.

Non è guari che in quelle adjacenze si furono rinvenuti alcuni ciottoli bianchi, di una durezza marmorea, ben levigati, traversati da vene di un color giallo zecchino che fu giudicato dipendente dal solfato di rame. Noi siam di contrario avviso; dappoichè la colorazione che produrre suole una tal sostanza, non è che verdognola. Non abbiamo avuto occasione di esaminar diligentemente quei ciottoli, ciononostante supponiamo che quelle vene o strie di color giallo indichino la presenza del quarto solfuro cubico, sostanza di un giallo d'oro che racchiude una piccola dose di solfuro di arsenico rosso. Sarebbe stato un incomodo la colorazione in parola, anzichè al solfato di rame si fosse attribuita all'ossido di bismuto o al solfuro di ferro. Che che ne sia, di quei ciottoli ne furono inviati, alcuni al Gabinetto di

storia naturale in Catania, i quali dal chiarissimo mineralogo prof C Gemmellaro furono apprezzati. (1)

Nel 1851 l'arciprete summentovato faceva intraprendere da mano perita taluni incavi per investigare in quelle bassure la esistenza di una qualche miniera di zolfo. A poca distanza del principio di un incavamento, trovaronsi cristallizzazioni in piccoli prismi esagoni e verticalmente modificati, traslucidi, di aspetto vitreo, biancastri, ec Nessuno non avrebbe potuto ravvisare in questo minerale il carbonato di stronziana. Perciocchè a ragione il prelato anzidetto veniva assicurato da quello indagatore della esistenza dello zolfo Se non che da costui si disse di essere un po' difficile di giungere a rinvenirsene l'abbondante miniera in un terreno così duro e scabroso, e quelle cristallizzazioni esser pertinenti ad una vena o ramificazione di essa.

Siamo tuttora nel fondo di una cupa valle, coi suoi terreni circonvicini abbondanti, pochi anni or lassi, di cacciagione, e di presente sterile del tutto ed infeconda. Quivi regna un perpetuo silenzio. Il fronte dei superiori cucuzzoli o scoscendimenti che tendonsi in tutti i sensi in masse e rottami di ogni dimensione, e che di mano in mano, animati dal proprio peso, crollano, si rovesciano, declinano in basso per quelle aride frane, ti dipinge coi colori più tetri un lugubre quadro della consumazione dei secoli. Di faccia a

(1) L'ottimo amico mio barone Sebastiano De-Cristofaro, uomo di sperimentata fiducia e di coltissimo ingegno, mi asseverava che anni addietro da un Salvatore Lucchese, non analfabeta, fu trovato al Casale uno strato di arena dotata di un certo grado di pellucidità e di color zecchino. Non volle a nessuno manifestarne il sito. Sognava il genio di tesaurizzare, ritenendolo per un oro purissimo. Non possiamo giudicarne la orittognostica composizione, nè decidere se mai la colorazione fosse stata dipendente dal quatri-solfuro cubico, o dal solfuro di ferro, o dalla pirite o idrosolfuro a solfuro di rame.

settentrione ti si porge una piccola, ma squallida riviera, già rosa dalle acque, e quasi o vela, formata di roccia vulcanico basaltica, coperta da un banco sgretoloso di antichissima lava decomposta, sopra la quale stà, a guisa di cotenna, una deposizione di calce carbonata, con un tagliamento di antica strada che offre in alto o quasi pensile l'ampia sua gola or tronca e spalancata. Per quel varco trascorreva un tempo la vita di tanti individui che si ebbero interessi, gare, gelosie, pretenzioni, contrasti, usi, costumi, leggi ed istituzioni diverse dalle odierne, e che, come fiume impetuoso, e senza lasciar vestigio di peculiare rinomanza, andarono ad inabissarsi nell'oceano della eternità. Per quella via varcarono molti che sprecarono gli anni tra le voluttà e i delirii furenti di un'epoca che stupidiva entro di se alcuno buon sentimento dell'avvenire, e come se l'uomo forzato fosse a serpeggiar soltanto nella polvere, offuscava i naturali o tradizionali chiarori di ragionevolezza, o le più eque nozioni di diritti e doveri. Ed or?... Natura che apre agli occhi nostri una scuola di sublimi ammaestramenti, quivi ci insegna che coloro i quali per quella gola transitarono, nel dileguarsi come nebia scure che lascia l'animo ingombro di mestizia e di squallore, colla loro salma convertitesi in alcali, in idrogeno, in azoto, in soda, in gas muriato in idroclorico, in fosforo e in altri elementi, sotto l'impero della legge della produzione e riproduzione continua, rientrarono nella composizione di nuovi esseri.

Da quel fondo salendo in direzione a nord per una via angusta e sdrucciolevole, tra lo squallore di una tetra fenditura e sfranamento di enormi masse metamorfiche, o di un tufo composto di pezzi di lava, di scorie, di ceneri unite da un cemento calcareo ferruginoso, oppur movendo ad oriente, lunghesso la lava che, come cennammo, estendesi a guisa di muraglione, dopo alquanti passi ci si offre un sentiero, sopra il quale salendo in direzione a maestro e ripiegando

a libeccio sul dorso di lave e di scabrose scorie, e da qui costeggiando in linea semicurva a mancina, in poco lasso di tempo sarem sopra il pianallo del Casale.

È desso già un terreno terziario (1) di roccia calcare conchiglifera che a foggia di crosta estendesi sopra quel vertice ed ha la periferia di 1575 metri e 17 centimetri. Nelle sterminate grotte che vi sono incavate ad arte, il naturalista può far tesoro delle più belle petrificazioni di testacei, del periodo Pliocene del sig. Lyel, spoglie e quisquiglie marine infinite di vario genere cose che il volgo riguarda come i monumenti del diluvio noetico (2). Tanto la superiore, quanto le inferiori masse calcari, dalle quali venne quella a distaccarsi per opera del sollevamento, sono un vero impasto omogeneo di cosiffatte cose, le quali nelle pareti di quegli incavi sembrano disposte a foggia di mosaico, o le une attaccate alle altre, come se per opera industriosa di mano intelligente che con invincibile pazienza le avesse intrecciate vagamente, e in bell' ordine schierate e disposte per comodo degli studiosi di naturali prodotti (3). Lun'

(1) Con tutti gli altri abbiamo usato questa denominazione che al Cantù par troppo sistematica, e da doversi abbandonare dalla scienza.

(2) Siamo in debito di avvertire che tanto questo detto, quanto ciò che abbiamo esposto in riguardo ai prodotti vulcanici coperti dalle acque del mare, o alle alternative delle stratificazioni calcari e ad altri fatti geologici, non debbe ritenersi siccome contrario, ma piuttosto avvenuto in conformità di quanto ci viene riferito nel Genesi dal sacro Cronista.

(3) Non possiamo omettere di raccomandare agli osservatori di cose naturali, di visitare nel dibassamento accidentale del nostro Colle, il fronte di una collina forata da quattro ordini di antichi sepolcri, per uno strato ch' essa contiene molto interessante di calcario pettinifero. Esso, a dir vero, racchiude, in gran quantità, conglomerati i rottami di millepore e di altri coralloidi vagamente disposti

go sarebbe, anzi interminabile il volere dar conto delle particolarità che vi abbiamo osservato.

Ma pria di chiudere il cenno o discorso riguardante la descrizione fisica e geologica del San Basilio, e pria di venire in conclusione ad altri particolari non tralascio di riferire che... oltre agli organici marini, in quelle bassure e dintorni sonosi rinvenuti sovente grossi pezzi e frammenti di ossa di animali terrestri fossilizzati. Nel 1837 si rinvennero talune ossa che si credettero di elefante E l' or già estinto valoroso medico prof. A. Digiacomo in una sua *Relazione Accademica* (Catania 1837) che nel 30 maggio di quello stesso anno leggeva alla Gioenia di scienze naturali, scrisse « A Scordia, e precisamente al Casale, si fu ritrovata una difesa di Elefante di 4 palmi circa, rotta in pezzi svolta dalla calce carbonata dove la campagna vi sta, fra molte conchiglie che a me inviò il nostro socio corrispondente mio amico Dottor Pugliese » La nostra diligenza non ha ommesso tampoco di visitare il sito peculiare di quel terreno ovo si fu quel fossile rinvenuto, e quivi e in quelle adjacenze abbiamo svolto non dalla calce carbonata, ma da detrito sabbionoso ed argilloso, alcuni pezzi o rottami di grandi mascelle e tibie petrificate Non sappiamo se debbano riferirsi alla classe degli Elefanti, oppure a quella oggi perduta, o abitante altri climi sconosciuti, de' Mamouth, confusa da molti colla precedente (1).

(1) Le ossa di cui abbiam favellato, miscugliate a conchiglie marine, e non mai lacustri o terrestri, si furono trovate alle radici del Casale che confinano da settentrione colla bassa Piana di Catania. Bisogna credere che questa fosse in antichissimo un gran golfo, e quando, nell' epoca diluviale, le grandi dirotte pioggie venivano poco a poco, a colmarlo di materiali mobili e fiumi a cadere in futiscenza, fossero trascinate nel mare le salme dei pachidermi, da cui vennero sospinte in quelle ed oltre bassure che allora costituivano le spiaggie del golfo. Di fatti, nello interno della gran Piana,

Ma quali aure libere e balsamiche ormai non si respirino sull'area di quel *Colle*, e qual vasto orizzonte non ci ricrea l'animo ed il pensier non ci sublima e la immaginazione nostra non costringa a pascervisi di antiche reminiscenze ? Da quivi, e sotto ai piedi veggiamo inlavolarsi la vasta *Piana di Catania*, formazione calcareo-terrosa, o, come si crede, aggregamento di deposizioni fattovi dalle pioggie, e di tutto ciò che queste spolparono dalle guance di buona parte delle montagne mediterranee dell'Isola. Da quivi, o come se di faccia a faccia, o nella maniera più gaja, vedesi grandeggiar la colonna celeste di Pindaro, il primogenito fra i giganti (secondo Silio Italico), il superbo ed

la litologia non ne ha incontrato alcun frantume, nè alcuna breccia da alcun ve ne si è rinvenuta, ma sibbene all'estremo confine, e nel dibassamento o radici del Casale di Galermo e de' monti di Palagonia che fan parte di quel terreno che laterao intorno la cingono. E bisogna credere del pari, che da quell'epoca in poi, il mare non abbia indugiato a ritirarsi, o a lasciarvi al postutto il suo impero forse per una subitanea catastrofe che abbia posto termine alla colmata del golfo.

Spesso si è detto di essersi rinvenute al Casale di quelle ossa fossilizzate. Ma bisogna che i poco intendenti vadano con riserbo nella ricerca di siffatte cose, e che pria di favellare consultino il parere di color che sanno. Imperocchè alle volte talune pietre o stalattiti mentiscono il carattere di una lapidificazione ossea. Come sarebbero: — l'*ostrocollo* così detta dall'Imperati, la quale è una stalattite che nella sua forma e tessura sembra un osso petrificato, e talvolta una ceppaja o le radici di un albero — alcune pietre giudaiche, o noccioli di univalve (*globurde*, secondo Bertrand) che facilmente potrebbero scambiarsi con un frantume di avolio petrificato — l'*unicorno fossile* ch'è stato anco creduto avolio petrificato da bravi naturalisti, sull'analogia che verte tra l'uno e l'altro; conciossiachè costano entrambi di corteccie concentriche, ognuna delle quali formata di filamenti paralleli. Tanto alle volte son lusinghevoli le metamorfosi che produce natura in ciò ch'essa opera con inconcepibile lentezza, quanto che fa cader pure in dinquido le persone più insigni!

altiero capo della Sicilia (secondo Seneca), il maestoso Etna con tutta la sua sfarzosa plaga meridionale, coperto di neve e fumante, ricco di perpetua vegetazione, sparso di liete abitazioni, delle quali oggettano alcune come bianche sgretolature sopra fosco terreno.

E stando così colla faccia a nord, miriamo a destra buona parte degli Apennini delle Calabrie meridionali, e gli antichi scogli de' Ciclopi (*audacia sana Pyramidum*, secondo Stazio), e la patria illustre del divino Caronda, le di cui estreme ferrate punte indicano gli splendidi edifizi e le magnifiche strade di una cospicua città che sempre è risorta adorna di nuovi pregi e bellezze dalle rovine de' replicati sotterranei scotimenti, e dalle ingiurie della ignivoma montagna. E miriamo altresì il famoso golfo che da quella ha preso la particolar sua denominazione, il quale dalla vena felice di colui che dipose i tre regni della morte, con molta esattezza fu così descritto.

« E la bella Trinacria che caliga.
« Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo.
« Che riceve da Euro maggior briga (1) ».

Percorrendo grado a grado lo spazio da dopo dell' Etena, in direzione all' ovest, incontrano i nostri lumi le montagne di Bronte, Centorbi, Capizzi, Nicosia, Polizzi, e la patria del famoso Diodoro, la quale accolse quell' Ercole che vi oprò que' tanti prodigj e quella tanta onoranza vi si acquistò, che ammarono lo storico argirense a scrivere di colui con molta solenne devozione. Da un gruppo di alture sorge Enna, oggidì Castrogiovanni, provveduta per la felice terra delle viole e de variopinti fiori d' ogni genere e d' ogni gradazione, il cui balsamico olezzo storna i cani da caccia nel seguir le tracce della preda, e per quei romantici boschetti e limpide copiose sorgenti che conosciamo per

(1) Parad. can. VIII. v. 67.

le seducenti descrizioni che ce ne lasciarono le rinomate penne di Cicerone e di Diodoro

Già abbiamo ancora percorso col guardo le alture di Aidone e di Caltagirone, pur contrade dovitiose per vetuste memorie, e il nostro orizzonte restringesi alquanto, mercè una lunga giogaja di forma semicircolare, contenenti i monti di Palagonia, Militello, Vizzini, Buccheri, Ferla, Sortino, e Lentini, molto illustre città ne' fasti della sicula storia.

Di dritto filo a sud-est, imbattesi l' occhio nel gran lago che porta il nome di questa comunanza, ricco già di muggili, di anguille e di tinche, creduto da alcuni cavato dal figliuolo di Alcide, cinto d' un terreno calcareo vulcanico, e da campi feracissimi in grano e in altre produzioni.

Più in là vediamo sporgere in mare un promontorio che è un ammasso di vecchie lave, le quali costituivano il sito dell' antica Morganzio, del cui fasto e magnificenza non perduran di presente, che pochissimi avanzi e ruine. Quale splendida popolazione varcar non vide quel suolo che si fe teatro di lusso e di grandezza?... Quante volte ci corrono a mente le popolose città che grandeggiarono per l' indole generosa e magnanima de' loro abitanti, e che or veggiam deserte o precipitate nel nulla con un' ammirazione che tiene del dolore, inchiniamo il capo meditabondo che dianzi si sollevava nell' orgoglio di un tempo trascorso, e ripetiamo,

« Muojono le città, muojono i regni

« Cuopre i fasti e le pompe arena ed erba ».

Ma l' osservatore che sta in sul vertice del *Colle* di cui abbiam narrato di volo le cose precipue che alla storia fisica e naturale appartengonsi, anzichè intrattenersi a contemplar con dolore l' interno di lontane contrade ben conosciute, le quali, come ogni altra cosa di quaggiù, d' altronde doveano esser vittima di quella legge inesorabile che tutte cose affatica di moto in moto, l' osservatore, replico, deve piuttosto occuparsi di una terra ch' egli sul culmine di una

pittoresca elevazione ha sotto i piedi, e, non ostante le ingiurie del tempo e dell'oblio, per utile della storia nazionale far di tutto onde investigar qual cosa relativamente a coloro che in epoche diverse vi soggiornarono, e, per quanto sia possibile, illustrar quei monumenti che, agli occhi dei più, sono stati per buona pezza o sono il segnacolo di una arcana dominazione.

DISCORSO TERZO

TEMPI ANTESTORICI

Sunt mihi, pars montis, vivo pendentia saxo
Antra, quibus nec sol medio sentitur in aestu
Nec sentitur hyems

Ovidio Metamorf. libro XIII. 20

Grotte del San Basilio.—Da chi furono costruite ed abitate?—forse dai Lestrigoni?—Quale la di costoro origine?—Ragioni di verosimiglianza inerenti alla civiltà di quei primi abitatori.—Costoro non furono nè cacciatori nè pastori nomadi.—Dovettero esercitare i primi tentativi dell' agricoltura.—Quali i mezzi artifiziali per raccogliere le biade? Quale la preparazione del grano per alimentarsi?—È probabile che avessero usato del vino.—Ragioni desunte dalla storia antica e moderna.—È conforme alla ragione un passo di Omero su i pastori mercenarj della gente che dicesi lestrigonia.—Pratiche di quel baratto da cui ebbe cominciamento ogni commercio.—Nozioni di diritti e doveri.—Superiorità governativa: ragioni storiche.—Quale la forma del governo di quegli abitatori, e quale il genere di costumi che le tenne dietro?—Secondo stadio di civiltà in cui dovettero quegli[no] entrare.—Narrazione di Omero riboccante di esagerazioni e d' inverosimiglianze.—Principj di confederazione nel campo lestrigonio: ragioni storiali.—Supremazia de' Lestrigoni di Lentini congetturata dal duro scettro di Antifate rammentato da Omero.—Carattere eroico primitivo.—Confuta della opinione di essere esistita una razza di giganti sul San Basilio.—La fisiologia, la storia naturale, le bibliche etimologie, ecc. smentiscono tanto Omero, quanto i posteriori che hanno ammesso una razza di giganti.—Non par verosi-

mile l' antropofagia che quel greco poeta attribuisce al Lestrigoni — si crede piuttosto ai di costoro sacrifizj umani.—Opinione del chiar. Monsignor Testa sul linguaggio dei Lestrigoni nostre giudizio: pensamento di Eusebio de Salles.—Congetture fondamentali per cercar di confrontare alcuni modi della vita presente, con quelli dei tempi e della convivenza lestrigonia.

Già nel discorso precedente abbiam fatto comprendere che nel vasto deposito di roccia calcareo conchifiare che a guisa di cotenna, sta sulla cresta del Colle vi ha delle grotte incavate ad arte.

Qui dobbiamo favellare di proposito della struttura, dell'ordine e dell'epoca cui possano appartenere siffatte sostruzioni, non che del carattere, degl' interessi materiali e del modo, comunque barbaro, di reggersi e, se possiam dirlo, governarsi degli uomini che le abitarono

Quelle eterne testimonianze di una forza colossale, nell' infanzia dell' umanità, sono disposte regolarmente nel seguente modo.

Nell orlo dell' altipiano che sta di faccia ad occidente e al meridionale, ove il deposito calcare non sortì da natura una profondità capace di un doppio o di un triplo ordine d' incavamento, gli antri esistono tuttora intagliati ad un sol ordine che cinge la periferia di quelle due facciate.

Nella superiore estremità del divallamento di forma semi circolare rimpetto all' est, ove di maggior profondità sono gli strati del calcare, le caverne abitazioni son disposte a quattro ordini addossati l uno sopra l' altro ed hanno in maggior parte una forma di camere quadrate

Gli enormi lastroni di quella roccia che, non potendo più sostenere il proprio peso, logori dai nitrati terrosi naturali, si sono staccati poco a poco dalla volta anteriore delle cavità, han precipitato parte nel dinantro parte nel davanti, e così ne hanno ingombrato il respettivo ingresso e in gran

parte cancellato le orme precipue di un' accurata intelligenza che opponeva un' argine ben saldo all' inclemenza delle stagioni e alle aggressioni ed infesti di tribù slegate e vaganti.

Cionnonostante scernesi che in quegli abituroli, più o meno grandi, non potean mancare, a coloro che n' erano in possesso, alcuni comodi necessari alla vita privata.

Dagli avanzi che dalle ingiurie del tempo ne sono a noi pervenuti, si scorge che alcuno di tali stanze communicavano fra loro per via di buche e porte inosvate nella parte interna delle pareti, e che da un appartamento conducevano all' altro.

Totune son di tale e tante grandezza, che tuttora ricevono, contro i rigori delle aspre stagioni, un considerevole numero di bestiame.

Gli amatori di cose che rimontano ad un alta antichità, vi osservano tracce di stalle e di anelli, cui si legassero animali mansuefatti, rialti per sedere e per servir di letto, e anelli e armadini intagliati pure nel vivo sasso per appender mobili, e riporvi forse gli dei terrieri o casalinghi.

VI si trova anco intagliato qualche sarcofago, lo che ci dà a riflettere che quando gli uomini, usciti dallo stato grottesco, stanziavano nelle città, quelle cavernose abitazioni furono convertite anco in un qualche uso di sepoltura.

Senofonte facendoci dipintura nel IV della Ciropedia, della barbara dimora di coloro che gli antichi appellavano Troglodìti, e stanziavano nella fredda Armenia, dice.—I loro domicilii erano sotterranei, l' apertura de' medesimi è simile alla bocca di un pozzo, nella parte inferiore è poi larga, vi sono scavati degl' ingressi pe giumenti, gli uomini discendevano per le scale, ed eranvi colà capre, bovi, pecore, uccelli e gli animali da questo procreati.

Considerando, dietro la lettura di questo passo, gli antri del Casale, forniti alcuni di gradini intagliati nel masso per

discendere giù, e considerando altresì le spelonche del monte Ida in Creta, ove favoleggiossi educato e sepolto Minosse, e quelle de' Faurusii in Africa rammentate da Strabone, o quelle ove ascondeansi gl'Israeliti nei giorni di Saul, e quelle altre della Georgia, di Cuba, di Benian, delle montagne di Maku, del Puropamiso, ecc. siam costretti a dichiarar solennemente che ne' primordj della società, in ogni angolo dell'orbe sviluppossi, senza distinzione di tempo, la facoltà inventiva che Dio largì a tutti, e precipuamente per mezzi necessari di prima comodità, e quando lo stato d'imperioso bisogno accelerando lo sviluppo della natural tendenza all'imitazione e raddoppiando la forza della sensibilità, guidava dappertutto la mano, rozza ancora, ma obbediente dell'uomo al primo passo, al primo tentativo dell'arte.

Ma qual denominazione si ebbero gli uomini che in quei primissimi tempi stanziarono sul San Basilio? Augusto de Sayve nel primo volume del suo viaggio in Sicilia nel 1820 e 1821, dice che le grotte di Val di Noto che servirono di abitazione ad un popolo considerevole, quando non doveano esistere città, sono senza dubbio della più alta antichità, che sarebbe inutile il tentar di verificare se siano stati i Sicani o popoli di un altro paese e di un altro nome che abbiano i primi adottato questo genere di abitazione,—che una profonda oscurità avvolge l'origine dei primi abitanti di Sicilia, al pari di quella di tutti i popoli dell'antichità.

Non ostante questo schietto modo di dire, e la opposizione di parecchi dotti che van per la maggiore, qualche uomo riputatissimo per infaticabile ed estesa erudizione, con ogni sforzo di mente ha penato a voler dimostrare di essere storicamente esistiti i Lestrigoni nel menzionato Vallo. Se così fosse, potremmo con facilità affermare che sorgendo il nostro Casale nel Val di Noto, e nel cuore dei campi leontini che furono propriamente detti lestrigonii, quegli antri fossero sta-

fi una vera abitazione di Lestrigoni (1). — Certo nessuno scrittore positivo di storia, antico o moderno, ha saputo affermare, o giustificare la esistenza reale incontrastabile di questo popolo creduto in possesso di tali campi (2), perciochè lungi di entrar noi, e senza alcun buon risultamento

(1) È troppo nota la progressiva enumerazione che nel libro III fa Plinio Secondo della colonia di Catana, de' fiumi Simeto e Teria, de campi lestrigonj in dentro, delle città de' Leontini, Megari e il fiume Pantagie: *Colonia Catana, Flumina: Symaethum, Terias, Intus lestrygonii campi: Oppida Leontini, Megaris amnis Pantagies* —Silio Italico nel XIV libro, dal Simeto estende sino allo Anapo il campo lestrigonio —Tucidide conferma pure la pertinenza del Simeto al territorio leontino. « Partiti (i capitani dei Siracusani) per Catania, fecero alloggiamento appresso al fiume Simeto, nel territorio leontino ». Dietro la dislazione di questi confini, abbiamo asserito che il Casale, di altronde a sei miglia da Lentini, sorge nel cuore di quel campo. Meravigliamo come il territorio di Lentini, non ostante varie riduzioni, conserva tuttora la estensione di 22,000 salme circa di terreno.

(2) I pretensori della esistenza storica de' Lestrigoni si fanno scudo della autorità seguenti:

1. di Didimo, erudito il più dotto e accreditato comentatore d'Omero, il quale sul libro decimo dell Odissea riferisce lo avviso di coloro che *ajunt Lestrygonas, Leontinorum in Sicilia tenuisse agros.*

2. di Plinio Secondo, il quale nel libro terzo, e 5. li appella mangiatori di uomini, *Esse Scytarum genera... quae corporibus humanis vescerentur indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse ni cogitemus in medio orbe terrarum ac Sicilia et Italia fuisse gentes hujus monstri Cyclopas et Lestrygonas.*

3. di Strabone che dice chiamarli Omero inospitali: *Cyclopas et Lestrygonas homines inospitales Homerus tradit.*

4. di quel Silio Italico che poetava a dispetto della natura, e che nel libro decimoquarto del suo poema: *De bello punico secundo,* cantò

Prima leontinos vastarunt praelia campos
Regnatum duro quondam Lestrygone terram

in una scabra e interminabile disquisizione, ci accontentiamo soltanto di adattare a quelle genti barbariche, vivuti nella culla della civiltà, le parole Lestrigoni o gente lestrigonia, quasi per una tipica denominazione, per indicar quel primo stadio sociale, e a norma delle sue peculiari etimologie, ammettere il radicale di essa voce, per indicar pure con certa verosimiglianza, i vizii o le usanze che ad essa gente potrebbero attribuirsi (1).

5 di Stefano Bizantino *Lestrygones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam*.

6 di Giovanni Tzetzes, il quale comentando questo passo di Licofrone *che dopo il Leone carnivoro di un occhio, vedrà gli avanzi di Palemone Alexicaca arrecator di fiaccole*, dice: *Lestrygones vero sunt qui nunc in Sicilia Leontini dicuntur*.

Ma per comprendersi di qual peso e valore sieno siffatte autorità, leggasi il Discorso III della *Storia antica della Sicilia*, dettata dall'or già estinto amico mio, il dottissimo Vincenzo Natale de Militello.

(1) Vi ha chi pensa che il vocabolo *Lestrigoni* in prisca favella greca importi *progenie di ladri*, dal molto λῃστης *ladro* che ha la sua radicale in λαιθη *turpe laidezza*, e dall'altro γενος *gene*, schiatta. In conseguenza di questa etimologia si congettura che Omero per eccitare orrore ne' Greci contro la crudeltà di taluni ladri, della cui feroce rapina non era appo loro penuria di esempli, personificando esseri morali, come la voluttà in Venere, il furore di guerra in Marte, l'alterigia in Giunone, e così via, abbia inventata la favola dei Lestrigoni. Perciocchè il Natale venne a questa conchiusione: « Mi reputo abilitato a fissare, che favolosi in tutti i tempi furono i Ciclopi ed i Lestrigoni di Sicilia, ed opera tutta di poeti. Chè se, per interpetrazione di Strabone, si volesse trovare nella favola qualche verisimilitudine di siciliano fatto, non si può altro presumere, se non che l'isola avesse avuto nella età primiera, come tante regioni della terra, i di lei selvaggi, ma di qual nome, di qual provvenienza, di quale origine niente affatto se ne può stabilire per monumento storico, e solamente gli aver piaciuto ad Omero indicarli col nome di *Ciclopi* e *Lestrigoni*, e col di lui esempio agli altri poeti. Laonde quel che fu detto da *Euripide*, da *Licofrone*, poeta al tempo del primo Tolomeo, e dal

Volendo noi disaminare il carattere o il modo di vivere di quei vetusti abitatori di antri, non dobbiamo soltanto di. pendere dalle tradizioni, o da quanto ci dice la clasica fantasia de' poeti, ma sibbene da quanto ci possano suggerire la ragione e la esperienza.

Mirando noi sempre allo stile di quegl'incavamenti, avvisiam di non essere stati l'opera di gente molto grossolana o selvaggia ma di uomini esercitati nelle arti, comunque rudi, di prima necessità. Noi abbiam diligentemente notato la disposizione, i comodi, le precauzioni, la conformità o l'analogia che verte tra gli antri delle tre convalli descritteci da Polibio, oggi dette di Metapiccola, di S. Mauro e di sant' Eligio, sulle quali impiantossi dappoi l'antico Leonzio, e quelli del nostro Casale. I primi di maggior numero, e capaci di accogliere una vasta popolazione, possono riguardarsi per un capoluogo, i secondi per una ramificazione di esso, simile, direi, ad una borgata dipendente da una comunanza primeggiante, e con cui, di conserva ad altri abitatori di antri adjacenti, si fossero mantenuti rapporti o dipendenze d'interessi materiali, e un certo armonizzamento e talune ragioni di offensiva e difensiva contro tribù slegate ed erranti. Perciocchè dietro il premesso possiam di leggieri asserire che

suo concittadino *Tzetza*, quel che *Eustazio* e *Didimo* dissero commentando *Omero*, quel che in fine disse *Plinio*, nel designare ognuno i contorni dell'Etna per la *terra de' Ciclopi*, ed i campi Leontini per li campi *Lestrigoni*: tutti questi nomi e luoghi, io dico, non si devono che ai soli poeti, e alle favole loro. E se taluno mi opporrà per tale conclusione, che io abbia in fine parlato di troppo per poi determinare non già un fatto, ma un non fatto, e per isvelare il falso, e non il vero, io metto alla considerazione di costui il gran principio di *Socrate* che allorquando scorgesi l'errore, qualche cosa comminciasi a vedere della verità, nè sarebbe poco, non parlo di cose di tanta antichità, ma di tante altre di questo presente mondo il poter dire a ragion veduta, che niente pure sappiamo ».

il dir oggi grotte del Casale, valga lo stesso che appellarle de' Lestrigoni o de' barbari antichissimi di Lentini, creduti dal più caldo sostenitore della essienza e nomenclatura storica di essi Lestrigoni, dal can. Giuseppe Alessi, di derivazione fenicia, e, in quanto alla loro origine, da esso lui riferiti al 1981 anno circa avanti Cristo nato (1).

Questo o qualunque altro computo cronologico inerente al proposito, null' altro in se chiarisce, se non che il gran fatto della dispersione delle genti primitive, ed il procedimento de' nostri primi abitatori dall' Oriente, nucleo e sede primiera

(1) Quest' anno, tutto congetturale, vuole ricavarsi dal canone cronologico di Larcher segnace di Newtone, e computandosi dall' epoca in cui occuparono i Fenicj le sponde del Mediterraneo, creduta nel 2091, e che un secolo dopo, 1891, fossero passati nella Sicilia compresa in tali sponde.

Altri ammettono che nel 320 anni dopo il diluvio noetico gli Etoli, popoli partitisi dall' Etolia, condotti da Elisa pronipote di Noè, abitarono prima Ortigia, indi si divisero per alcune parti dell' isola, e dai poeti vennero chiamati Ciclopi, Lestrigoni, Feaci e Lotofagi, i quali in sostanza non erano che uno stesso popolo. Ma queste speciose asserzioni non menano a veruna solida conclusione.

Il credere o il voler addurre autorità per arguire la derivazione fenicia de' Lestrigoni, nulla in sostanza giustifica, se non che una semplice tradizione sulle antichissime relazioni de' Fenicj colla Sicilia.

Se de Lestrigoni vuol dedursi la origine fenicia dalla conformità degli antri da esso loro abitati in Sicilia con quelli degli antichi pastori della Fenicia, debbe pure ammettersi questo genere di logica; cioè siccome lo stile delle abitazioni lestrigonie è consimile a quello degli antri de' Faurusj in Africa, e a quegli altri del monte Ida in Creta, o dell' Auvergne a cinque leghe di Clermont, della destra riva della Loire verso Tours, e di molte altre contrade del globo, così i Lestrigoni provennero da tutti gli antichi barbari del mondo. E in tal caso quante cronologie non dovrebbero ammettersi? Bisogna convenire che vi ha problemi, i quali non ponno essere dilucidati che da un libro solo.

de' nostri padri, restando mai sempre ignorata la particolare contrada dadlove eglino sieno derivati.

Ne' *Preliminari* dicemmo abbastanza sulla importanza dei libri genesiaci, monumento unico di antichissima solidità storiale, per conoscersi la origine de' nostri maggiori, di stirpe giapetica, non che la loro diffusione e ramificazione particolare in quest' isola. Qui altro non rimane, in conseguenza di quel biblico avvenimento, che stabilire un ravvicinamento tra la verosimiglianza morale e civile de' fatti, e tra le dicerie, sfornite dalle insussistenze ed esagerazioni poetiche della Odissea di Omero.

Ma anzi tutto dobbiam premettere una negativa, cioè: che i Lestrigoni o Barbari del Casalo non sarebbero da paragonarsi a quelle popolazioni agresti che come, per esempio, nella Terra del Fuoco in America, hanno la vanità di marcare e ornare il loro corpo nudo, ungendoselo di olio, dipingendoselo di svariati colori, imbellettandosi il viso, sgreziandosi le gote e le labbra. Ad un tal genere di uomini sarebbero bastate le foglie e le fronde delle piante onde ripararsi da' raggi del sole, o le ruvide caverne che offre natura provvida, e le riviere site rincontro l'impeto de'venti dominanti, per rifuggirsi e trovarvi riparo contro la sopravvegnenza dello sciroccio del temporale e dello sterminio della bufera. Ma uomini che serbar doveano tradizionale memoria dei primi elementi di forbitezza civile di cui si fa parola nelle sacre carte, e che anzi lasciarono pruovo di menie artistica e industriosa nel grondar copioso sudore per la costruzione di quelle comode sotterranee abitazioni, dovean conoscere quelle prime pratiche di saviezza che nell' vita campestre nascono dalla necessità o dalla esperienza di tristi disavventure, non che l' utile di accrescere ed esercitar le loro forze, e, per istar meglio, di schivar la inazione. Sicchè nell' idea di poter godere sulla terra, di apprezzare i vantaggi della fatica e studiarsi di essere diligenti nell' operare

pel proprio meglio, doveano esser capaci di fermare un guardo di ragionevole compiacenza sopra queglı antri e dire: *Siam noi possessori di queste bene procuratoci colle nostre fatiche*. E di vero lo stile o le comodità che offrono gli antri di Lentini, Crsale, Villismondo, Palagonia, Mililello, ec. oltre il primo avanzamento dell' arte, indicano co certo perfezionamento della gente che davasi a fare un passo per uscire dalla vita campestre, un apprezzamento del principio di proprietà, una conoscenza del bisogno di premunirsi e fortificarsi maestrevolmente E tanto che Alessi nel primo volume della sua *Storia critica* si persuade (stando ligio ad Omero) di far abitare i Lestrigoni non solo negli antri col loro gregge, ma puranco in città cinta di mura, col foro, la reggia, le case.

Dal fin qui detto consegue che i nostri barbari non furono nè cacciatori nè pastori nomadi. Imperocchè l uomo pria di divenir pastore non rimane in un medesimo luogo ed è cacciatore; e prima di formarsi una stabile abitazione è pastore nomade. (Ciò sia detto senza pregiudizio delle bibliche tradizioni). Ma premettiamo una breve digressione.

La caccia che nell' infanzia dell' umanità o di una nazione, pe' pericoli ad essa inerenti, era acconcia ad eccitare mano mano la mente umana ad osservare, riflettere ed inventare, doveva condurre l' uomo per tempo ad avvedersi ed osservare che alcuni animali selvatici gli si avvicinavano facilmente, e che quasi volentieri lenevangli dietro. Da ciò nacque primo la voglia di adunare intorno a sè gli animali men feroci, e quindi quella di nutrirli, custodirli e valersi in compenso della loro carne per alimentarsi, e della loro pelle per coprirsi. In questo stato il pastore (tale divenuto di fresco) il quale per la ubertà dei campi che incontrava fratteneva-si per qualche tempo in un medesimo luogo, doveva anco pensare a costruirsi un'abitazione, e, in deficienza di caverne naturali, avvicinar forse i rami di vicine piante, piegarli

insieme, l'un l'altro intrecciarli, o dappoi coprirne il tetto e le bande di pelli unite con tendini. E come il cacciatore per seguir la preda, o per volgersi, in mancanza di frutti, ad un altro luogo dove incontrarne de' nuovi, così il pastore seguir dovea una vita errante. Dappoichè vedendo pasturato il terreno che primamente abitava da un gran numero di bestiame, accartocciando in rotoli le pelli degli animali, si avanzava in altre regioni, il cui suolo non era ancora pestato da piede umano, ed ivi spingeva innanzi i suoi armenti ad un nuovo pascione.

Or uomini che siffattamente avessero vissuto, non altrimenti che le odierne intere popolazioni vicino al mar Caspio e più in là ad oriente nell'interno dell'Asia, uomini di continuo vaganti coi loro armenti, avrebbero potuto darsi la tanta pazienza di incavar nella viva roccia delle comode abitazioni, la cui diuturnità lottar dovea co' lunghi secoli interi? Riguardiamo piuttosto un fondo di verosimiglianza nell'Odissea di Omero, ove con un frammischiamento d'invenzione e di esagerazione congiunta alle grazie e alle muse vi si descrive la vita pastorale non nomade ma stazionaria de' Lestrigoni abitatori degli antri, e che perciò da senno avvisa Strabone che quel gran poeta prese dall'istoria i principii della sua poesia (1).

Già secondo il cantor dell'Odissea, e secondo Aristotele, Cicerone e parecchi altri, nasceva in Sicilia spontaneamente il grano, e segnalamente nel campo lestrigonio giusta la

(1) *Accepit ergo principia suae poeseos ex historia, cum affirmet Eolum insulis Liparae adjacentibus imperasse, ac circa Etnam et Leontinorum regionem Cyclopas incoluisse*. E altrove *Polybius non patitur pro fabula omnino accipi universam Ulyssis peregrinationem — reliqua omnia de Sicilia et pactum vere scripsisse, et historicos qui Italiae ac Siciliae cicina loca descripserunt*. Lib. 1 pag. 43 Amst. 1707.

testimonianza di Diodoro (1) Circostanza si è questa riconfermata dalla esperienza de' terreni d' altre contrade, e di un clima anco dissimile dal nostro, nè tampoco da annoverarsi fra le esagerazioni di una poetica creazione. Conciossiachè sappiamo che il grano nasce tuttora spontaneo nella Baschiria, provincia russa, nel governo di Oremburgo, nelle montagne del Cachemir, nel Thibet, nel settentrione della Cina, ne' paesi di Kalarnes e di Hop e in altre contrade ove un rigido inverno punto non si conosce, ed ove le campagne son verdeggianti in ogni stagione, e ciascun anno è incoronato da doppia messe. Or dopo ciò riflettiamo che i nostri antichi abitatori, in seno a quella solitudine che regna tra pastori stazionari, e che dà origine ad utili riflessioni, dovean esser condotti alla invenzione di qualcosa, o ad alcuna di quelle scoperte che distinguono i pastori de' primi tempi. Non vogliamo affatto partecipare alla burbanza de' fabbricatori di vani sistemi, ma sibbene andare a stregua de' poderosi dettami della ragione e della esperienza nel dire che i nostri Lestrigoni, pastori non nomadi, ripetiamolo, e scevri del feroce coraggio e del genio distruttore de' popoli cacciatori, dovean grado a grado acquistar una certa antiveggenza e un attitudine a riflettere su i dati della esperienza, e attendere con pazienza in riguardo alla previdenza di un avvenire pendente tra il bene o il male, la prosperità e l'infortunio. Perciocchè non è da credere che una tal gente attenuta si sia a par de' selvaggi, al solo cibo di radici, ghiande, lurioni e frutti che per l'ubertà del suolo naturalmente vengono in Sicilia. La vita stazionaria dovea certamente menarli a mettere in campo i primi tentativi dell' agricoltura che dappoi tanto fu esaltata e confusa tra le favole de' Greci. E dato anco

(1) Lib. V. cap. II. Questo argomento è sviluppato con molto senno ed erudizione nel discorso XII della *Storia antica* di Natale Merita leggersi a preferenza di qualunque altro scrittore di cose simile

il caso che non ne avessero ricevuto alcuna idea dalle tradizioni de' loro padri (1), pure è da supporre che alcun pastore riflessivo dal veder che delle biade che si fossero conservate, alcuni semi rimasti sopra il fertile terreno avessero buttate le loro radici e fatto il corrispondente germoglio ed indi compiuta la loro fruttificazione, si sarebbe al certo determinato a rinnovare ad arte quel che a caso si fosse riprodotto, a seminare cioè alcuni granelli di tritico o frumento per ottener frutti della medesima specie. Di vero, è cosa molto naturale il supporre che gente stazionaria, riflessiva, antiveggente avesse conosciuto quel che in una maniera

(1) Quei botanici che conoscono a patria del frumento l'Asia, e la Persia in particolare, a niun'altra conclusione ci menerebbero, se non se a quella di supporre che i nostri primissimi abitatori, comunque barbari, dietro la loro dispersione, da noi ragionata nei *Preliminari*, non avessero dimenticato i primi tentativi o le prime pratiche dell'agricoltazione che dovettero seco portare dall'Oriente e conservarla e grado grado migliorarla in questo feracissimo suolo. Ma non questi pratica la troviamo sinanco nell'epoca anteriore al diluvio noetico. Tanto che Cornelio a Lapide sul v. 16 del capo II del Genesi afferma: *Nota hic agricolturae, primo, antiquitatem, coepit enim cum homine et mundo. Secundo, dignitatem, tum quod a Deo sit instituta, et Adae praecepta, tum quod Adam, a quo omnis nobilitas descendit, Abel, Seth, Noe, Abraham, Isaac, Jacob, omnesque prisci viri celeberrimi fuerunt agricolae.* (Vedete pure il precitato a Lapide sul capo III. 17, e sul IX, 20 del Genesi). Abbiam dunque un più valido argomento per asserire che i nostri Lestrigoni, tuttocchè decaduti si fossero in un grado di umiliante barbarie, non poterono disconoscere, nè tralasciar di mettere in pratica le prime e semplici teoriche dell'agricoltura che costituiva il più nobile e praticato scopo di esercitazione del loro maggiori, che furono il corpo, da cui eglino, come membri si distaccarono. Pochi secoli, in tempo d'individuale longevità, non sarebbero stati sufficienti a far quelli nascituri, e far del tutto loro obbliare, nel torno di quel primo millennio, quel mezzo precipuo di riparazione e di sussistenza della vita fisica.

comunque rude ed imperfetta conoscono e praticano le popolazioni più rozze, ed anco degenerate nel più sudicio selvaggiume. Nel Perù non eranvi nè aratro, nè bestie da soma, quando nel 1528 fu scoperto dagli Spagnuoli. Eppure quegli abitatori coltivavano la terra, sommovendone le zolle con pale di legno, e facendo sul terreno de' buchi con un piuolo per deporvi le biade. I Negri del Senagal, sulla costa occidentale dell'Africa, solcano il terreno colle loro spade. Gli antichi abitanti delle Isole Canarie, smuovevano la terra con le corna di buo. E si vorrebbe che i nostri Lestrigoni stazionari, accomunati in diverse famiglie, cinti di animali mansuefatti, portati ad osservare, a riflettere, a speculare e perfezionarsi, non avessero conosciuto l'arte, comunque rude, di smuovere la terra e coltivarla, e se non col mezzo di stromenti armati di metallo, almeno con dei pezzi di legno che a quelli avrebbero sopperito (1)? Eglino si furono

(1) Nelle antiche medaglie di Enna, Centurpe, Leontini e Meneno sta effigiato l'aratro di una più semplice maniera, or di un solo, or di due pezzi di legno, secondo vien descritto da Esiodo. In alcune di quelle di Enna e Leontino mostra di esser formato di un solo ramo a guisa di uncino, come quello osservato nel Chilì, o quell'altro menzionato dell'antico Egitto, senz'avantreno, senza ruota nè orecchie. Nel museo Bischeriano in Catania conservasi un vomere semplicissimo di rame, trovato in Sicilia, il quale racchiudevasi all'aratro. In Meneno si è trovata gran copia di stromenti agrarj di bronzo. Di questo metallo dovettero usarsi dopo quelli di rame. Nel libro di Giobbe si fa parola dell'erpice, con che coprivasi il grano, *Numquid alligabis rhinocerota ad arandum loro tuo? aut confringet glebas vallium post te?* Cap. *XXXIX*, 10. Ma, a quanto me ne sappia, per Sicilia non se ne fa parola in veruna scrittore, nè trovasene effigie in veruna medaglia. — Taluni espositori delle sacre carte opinano che dai postdiluviani sia coltivata la terra con più diligente maniera che non dagli antidiluviani, e che Noè abbia inventato il vomere e l'aratro. *Coepit Noe esse vir terrae*, *id est*, *coepit Noe esse agricola*, *coepit post diluvium terram jam siccatam colere et exercere*, q. d. *Rediit Noe ad agriculturam*, *quam ante*

una gente stabile, unita e conviventc, agglomerata in un luogo non tanto discosto da altri agglomeramenti dello stesso genere, eglino aveansi strumenti metallici, e sicuramente conoscevano l'arte di fonderli o costruirseli, e quella di cavar miniere, di tagliar le pietre con certe proporzioni, eglino in mezzo a piccole disgiunte tribù, mantenevano (nè il contrario sarebbe stato possibile) il vigor de' loro consorzj per una superiorità di discipline civili e per la potente prevalenza di tribù federate in luoghi circonvicini, dunque erano entrati in un grado di conveniente coltura nello esercizio delle arti di prima necessità, dunque fatto aveano un passo verso la civiltà, dunque conoscer doveano le prime pratiche dell'agricoltura, perchè, generalmente parlando, non comincia che dalla scoperta di questa il civile rannodarsi delle tribu, il camminare, per le vie del progresso, al perfezionamento sociale, al benessere della umana generazione. Nè senza veduta ragione ci dice il Cantù (1) che in Sicilia i tempi di Cerere successero ben presto a quelli de' Lestrigoni Perciocchè è da supporre che l'agricoltura bambina fra le braccia di quella grottesca popolazione, avesse acqui-

diluvium usi sunt homines, jussu Dei, Genes. 2. v. 15. et cap. 3. v. 17. idque diligentius quam ante diluvium, quia diluvium sua salsedine, acrimonia, penetratione et inundatione primaevam terrae pinguedinem et bonitatem exsuxerat et abluerat Lude Perer., Delrio, et alii opinantur *Noe invenisse aratra, usque per equos et boves attractis, vomere terram proscidisse, cum antea suis manibus et ligonibus homines terram foderent et colerent* A Lapide sul v. 20 del cap. IX del Genesi —Chiudo questa Nota con un passo tolto di peso dal *Discorso sulla storia letteraria di Sicilia* per Guglielmo Capozzo: « I Lestrigoni coltivavano i campi leontini La voce λαίστρων donde forse λαιστρυγόνες significa pala o ventilabro, usato a vagliare e mondare il frumento dalle paglie, mentre quei popoli abitavano nei feraci campi leontini. Erano dunque agricoltori . . ebbero uno stato sociabile, di cui il fondamento fu l'agricoltura. Ond'è che furono un pò più colti degli altri ».

(1) Nella *Storia Universale*, 7 ed. Torino vol 1. Racconto

stato ne' secoli men rozzi, e nei campi di Enna, quell' incremento che diede occasione di ergersi eterni monumenti di religiosa riconoscenza, e praticarsi, sotto il simbolo della dea delle biade, quelle oscene Tesmoforie che tuttavia furono notate con caratteri di abborrimento.

Ammesso che que' Barbari si furono agricoli, ma senza lasciar di esser pastori, debbe porsi mente ai mezzi ch' eglino avessero usato, onde raccogliere i frutti della coltivazione de' campi.

Ne' primordj della maturazione delle biade se ne sradicavano i gambi colle mani, come oggi si pratica da alcuni popoli selvaggi. Indi si ricorse ad un mezzo con che raccogliersi più gambi di spighe in un colpo. Non però erano indispensabili le falciuole o le falci di metallo, giacchè sappiam che gli abitanti del Paraguay nell' America meridionale non potevano far di meno, che tagliar le biade con una costola di vacca. Ma i Lestrigoni che conoscevano l' arte di fondere i metalli, e ch' erano sicuramente entrati nel primo stadio della civiltà, dovean essere ajutati da altri stromenti cioè da falci di rame oppure di ferro (1).

(1) Si crede che il ferro propriamente detto, e così generalmente da noi adoperato, non sia il più antico conosciuto metallo.

Opinavasi, com' oggi, ai tempi di Lucrezio Caro, che le opere in rame fossero appo gli antichi più conosciute che quelle del ferro che trovasi raramente puro, e quasi sempre commisto a parti terrose o ad altri metalli, ed oltre che non tanto facile a riconoscersi, richiede un fuoco più ardente ond' esser purgato e rammollito a segno di potersi ridurre alla forma che sen voglia.

Armati di rame, i primi uomini movevano i flutti della guerra, ne riportavano la vaste ferite, togliendo ai disarmati padroni e le greggie e i campi

Et prior aeris erat, quam ferri cognitus usus
Quo facilius magis est natura, et copia major:
Ære solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus, et vulnera vasta ferebant.

Nè tampoco è da credere che per separare il grano dalle paglie avessero praticato il mezzo pur troppo lungo e nojoso

Et pecus, atque agros adimebant. Nam facile ollis
Omnia cedebant, armatis nuda et inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenae,
Et ferro coepere solum proscindere terrae,
Exaequataque sunt creperi certamina belli.

De Rer. Nat. lib. V.

Quanto ci ha detto Lucrezio vien confermato dalle esperienze di recenti scoperte. In alcune miniere dell' antico Egitto, le quali, seppellite da rottami ne' tempi antichi, più tardi furono novellamente scoperte, non vi si trovarono che strumenti di rame. In alcuni luoghi della Siberia si rinvengono vestigia di antiche escavazioni, dove tutti gli stromenti, come coltella, pugnali e punte di frecce, son di rame. Scoperta l' America nel 1492, si conobbe che le armi e gli utensili di molti Americani erano in gran parte di rame, e tuttochè vi fosse gran copia di ferro, e si trovasse vicino alla superficie del suolo. A mezzo il secolo XVI scoperto il Giappone da tre Portoghesi gettati da fortuna di mare, osservossi che il rame vi era usato invece del ferro, non ostante che le viscere della terra sono abbondanti d' oro e di argento. E si crede che il bronzo che nella sacra Bibbia e dai Greci vien chiamato il più abbondante metallo, altro non sia stato, che rame.

La ragione più convincente si è quella che il rame trovasi più frequentemente puro, che non il ferro, il quale, come abbiam detto, non è così facile a riconoscersi. Tuttora la maggior parte de' mineralogisti è indecisa per ciò che riguarda la esistenza del ferro nativo tra i nostri fossili. Quelle masse che una volta credevansi del ferro nativo, non sono che delle aeroliti, e par di quelle ritrovate in Siberia da Pallas, e in America da Rubino da Cells. Pur tuttavia abbiamo in Klaprot che « l' esistenza del ferro nativo a Kammsdorf in Sassonia è fuor di ogni dubbio dietro la testimonianza di Charpentier e Karsten. Il gabinetto reale di Berlino e Klaproth possegono uno de' pezzi di questa miniera, proveniente d' Eisernen Ioannes presso di Gros-kammsdorf ».

Ma i Lestrigoni usarono il ferro oppure il rame? o l' uno e l' altro secondo la varietà degli usi? — Certo è che nella Bibbia assai per tempo appare l'uso di siffatti metalli. Sicchè nel IV del Genesi, v. 22, leggiamo: « E Sella partorì anch' essa Tubal—cain, il quale

di raccogliere i granelli delle spighe colle dita. Ai tempi di Mosè, 1500 anni a. C. il metodo generalmente seguito era quello di rassodare, a forza di battere, un tratto di terreno piano ed aprico chiamato aja. Deponevansi quivi i manipoli o covoni del grano, ed indi faceansi correre sovr'esso buoi ed altri animali, perchè battessero il grano coi piedi. E in tale operazione nessun poteva impedire al bue, o ad altro animale battente le biade, di mangiare alcuna spiga. Per lo che volendo ovviare quel gran Legislatore ai mezzi crudeli con cui alcuni padroni cercavano d'impedirne quegli animali, comandò al suo popolo che non legasse la bocca al bue che batte le biade all'aja (1).

lavarò ogni strumento di rame o di ferro ». Stando al consueto nostro argomento della conservazione delle avite tradizionali memorie presso le genti ramificatesi dietro la dispersione falegica, avbiamo che i nostri Barbari si avessero avuto conoscenza dell'uno e dell'altro metallo, ma che, secondo la varietà de' bisogni, avessero usato il primo, come più facile a riconoscersi, e a trovarsi più frequentemente puro.—Ultimamente da un prete Paolo Macheroino si fu dissotterrata dal fondo di una delle grotte del San Basilio gran quantità di sprunghe di ferro. Possiam ragionevolmente credere che vi sia depositate da mani di gran lunga posteriori, le quali convertite avevano in uso più civile quelle sotterranee abitazioni.

(1) *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas.* Deuteron. cap. XXV, 4. S. Paolo riducendo al senso tipico-allegorico questo mosaico precetto, ne inferì questo troppo noto aforisma: *Qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt, edunt: et qui altari deserviunt, cum altari participant.* Ad Corint. I. cap. IX, 13. Vedete prima il num. 9 dello stesso cap. IX, lib. I.

Secondo Callimaco, *Hymn.*, *Cerer.* e Omero, *Iliad.* lib. XX, Cerere insegnò a trebbiare il grano coi bovi. Ciò debbe intendersi per Sicilia, o al più per Italia e Grecia.

Nel cap. I, v. 14 del *Libro di Giobbe* anteriormente a Mosè, si dice che coltivavasi la terra coi bovi. E dal Deuteronomio sorge che aggiogavansi pure gli asini. *Non arabis in bove simul et asino.* Cap. XXII. 10. Ammiriamo qui il principio di pietà verso le be-

Ma quel metodo possiam determinarlo pe' Lestrigoni? Non di sicuro, avvegnachè diversi potevan essere in que' tempi antistorici i rispettivi mezzi, come diversi li conosciamo addì d'oggi in diversi paesi. Tanto è vero che i Turchi con pietre e con ferro fan aspro, a somiglianza di lima, due grosse tavole, le quali conducono, aggravate di convenevole peso, innanzi e in dietro sopra le biade. Nella Cina si fan rotolare sopra le spighe de' pezzi di marmo grezzo. Il correggiato che si adopera in Alemagna e in alcune contrade del Piemonte, non è punto in uso nel resto di Europa. In molte parti d'Italia e in Francia, si batte il grano con una specie di carretta o slitta. E così via andrete discorrendo della pratica diversa di altre popolazioni (1).

Eppero, sia che raccolto avessero i nostri Barbari il grano che nasceva spontaneo, sia che avessero conosciuto l'arte di coltivar la terra per ritrarne maggior profitto, non che quella di trebiar le biade in una maniera qualunque, la cu-

sile, attesochè l'asino associato al bove, per ineguaglianza di forze, verrebbe gravato davvantaggio.

(1) Nel 17 0 un certo Fogot propose una macchina da battere il grano, mercè la quale tre persone ne battevano tanto, quanto 18 col correggiato nello stesso spazio di tempo.—Nel 1786 il sig. Pianza espose in Parigi altra macchina con che due soli uomini facevan tanto lavoro in battere il grano, quanto 64 col correggiato.— Nella provincia di Brìa l'architetto Giuseppe Gastaldetti fece costruire una macchina per battere il riso, e con leggeri mutamenti anco il grano, con notevole risparmio di tempo e di braccia, imperocchè si possono battere in un sol giorno 200 sacca di riso. Invenzioni mirabili che accusano la pigrizia e indifferenza nostrana! Spesso entusiasmati del prestigio de' nomi di nazioni proverbiali per civiltà, crediamo che sieno quivi universalizzate le nuove invenzioni atte ad abbreviare ed alleggerire il lavoro di cui favelliamo nel testo. Eppure! abbonda anco colà il novero di quei proprietarj che pretendono giustificare la loro pigrizia con questo dettato. *I nostri maggiori han fatto così.*

riosità ci sprona a voler investigare il modo con che lo avessero preparato, od usato per ricavarne nutrimento

Non possiam supporre che avessero avuto la panificazione de' grani che viene usata da noi, stante che per ridurre il grano in farina, avrebbero dovuto conoscere i mezzi artifiziali di macinarlo, e posseder de' molini quasi simili ai nostri (1) Quel ch' è opera di un uomo ricco di pensieri, fornito di grande esperienza e riflessione, non poteva esser divisato da gente che non si è da supporre intendente di quei principj di meccanica che han contraddistinto le posteriori generazioni (2).

(1) Ad imitazione della natura che trita coi denti, la prima triturazione ebbe a farsi coi sassi Alcuni popoli rozzi tritan di presente il grano in tal maniera, e stemperatolo coll' acqua, e bollitolo, se ne cibano (Ved Gonguet, *Dict des artes et sciene par. II, l. 11, art 1 e 12*)—La esperienza smentisce Suida che attribuisce ad Epicarmo la invenzione di questa vivandetta.

Alcuni pretendono che prima assai di Mosè si conoscesse il modo di macinare il frumento, facendosi girare una macina sopra un' altra immobile, al cui lavoro erano intente fra gli antichi le più comuni e dispregiate schiave —Nel sacro Cronista leggiamo « Dovrà morire qualunque primogenito della terra di Egitto, dal primogenito di Faraone, che siede sul trono suo, insino al primogenito della schiava, che è intenta alla macina, ec » *Exod* cap VI, v. 5—Leggiamo pure in Omero che le schiave presso i Feaci che si pretendono vicini ai nostri Lestrigoni, tritavano il grano,

Aliae quidem molunt sub mola Flavum fructum

Odyss lib. VII

Tra le rovine del San Basilio sonosi trovati de' pezzi, ed anco recentemente una intera macina a braccio. Sono riferibili ai tempi posteriori all' arrivo delle greche Colonie.

(2) Pochi anni fa Musy, meccanico Francese, espose in vendita una macchina che caricavasi a guisa di orologio ogni 24 ore, con la quale potevasi mettere in movimento ogni sorta di molini senza ajuto d' acqua o di vento. Anco l' italiano Marozzi nel 1792 n'espose una somigliante, per mezzo della quale, nello spazio di un' ora, riducevansi in finissima farina quattro moggia di grano senza verun bisogno di acqua o di vento

Vi ha chi pensa, ma erroneamente, che dapprincipio i granelli del grano si mangiassero crudi come le frutta, e soggiunge che questa pratica sia da credersi anco in vigore ai tempi del Nazzareno, dappoichè si legge nel vangelo, che Cristo passò co' suoi discepoli per un campo di biade, e quelli strapparono alcune spighe, e fregatele con le mani mangiaronle (1) Ma ciò che avvenne per un caso di necessità, non è da riferirsi ai tempi e alle genti di cui favelliamo.

Agl' Itali antichi serviva di ordinario nutrimento una specie d' intriso di farro pesto e sale con acqua, detto *puls* (2). La semplicità di questa pratica si avrebbe potuto assimilare a quella de' primordii o dell' infanzia della civiltà lestrigonia. A questo stato potrebbe anco riferirsi l' uso degli Arabi, laddove si appagano del grano selvatico, o del *couscousso* che è una specie di farina grezza cotta nell' acqua, non che la pratica di alcune contrade dell' Africa, ove l' orzo arrostito è di presente il cibo consueto, e la preparazione de' Calmucchi, nell' Asia, i quali, dopo lasciati rammollire per qualche tempo nell' acqua i granelli dell' orzo, li comprimono per separarli dal guscio, li pongono al fuoco su pentole senz' acqua, e dopo arrostiti, li mangiano come pane ordinario.

(1) *Factum est autem in sabbato secundo, primo, cum transiret per sata, vellebant discipuli ejus spicas, et manducabant confricantes manibus.—Quidam autem Pharisaeorum dicebant illis: Quid facitis quod non licet in sabbatis? Et respondens Jesus ad eos, dixit: Nec hoc legistis, quod fecit David, cum esurisset ipse et qui cum illo erant?* S. Luca, VI, 1, 2 e 3. Da S. Matteo risulta più chiaro di essersi mossi i discepoli a quell' atto per un caso di bisogno. *In illo tempore abiit Jesus per sata sabbato: discipuli autem ejus esurientes coeperunt vellere spicas, et manducare.* Cap. XII, v. 1. Una tal circostanza leggesi pure in S. Marco, II, 23.— Secondo Erodoto lib. III, n. 100. e Ateneo, lib. XIV, negli antichi tempi il grano verde abbrustolivasi, e strappavansene i granelli.

(2) Plin. XVIII. 8, Valer. Max., II, 5, 5, Varro, *De Lingua Latina.* IV, 22.

Vorremmo estendere più in là le congetture, le probabilità, le assimilazioni, vorremmo tentar di livellare la pratica dei Lestrigoni con quella di alcuni popoli dell'America, i quali nello stato di barbarie usano, e a somiglianza degli antichi Giudei, un certo pane succenerizio (1), e vorremmo altresì ravvicinar quella gente ad altri popoli, comunque più rozzi, dell'Arabia e di alcune contrade dell'Africa, ove cuocesi la pasta de'grani fra due pietre arroventate, e se ne mangia la grezza panificazione, appena tolgasi di mezzo alle stesse. Ma che che di tutto ciò ne sia, fra le ombre del congetturale amiamo meglio adottare per altro argomento la dottrina delle similitudini.

Abbiamo in Omero che insiememente al grano e all'orzo, era proveniente agli abitatori degli antri di nostra isola la spontanea produzione delle grandi uve che davano copiosi vini.

Gli è naturale il credere in que'vetustissimi tempi un tale spontaneo nascimento, e non altrimenti che oggi nell'interno dell'Asia, imperocchè nessun clima e nessun suolo è più acconcio alla vite, nè più celebre pel vino di quello dei terreni nostrali. Tanto è vero, che abbiamo ancor noi la esperienza di vederci nascere spontaneamente labrusche o viti selvatiche, le quali, tuttocchè non producono i grossi grappoli esagerati della omerica fantasia, pure offrono dei piccoli raspi, da' quali potrebbe estrarsi quel vino leggero

(1) Sul pane cotto da principio sotto la cenere, e senza lievito, vedete Goguet, *Dict. des arts et scien.* part. II, l. 1, 11, art. 2.—Dai Greci si attribuisce ad un certo Carmelia l'invenzione del lievito.—Relativamente agli Egiziani alcuno dotto l'attribuisce ad un trovato immemorabile per opera del caso.—Mosè comandò agli Israeliti che nessuno, tanto forestiero, quanto indigeno, mangiasse pane fermentato per sette giorni. *Exod.* XII, 15 e 19. Vedete pure i versetti 34 del cennato cap. XII, ed il 7. del cap. XIII di quel libro stesso.

che dicea Polifemo di aver egli gustato, e che in paragone quello arrecato da Ulisse sembravagli nettare ed ambrosia. Or così essendo, è molto probabile che i Lestrigoni avessero usato del vino. Consultiamo la storia e la esperienza, come quelle che ben bene ci insegnano che tutti i popoli antichi e moderni, anco i più rozzi, non si accontentarono nè si accontentano punto della naturale bevanda dell'acqua, ma che hanno usato ed usano una qualche bevanda artifiziale che solleticasse il loro palato. Di fatti, Diodoro, Pausania, Eliano, Ateneo, Lucrezio, Vitruvio, Macrobio e parecchi altri osservarono che molti selvaggi, grado a grado che venivano ammaestrati dalla esperienza, sceglievano e conservavano le frutta migliori, e cominciavano a far uso del vino. La religione antichissima de' Sabini insegnava a reputar sacra la arte di estrarre dal frutto della vite un liquore spiritoso e soave al gusto (1).

I prischi Latini raccoglievano ottimo vino molto prima di Roma (2), la quale, per l'angustia e povertà del territorio non trovò per lungo tempo come coltivar la vite (3). Le sassose colline della Toscana, ampiamente vignate, davano in copia i vini più generosi e più scelti (4). I Liguri, mancanti di vino, usavano un liquore fermentato, fatto con l'orzo (5). Oggi i Tartari dell'Asia, quasi vo'essero emulare l'arte europea di distiller dal grano l'inebriante liquore dell'acquavite, preparansi una bevanda ritratta dal latte di cavalla inacetito. Alle esortazioni de' campioni della cristiana civiltà, il Negro del Congo risponde chiedendo se nel para-

(1)... , *paterque Sabinus,*
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem.
Virg. VII, 178.

(2) Varrone, presso Plinio, XIV, 12, ed altri scrittori.

(3) Plinio, XIV, 12, e XVIII, 4.

(4) Dionisio, I, 37, ed altri.

(5) Strabone, IV, pag. 140.

diso avrà l'acquavite, e prima che l'Europa vi portasse questo veleno, il vin di palma e la birra di miglio erano i liquori di quelle congeneri africane popolazioni. I Turchi ricavano dall'oppio e i Lapponi da un fungo velenoso una bevanda inebriante. Nell'America, generalmente parlando, bevande spiritose non solo traevansi dal mais, dal manioco, dal banano dalla polpa di alcune mimose, ma coltivavasi appositamente il maghey, per averne il *pulque*. Nel 1818 i signori Gaimard, Berard, Duperrey, Taunay ed Arago osservarono all'isola Timor che si estraeva da palmizj a ventaglio un liquore detto dai Malesi *bucanassi*, o che riponevasi in vasi formati di foglie di *cacai*. Gl'indigeni di Rawvark e di Waigiou, i quali mangiano il pane di farina tratta da certe canne, non contenti della sola bevanda d'acqua pura, usano spesso quella del latte di cocco. Nell'isola di Ombay, la ferocia de' cui abitanti conosciamo pe' funesti dettagli della Nuova Zelanda, si beve con avidità il sangue umano nel cranio dei nemici vinti. Il viaggiatore che ne' contorni di Lahaina nella Mowhèe entra in una capanna, da una giovine Ebe, non quella che favoleggiarono versasse il nettare agli Dei, ma gentile a par di lei, vede presentarsi la propria zucca piena di una acqua deliziosa. I cacciatori de' nomadi Ciukska, dannati ai patimenti di un verno spaventoso e quasi interminabile, in seno a cui stanno accoccolati al fuoco in capanne tapezzate al di dentro di un denso strato di ghiaccio, e cinti al di fuori da una calma di sepolcro, son lusingati dal Russo, nella irresistibile loro avidità, coll'acquavite, mercè la quale raccoglie da esso loro denti di vitello marino e pellicce. Ma non bisogna andar tant oltre con erudizioni per conforto del nostro divisamento (1). Siam sicuri che ci saran menate buone le

(1) Gli abitanti della Nuova Zelanda hanno in abborrimento tutte le bevande forti e spiritose, nè trovasi fra loro cosa alcuna atta a commuovere fortemente i sensi, e fomentare il vizio della ubbriachezza. L'Inglese John Savage ha fatto osservare con poderose ra-

ragioni di credere che la gente lestrigonia, non nomade ma stazionaria, non selvaggia ma entrata in un primo stadio di civiltà, nella occasione di vedersi in mezzo ai frutti della vite nativa in una terra di singolare feracità, e spronata, a par di altri popoli, compresi i selvaggi, ad andare in cerca di una bevanda che non fosse quella soltanto naturale della acqua, si avesse procurato quella del succo dei labruschi e delle uve che avrebbe potuto coltivare, o spremere, con facile mezzo, per averne il vino. Dobbiamo ritenere per fermo, che quando un paese è ricco di mitiche tradizioni, come appunto lo è la Sicilia che fin nel tempo anteriore alla nostra era avvolgeva tra le caligini degli anni i nomi di Saturno, di Cerere e di Bacco, deesi convenire sull uso immemorabile di quelle cose che vengon comprese ne loro miti corrispondenti, e tanto che per l' utile, pel diletto o pe maggiori vantaggi che da poi ne seguirono, promossesi ne' posteriori il saggio divisamento di onorarsi la memoria o l' ideale degli antichi ritrovitori con riti e monumenti di pubblica o religiosa riconoscenza. Riguardiamo adunque nel passo di Omero, sulla spontanea produzione dell uva, una ragionevole tradizione, un fondo di verosimiglianza che combacia coi dati della esperienza de' popoli antichi e moderni, selvaggi, barbari ed incivilti, una conformità storiale che va a legarsi al mosaico racconto, ove appare un secondo nostro progenitore che primo insegna agli uomini l' uso del vino e il modo di coltivar la vite insegnamento che non può affatto determinarci a supporre che abbia sofferto alte-

gioni di esser questa una rara singolarità fra uomini che pure non lasciano di essere antropofagi.—Alcuni nomadi dell' America non bevono che acqua salata. Questi e alcuni altri pochi casi di eccezione, divenuti tali per forti ragioni negative inerenti al suolo e il clima che esercitano le prime influenze sulla vita fisica e morale de' popoli, non derogano punto la naturale inclinazione dell'uomo accennata nel testo per l'uso delle bevanda artificiali.

razione o dimenticanza nella memoria e nella pratica di quella gente che nel torno o verso la fine di quel primo millennio postdiluviano venne anco a riprodursi e ramificarsi nelle nostre contrade.

Leggiamo nel decimo dell' Odissea, che presso i Lestrigoni il pastore di gregge innumerevole abbadisce ad un altro pastore, e l' uomo vigile riceve doppia mercede, una per pascolare i buoi, e l'altra per pascolar le bianche pecore (1).

Non è punto inverosimile la esistenza di cotali pastori mercenarii, i quali, in uno a loro padroni avessero ricoverato anco nelle vicinanze de' terreni proprj per la pastorizia, e forse pure di quelli per l' agricoltura, e a tali particolari ricoveri par che additino quelle poche sotterranee abitazioni che quà e là rinvengonsi nelle alture e ne' ciglioni delle basse valli del campo lestrigonio, e quasi che nell' infanzia della civiltà rivelassero in abbozzo l' immagine dell' uso odierno delle capanne, o delle case e casipole disseminate nelle diverse proprietà de' nostri campi (2).

(1) . . . . *ubi pastorem pastor*
Evocat ingens pecus, alter vero exigens obedire solet
Ibi insomnis vir duplicem perciperet mercedem,
Unam pascendis bobus, alteram albis pecudibus

Per soverchia diligenza non ho trasandato di consultare, tra le varie edizioni, l' Odissea impressa con molta accuratezza a Padova nel 1744 da G. Manfrè, col testo greco di rimpetto alla esatta latina versione. Di questa mi valgo per qualche citazione.

(2) A poca distanza della mia patria, in direzione a maestro, merita attenzione nell' imo di una valle la così della *Grotta del drago*, monumento trogloditico che potrebbe riferirsi all' uso di cui abbiamo fatto cenno. Esso consiste in una camera quadrata, a piano inferiore dalla quale, e per una scala incavata nelle viscere del profondo banco calcare, si sale in due stanze contigue incavate maestrevolmente nella stessa roccia. Le favolose tradizioni che la superstiziosa esagerazione del volgo della mia patria aggruppa intorno ad un tal monumento, derivano in parte dalla folta nebbia che copre di un velo impenetrabile la storia de' tempi primitivi.

Ma forse ci si dirà che non essendo ancora moltiplicate le necessità, o complicate le faccende della vita quotidiana, nè quindi sviluppato l' amore della magnificenza o de' raffinati piaceri, nè stabilito il commercio, nè l' uso introdotto di batter monete, debbe aversi per una invenzione di Omero, o per uno sforzo di servile immaginazione l' idea o la supposizione di pistori prezzolati nella gente lestrigonia.

La esperienza, rispondiamo, e la ragione si fan malleva drici del nostro divisamento uniforme alla omerica asserzione.

Ancorchè volessero attribuirsi ad un popolo o ad una gente che sia per uscire dallo stato di più gretta barbarie le pratiche de' nomadi e de selvaggi, si verrebbe a capo della soluzione del quesito. In tale stato non sarebbe inverosimile il credere che quelli si avesse avuto pratiche di quel baratto da cui si ebbe cominciamento ogni commercio, cioè di un traffico di permuta che di presente usano molte popolazioni nomadi dell Asia, dell Africa e di altre contrade, ove, per esempio, chi uccide animali nella caccia traffica con colui che ha ricavato i frutti del suo campo. Così il lestrigone pastore di gregge innumerevole, nella circostanza d' ineguaglianza sociale, che neppur esclude lo stato d'infanzia delle nazioni, poteva praticare un concambio in natura, cioè dare all' uomo vigile, o al custode di pecore e di mandre una mercede in carne, cacio, frutta, grano, pelli di animali, cose in somma che si stimassero ugualmente, o che tutti gradatamente desiderassero. Facciamo punto in questa possibilità, e procediamo un po' più in là.

Certo i nostri Barbari aversi doveano alcuni oggetti in estimazione, come che di non grande abbondanza, nè tampoco voluminosi, e che, tenendo il luogo di quello che appelliamo *danaro*, da essi estimar doveano il valore di altre cose, non escluso il lavoro ed il servigio. Andando a stregua di una tal teorica, possiamo ragionevolmente ricorrere alla

dottrina delle similitudini. Perciocchè ricordiamo che sulle coste della Guinea, d' onde traggono gli Europei dell' oro per batterne le loro monete, usasi di una specie di conchiglia che tien luogo di danaro, — che otto secoli fa nell' isola di Rugen nel Baltico, e sulle coste della Pomerania danese, la tela di lino era ancora il mezzo più ordinario di commercio, come il sono oggidì il sale nell' Abissinia e nell' Africa oltre l' Egitto, e il pesce della Groenlandia, cose che tengono parimente luogo di denaro. Ma i Lestrigoni aveano cominciato a fare un passo verso la civiltà, e conoscevano l' arte di fondere i metalli e lavorarli. Questi materiali dal travaglio a raccogliersi, dalla fatica a lavorarsi, non che dalla loro utilità e rarità, e dal potersi ridurre in minute parti non facili a distruggersi ed agevoli a trasportarsi potean certamente determinare il valor delle cose, e tenere il luogo di moneta. E qual meraviglia? In quei vetusti tempi, nella vita pastorale del popolo cui apparteneva Abramo, usavasi il siclo, peso di mezz' oncia di argento, non lavorato nè improntato di alcun segno arbitrario, equivalente forse a cinquanta soldi nostrali (1). E in alcune contrade

(1) V. il Comento di G. Ugdulena sul XIII, 16, e XX, 16, del Genesi. — Generalmente parlando il bestiame era la merce naturale de' popoli pastori, e sin anco dopo che le arti si videro introdotte con qualche fermezza nella società. Di fatti, nella Iliade di Omero, VI, 236, abbiamo che Glauco cambia le sue armi con Diomede per un dato numero di buoi, cioè quelle del primo sendo di oro, son del valore di cento buoi, e quelle del secondo, perchè di rame, del valore di nove. Così il tripode, premio della lotta al funerale di Patroclo, era stimato dodici buoi. La bella schiava che era il secondo premio, soli quattro buoi (*Iliad* XXIII, 702). — Circa l' epoca della fondazione di Roma la casa di Polidoro re di Sparta era stata venduta, secondo Pausania, III, 12, per un determinato numero di buoi. E i primi romani non avendo metalli, si servivano di pecore per misura delle altre cose, dal che avvenne che chiamarono il danaro *pecunia*.

della Cina i mercadanti portan seco di presente sottili funicelle di argento e un pajo di cesoje ed una bilancia, e tagliano e pesano un pezzo di questo metallo per pagar le mercanzie che ne ricevono (1). Per la nostra bisogna non vogliamo ricorrere nè all'argento nè all'oro, ma ci accontentiamo di supporre, giusta i dettami della esperienza, che un popolo il quale lasciò lo stampo de' primordii della civiltà, oltre ad un commercio di permuta, con che avesse ricompensato la custodia del pastore o il lavoro del coadjutore nel ricavo delle biade, avesse usato de' pezzi e pezzetti di rame, di ferro o di altro metallo non ancora improntato per indicarne il prezzo e l'arbitrario valore.

Che che di ciò ne sia stato, riflettiamo che un popolo il quale non si fu del conio, non dico degli odierni, ma degli antichi selvaggi, quali ce li descrivono Diodoro, Pausania, Tacito, Senofonte, Seneca e parecchi altri che li fan ricoverare in covili e in naturali spelonche, assegnando loro per cibo le erbe, la pesca, o la caccia, un popolo che sebbene nell'infanzia dell'umanità, conosceva taluni principj d'arti necessarie agli usi della vita privata, e che si aveva certo la cura di conservare e di separare il gregge, di mugnere e coagulare il latte, di costruir fiscelle, secchie e quell'apparato pastorizio che, con un fondo di verosimiglianza, ci si

(1) Questa pratica non è dissimile da quella compresa nel XXIII, 16, del Genesi « Ed Abraam acconsentì ad Efron, e pesò Abraam ad Efron la pecunia ch'egli aveva detto, udenti i figliuoli d'Het, cioè quattrocento sicli d'argento, ch'avea corso tra mercatanti ». Ma la bilancia adoperata da Abraam non dee supporsi composta del raggio pesatore, dell'ago e delle coppe, secondo l'uso odierno, ma certamente, di un pezzo di legno materiale, o al più di una tavola nella quale si segnasse senza tante ricerche il punto su cul tenevasi in equilibrio.

(1) . . . . *natabantque sero vasa omnia,*
Mulctralique scaphiaque praeparata, quibus immulgebat
Odyss. IX.

Gl'Israeliti conoscevano ai tempi di Mosè i vasi fittili e metallici

descrive da Omero (1), un popolo che agl interessi della pastorizia e a quelli nati dal conosciuto bisogno di premunirsi contro infesti e ladroni, accoppiava sicuramente i primi singolari vantaggi dell agricoltura che soprattutto costringe gli uomini ad abitare in vicinanza, unirsi in più congregie di famiglie o col soggiornare in un luogo determinato, esser condotti alla conoscenza di alcuni diritti correlativi al grado di loro civiltà,—un popolo di tal fatta sentir doveva l'urto e il contrasto fra il giusto o l'ingiusto, il lecito o l'illecito, e quindi esser invaso dal desiderio di veder tutelati certi diritti concernenti il benessere individuale e la domestica sicurezza.

Omero ne dice che i Ciclopi erano privi di pubblici consigli e di leggi, ma che ciascuno prescriveva il diritto a' fi

che forse avevano appreso dagli Egiziani. *Levit. cap. VI, v. 28 — XI, vv. 32 33 e 35* I Greci li conobbero ne' secoli posteriori Dei tempi anteriori a Mosè non abbiamo, sull'arte dello stovigliajo, elementi decisivi.

Gli antichi popoli selvaggi arrostivano i moppii con introdurvi nel dideatro pietre infocate. Altri cocevano la carne e i legumi nel cavo di una rupe, il quale riempivano d'acqua, e vi gettavan i carboni ardenti o le pietre infocate Altri cocevano le vivande entro il cavo di un legno appositamente preparato. Se alcuno obbiettasse la forza distruggitrice del fuoco, si risponderebbe colla esperienza di alcuni popoli dell'Asia meridionale, i quali fanno cuocere il riso nel guscio del cocco. Convenghiamo che questo si va consumando, ma pria di essere interamente abbruciato, il riso è cotto.

Cotali esempi non son da equipararsi a' mezzi ch' ebbero ad adoperare i Lestrigoni. Se fosse vero quel che da taluni si enuncia, cioè che i Fenicj propriamente dessi avessero portato le primissime colonie in Sicilia, fra le quali quella de' Lestrigoni, converrebbe supporre che costoro avessero attinto, pria di stanziar qui, da quel popolo commerciante l'arte, comunque rude, dello stovigliajo e alcune altre consimili pratiche conosciute da antico dagli Egiziani, da cui si vuole le abbiano appreso i Fenicj e in parte gl' Israeliti

gliuoli e alla moglie (1) fondamento, e dir vero, d'ogni società e d'ogni legge, primo dritto dell'universo, saggia differenza che verte tra le leggi scritte e il dritto della ragione ispirata, distinzione che pure i Romani facevano col *gerito del dritto e delle leggi*. Ma la nostra gente lestrigonia non si alloca punto da quel sommo poeta nella categoria degli uomini del tutto barbari e selvaggi; che anzi con un certo tal quale miscuglio di cose attinte dalla conoscenza de' comodi e degli usi pertinenti a popoli inciviliti, le viene da esso lui attribuita una città cinta di mura, il foro, la reggia, ecc. Poniamo da parte per poco l' inverosimiglianza ch' il contrasto che mette in campo Omero tra la forbitezza domestica e civile e gli orrori di selvaggi costumi, e attenghiamoci, giusta il cosmeto modo nostro di discettare, alla ragione e alla esperienza.

Certo è che centinaja di famiglie, comunque dipendenti dall' impero domestico, non avrebbero potuto sussistere senza un vincolo che avesse moralmente rannodato quelle intelligenze, senza un forte riparo contro le altrui ingiuste aggressione, o contro le turbative della proprietà e il disturbo di un benessere individuale. Supponiamo che tra que' barbari alcuno avesse involato o tolto per forza o per inganno ad una famiglia la greggia, l'antro, la donna, ecc. In tal caso chi avrebbe potuto ovviare ai trascorsi di chi ebbe infranti quei dritti di proprietà, o quegli oggetti involato che ad altri si appartenevano? Ciascun capo di famiglia venuta alle prese, o per lo meno entrata in disgusto e in dissensione, non potea decidere da senno, anzi è da credere che ardente di rabbia e di vendetta, avesse ciecamente contribuito al feroce sviluppo di un incendio di anarchica desolazione Quindi dob-

(1) *Iisdem neque conciones consultariae neque leges.*
. . . . *jus autem dat unusquisque*
Liberis atque uxoribus; neque se invicem curant.
Odyss. IX.

biamo ammettere che nel pericolo o nel fatto di uno stato angoscioso, nella esperienza de' frangenti che a mente riposata vengon naturalmente giudicati colla sagacia del disinganno e del pentimento, nel perpetuo timore che travagliar dovea i possessori del gregge e del campo che tenevano forse con limitate ripartizioni, e nel predominio di una forza imponente, e nella naturale inclinazione che ha l' uomo alla quiete, alla sicurezza o al sentimento del giusto e dell' ingiusto, dovevano ricoverarsi sotto l' egida dell' autorità di un uom più sennato, più robusto, più forte che avesse imparzialmente vendicato le offese, tutelato i deboli, ovviato ai disagi di una sfrenata anarchia.—Sii indulgente, mio caro leggitore, a risparmiarmi l' appellativo di temerario, dappoichè la ragione de' tempi e delle tradizioni, e la esperienza delle vicine scoperte m' insegnano che anco l' uomo apparente nella bruttezza della sua decadenza, nudo, feroce, antropofago, abborrente da quel lavoro ch' è lo strumento dato dalla Provvidenza per riaversi e rialzarsi alla civiltà, dipende da' cenni di una superiorità. Difatti, quando i selvaggi di Endracl, nella penisola Péron, nel 1818 volevano attaccare il signor Arago e compagni, fissavano spesso i loro sguardi verso un vecchio tatuato di diversi colori, e da cui attendevano gli ordini, e che si distingueva dagli altri per una conchiglia che posta sull ombelico, gli pendeva dalla cintura (1). I primi abitatori della costa media del Brasi-

(1) « Questo vecchio a cui mi rivolsi, facendogli dei segni di amicizia, e gridandogli *tayo*, teneva sulle sue braccia un animale simile ad un piccolo cam-leone di un colore tendente al rosso... Mi ricordai che nella mia saccoccia aveva delle castagnette, e nella lusinga che il movimento armonioso di queste potesse loro gradire, mi diedi subito a suonarle, or giudica il mio piacere. Il vecchio sorpreso si alza e senza abbandonare le sue armi ed il suo piccolo animale, si mette a ballare d' una maniera tanto grottesca e stravagante, che credevamo morire dalle risa. Anche alcuni selvaggi

le, i quali, secondo le relazioni del buon osservatore Vasconcellos, mangiavano i loro morti e i prigionieri di guerra, dipingevansi il corpo a nero e giallo, e, ghiotti di bevande inebrianti, ma indolenti poligami, viveano in povere capanne, pure partiti in settantasei tribù, sotto la dipendenza di rispettivi capi, mantenevano ordini comunque rozzi. Le Hontan, continuatore della spedizione di La Salle, osservò che i Natchesi, alti di corpo, color di rame, credevano aver ricevuto leggi da un uomo e da una donna discendenti dal Sole, aveano un capo onorato di offerte e omaggi divini, il quale ogni mattina affacciavasi alla porta della regia capanna, e guardando l'oriente urlava: quando muoja, i suoi servi si uccidono o sono strangolati per andargli seguaci nell'altro mondo, e gli succede il figlio della parente più prossima. I selvaggi dell'Orenoco hanno i loro capi di tribù, e alcun guerriero aspirante ad una tal supremazia, dura lunghissimi digiuni, al fin de' quali da ciascun capo riceve tre frustate, nè dee mostrar segno di dolore; stendesi poi sovra uno strato colle mani avvinte, e gli si applicano certe formiche velenose, al cui fiero morso dovunque tocchi, non debbe risentirsi, indi ravvolto in foglie di palma, gli si accende sotto un fuoco che manda fetidissimo fumo, dal quale talvolta riman soffocato, e se regge senza lamento, giudicasi degno di comandar uomini. (Credevo che fra noi soltanto dovesse spronare al martirio di mille vergognosi sacri-

della prima banda alla vista di quelle, si misero a ballare, intanto che uno di essi sedette sulle calcagna, e con due piccole mazze batteva su di una sagoja, senza alcun metro e senza darsi briga alcuna.... Appena che mi fui allontanato dal medesimo, mandò quegli un forte grido alzando la voce gradatamente, come farebbe uno dei nostri cantanti che volesse solfeggiare per terze, e tutti i selvaggi delle altre bande si riunirono, e poscia disparvero, facendoci segno, che sarebbero ritornati al levar del sole ». *Passeggiata intorno al mondo.*

fizii e vituperevoli ipocrite abbiezioni la detestabile ambizione dell'uom crudele). Il Negro che tratto all'inerzia dal clima cocente e dalla facilità di procurarsi cibo in paese dove, tacendo dei frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurare il ricolto del riso, del miglio, del mais, e che per la nessuna delicatezza di gusto non osa rifiutar la putrida carne del coccodrillo, dell'elefante, de cani putrefatti, delle scimie, il Negro, cui qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami danno la capanna, ha il suo capo, e talvolta, nelle rozze case di cui forma le città, il suo re che avrà per trono un masso d'oro, quale nessuno imperatore d'Europa.

Ammesso dunque che la gente lestrigonia si ebbe un capo, converrebbe ricercare con qual forma di governo si fosse retta, e qual genere di costumi le avesse tenuto dietro. Ma come ciò praticarsi per uomini che non si ebbero altri archivj, se non le oscure imperfette tradizioni de' capricci dei primi capi, e della ignoranza de loro dipendenti per cui cangiar doveansi sistemi e usanze ad ogni mezzo secolo, ed anche meno, e perdere un carattere primitivo e in poco tempo acquistarne un nuovo mal congegnato, o sulle antiche tracce mal connesso, o deturpato e guasto dall'arbitrio e dalla crudeltà de' despoti? Come avrebbero potuto serbare un carattere di uniformità le istituzioni e le usanze ne posteriori senza la viva conoscenza di ciò ch'erano i loro maggiori, e del tempo in cui la verità della loro storia perdeasi nella oscurità non tanto de' tempi, quanto della barbarie e della ignoranza? Forse una sola generazione sarebbe bastata per dare a quegli abitatori un carattere nuovo, e delle istituzioni e de' costumi poco uniformi e stranieri, e delle conoscenze di dritti poco più poco men estendentisi con sensibile varietà, cose tutte che al più potrebbero oggi riguardarsi come lievi sfumature a varj colori sopra un fondo oscuro.

Certo fra le tenebre di genti più antiche e scomparse, ove

ciascuna delle immigrazioni succedentisi vi portava istituzioni che mesceonsi a segno, da toglere ogni modo di verificarle, il rintracciarvi qualche lume è assai difficile. Però argomenti presuntivi c' inducono a credere che i nostri Lestrigoni, ne' primordj massime del loro stanziamento, dovean durarla con un reggimento patriarcale, primo gradino dell' ordine sociale: quando l' individuo non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno di essere continuamente vigilato. Allora il padre governava la figliolanza, senza magistrati, nè carnefice, ma per forza di gratitudine o di convinzione, alla famiglia attaccavasi la proprietà, questa al suolo, e il sentimento domestico estendevasi alla tribù. Nè l' idea di un potere ereditario assoluto sulla roba e sulle vite, nascer potea in quelle menti, finchè durava un tal reggimento. Anco al cessar di questo, allorchè l' associazione si lega ad un patto o ad una funzione affidata ad uno o a pochi, l' autorità ereditaria è sconosciuta.

Già non consuona colla storia il successivo passaggio che si suppose dalla pastorizia all' agricoltura, indi all' industria e al commercio. Le prime due troviam per poco disgiunte, e di frequente insieme esercitate, come alla cuna della civiltà italiana. Pretermettendo di digradare su gli enunciati principj, ci accontentiamo di notare piuttosto che l' uomo, allorchè ha coltivato un campo, vuol seguirne le speranze: stabilisce là vicino una sua abitazione, e così nasce quel sentimento prepotente che chiamiamo patrio, e dagli stabili focolari traggon origine le civili convivenze. E dappoichè il nostro popolo lestrigonio si ebbe stabili focolari, una patria in quegli antri che rivelano, oltre i primi elementi architettonici, le speranze di raccogliere i frutti dal campo coltivato, dobbiam perciò inferirne ch' egli avesse posto il piè in un secondo stadio di civiltà, quando il reggimento e l' autorità puramente patriarcale cominciavano, direi, a riprodursi nei primi germi della metropolitica, comunque barbara ed agre

ste, per cui un gruppo più considerevole di antri e di abitatori si fosse divenuto capo di tanti altri subordinati, come un padre, o un più forte e sperimentato era capo di molte famiglie. Nessuna cosa è più naturale, quanto il supporre che in un clima temperato, e sotto un cielo aperto e ridente, incapace di spingere l'uomo all'inerzia, ma anzi al lavoro, e far sì ch'egli secondo la posizione degli astri si orizzontasse per poter governare gli armenti a seconda delle stagioni pronosticate dal loro levarsi, innumerevoli famiglie, sulla impronta de' legami domestici che sono più tenaci, quanto più semplice è un popolo, fossero entrate in un secondo stadio di civiltà, e che non fossero mica delle tribù de' selvaggi dell'America e dell'Olanda, nè de' deserti d'Africa e di Arabia. E in un grado di più civile organizzazione il popolo di ciascun gruppo di antri che toglieva a capo il più vecchio o il più forte, il più capace e più esperto di mandre o di agricoltura, e il più valente osservatore degli astri (1), doveasi mantenere in confederazione con altri per comune difesa e guarentigia. Tentiamo ricavar qualche dilucidazione da Omero.

(1) Nel libro primo dei Paralippomeni, cap. XII, 32, si fa parola de' figli d'*Issachar viri eruditi, qui noverant singula tempora ad praecipiendum quid facere deberet Israel, principes ducenti*.

Secondo Cornelio a Lapide, questi principi, cioè condottieri di tribù, erano eruditi nella scienza, o piuttosto nella intelligenza dei tempi o delle occasioni ch'è la scienza pratica ed utilissima alla vita umana.

Gl'Issacariti erano agricoli, e perciò osservavano le mutazioni de' tempi, le opportunità dell'aere e dei venti, affinchè conoscessero il tempo proprio di seminare, mietere, piantare. Questa scienza in parte l'attinsero dalla continua osservazione e dall'uso, in parte da' vicini Fenicj, cioè Tirii e Sidoni, colle mercatanzie dei quali cambiavano biade, vino, olio.

Mosè impartì a quel popolo la seguente benedizione: *Laetare Issachar in tabernaculis tuis — Populus vocabunt ad montem ibi*

Confondendo costui l' epoca de' Lestrigoni con quella posteriore di Eolo, e nel decimo dell' Odissea volendo far abitare siffatti Lestrigoni in una città la più antica di Sicilia, ci narra che Ulisse partito dal soggiorno eolio, dopo sei giorni giunse a Lami, eccelsa città lestrigonia (1).—Un banditor com-

immolabunt victimas iustitiae. Qui inundationem maris quasi lac sugent, et thesauros absconditos arenarum. Deuteron cap. XXXIII vv. 18 e 19.—In tabernaculis, etc. perchè nel loro soggiorno attendevano con tutta quiete all'agricoltura Lac sugent, ecc perchè ricevevano dal mare trasportate merci e dovizie Thesauros absconditos, etc. puta gemme, oro, metalli che recavansi dalla terra, e che trovansi commisti a particelle terrose cose tutte ricevole per le vie del mare. Ma dicane che che voglia a Lapide io non dubito che gl' Isacarini non conoscessero l'arte di cavar miniere, fondere metalli o lavorarli

(1) In questo luogo dice il poeta che l' eroe giunse « ad un inclito porto, intorno a cui vi è un sasso elevato, e le opposte sponde prominenti si vanno scambievolmente incontrando nella imboccatura, dov' è angusto l' ingresso »

Il sito del porto indicatoci da Omero è stato riconosciuto in somma propinquità col fiume Terìa, oggi San Leonardo. Vi si osserva tuttora l' aspra rupe che è un promontorio congiunto ad una riviera inaccessibile. In vicinanza surse dappoi l' antica Morgenzio. Quel porto, ma non come l' esigera il poeta, fu l' emporio de' frumenti dell' antico Leonzio Tucidide nel libro sesto dice che gli Ateniesi non essendo stati accolti da quei di Catana, « perchè in città vi erano dei fautori di Siracusa, vennero al fiume Teria e vi pernottarono ». E più giù « venuti ad un forte de' Siracusani senza averlo potuto espugnare, si ricondussero per la via di terra e colle navi al fiume Terea (Nel paragrafo 94 dello stesso libro sesto) ». In opposizione a Cluverio vi ha chi non vuole che si usurpassero letteralmente le parole di Tucidide, cioè che gli Ateniesi avessero pernottato dentro il Teria; ma che la propinquità di questo collo anzidetto porto avesse dato origine a quella frase Oggi altro non vi si osserva, che un piccolo seno o ritiro per le barchette da pesca e per alcune piccole navi mercantili Le acque del fiume vi si mescolano alle salate Se una tal mescolanza aveva luogo ai tempi di Tucidide, potrebbe ben comprendersi la ragione dello alloggiamento e denominazione del Teria.

pagno e due socj premessi dal prode onde esplorar se mai in quei terreni vi fossero uomini che mangiassero pane, s'imbattono in una donzella, la forte figliuola del Lestrigone Antifate, ch'era discesa al limpido fonte Artacia, daddove recavasi l'acqua alla città.— Essa agli astanti che le chiedono del re o del popolo su cui imperasse, indica prestamente la eccelsa magione del padre suo.— La moglie di quel signore, simile a cima di monte, nel vedersi entro l'inclita magione di cospetto agli stranieri, chiama dal foro l'eccelso Antifate che uccide un dei socj di Ulisse e sel prepara a cena: gli altri due corsero frettolosi alle navi.— Antifate emette orrendo grido per tutta la città: di qua e di là accorrono in gran numero i forti Lestrigoni non simili ad uomini, ma a giganti: dagli scogli lanciano poderosi sassi contro l'Eroe e compagni: destasi di repente un tumulto pien di spavento: molti socj periscono, molte navi son infrante. I Lestrigoni come se trafitto avessero pesci, ne trasportan seco le tristi vivande.— In questo mentre estrae Ulisse dal femore l'acuto ferro, tronca con questo la fune della prora di sua nave, incoraggia i socj, comanda di sforzarsi i remi per ischivar quella strage; salpa dal porto e dai concavi sassi, e mesto in cuore per la perdita de' diletti compagni, naviga e giunge all'isola abitata dalla germana sorella del prudente Eete, da Circe riceuta veneranda Dea.

Non pretendiamo già piena luce, ma un qualche barlume da questa narrazione, la quale, forse per le parti eterogenee, o per la intromessa di varj brani per opera di Licurgo, Pisistrato e, come altri vuole, degli Alessandrini, ribocca di quelle esagerazioni, inverosimiglianze o promiscuità che deturpano alle volte i pregi del primo storico, siccome dice Tommaseo, della gentilità. E se non a tali deturpazioni, certo a quelle delle manipolazioni nate dal capriccio de' rapsodi e dell'arroganza de' grammatici che l'han falsificato a loro vantaggio, deggiano attribuirsi le assurdità di un savio di sapienza vol-

garo (1). Come che sia, tra il novero delle assurdità son da computarsi la narrazione di un principe di colta città, il quale, anzichè per via di banditore o di dispacci, convoca il popolo con voce rimbombevole, e la narrazione di questo popolo che trascende ad eccessi di ferocia, a segno di non conoscere ospitalità, ma essere antropofago e pugnare a sassate a par dei selvaggi. Altro non osero ravvisare nel fondo dell' enunciato tratto di Omero, che una moltitudine di intelligenze rannodate mercè la conoscenza de' primi naturali elementi di diritti e doveri, un organato complesso individuale, una moltitudine governata e diretta da capi degni di fiducia, ma barbari e di feroci passioni, e intorno a cui si stringesse l' arbitrio e la volontà altrui. E quindi nella dipendente moltitudine un riconoscimento della propria individual debolezza, un' ammirazione di valorosi intraprendimenti, una stima e confidenza, una concordia, una confederazione che non poteva circoscriversi agli abitatori degli antri di una sola contrada, ma altri estendersi nel campo lestrigonio. Non faccia ciò meraviglia, ma si rifletta piuttosto all'esempio de' primi reami del mondo, quando ogni comunanza patriarcale, od ogni villaggio di pastori e agricoltori aveva il suo re che in confederazione con altri del suo grado, attenevasi a quel tanto che per comune vantaggio aveva il popolo risoluto in adunanza. Di tali re contavansene cinque, ai tempi di Abramo, nella stretta valle di Sodoma (2), e nel passaggio degli Ebrei dall Egitto nella Palestina, nello spazio di appena trecento o venti miglia, ne furono uccisi e vinti circa a settanta. Anco addì d' oggi, nella parte superiore alla Senegam-

(1) Per tale Omero vien ravvisato dal Vico.

(2) Di Abramo medesimo si ha che fu legato in confederazione. Eccone le parole del Genesi: « Ed alcuno ch' era scampato venne, e rapportò la cosa ad Abram Ebreo, il quale dimorava nelle pianure di Mamre Amorreo, fratello di Escol, e fratello d' Aner, i quali erano collegati con Abram ». Cap. XIV, 13.

bia, abitano i Suso in una maniera di federazione, se non che la giustizia b presso loro mantenuta dai Purrali, società secrete, somiglianti ai tribunali veghemici tedeschi del medio evo. Epperò è molto verosimile che le varie popolazioni lestrigonie soggette agli assalti di poderosi nemici, avidi della fruzione o del possesso di quei terreni feracissimi, non che degli antri, delle greggie e delle donne a quelle pertinenti, avessero cercato alcuni mezzi di reciproca guarentigia, e alcune ragioni stabilito di offensiva e difensiva. E chi sa se l'autor dell'Odissea sotto il simbolo dello scettro di Antifate avesse voluto avvolgere la supremazia de' Leatrigoni delle tre convalli di Lentini, esercitata sopra gli abitatori di altre città sotterranee, o gruppi di antri di minor popolazione? Abbiamo molta probabilità a credere che quella più vasta popolazione non abbia altrimenti tollerato, senza emozion di gelosia, che altre piccole comunanze avessero pacificamente goduto de' frutti o della pastura de'campi circostanti. In tempi barbarici, come in epoche poco civili e incivilite ancora, si arrogge maggior diritto chi possiede forza, coraggio, ardimento e mezzi qualunque sieno sempre maggiori, con che indurre gl'inferiori alla dipendenza e alla subordinazione. Se questa, giusta i dettami della esperienza, si fu la più diritta via che condusse molti a farsi signori de' loro concittadini, non può dubitarsi che, in uno stato quasi naturale di quegli uomini, lo sia stato per quei di Lentini relativamente agli abitatori del Casalo e delle circostanti contrade sopra mentovate.

Quel che diciamo sull'impero domestico e sul consorto tutelare di quelle numerose famiglie ravvicinate e viventi in un medesimo sito, debbe intendersi ugualmente del complesso di tutte quelle comunanze inferiori per numero e per forze. L'aspirare alla propria sicurezza, il non potersi esser giudice e vendicatore di offese in alcuni casi imperiosi, il sentire i disagi cui andavasi soggetto nel venire a cozzo con altre

comunanze e con tribù slegate: queste ed altre circostanze atte a convincere de' danni che potev doveane la libertà ed oltro, dovevano esser atte a far seriosamente comprendere l'importanza di farsi convergere le rispettive forze e unirle ad un medesimo fine, o la necessità di una confederazione, guarentigia e dipendenza da una comunanza di maggior numero, di maggiori forze e di maggiori mezzi, la quale ne' clamorosi frangenti eccitasse il comune coraggio, respingesse con senno e con valore gli attacchi nemici ovviasse, per quanto fosse possibile, allo straniere invasioni. Nè tutto ciò si sarebbe potuto praticare senza il primiero soccorso di una ragione costituita in dominio, comunque precario o dipendente dal concorso della volontà di molti

Un governo di tal sorta, disconvenlente a qualunque civiltà adulta, poichè il bene di tutti non dipende che dalle qualità personali di chi vien su di mezzo a trambusti, variar dovea notabilmente, e sino a non limitar tanto in alcuno popolazioni la individuale libertà, e a giungere in altre ad eccessi di ferocia e di tirannia capaci d'infrangerlo con sanguinose reazioni. D'altra parte i sensi e l'intelletto prevalendo grado grado alla riflessione, doveane fra non guari emergere, vuoi dalla comunanza primeggiante, vuoi da alcuno delle dipendenti, la impronta di un carattere eroico primitivo (giacchè l'eroismo è la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, o del sentimento per mezzo della forza) che produr dovea l'obbedienza e la fede, avvegnacchè quando le anime son colpite dalle impressioni stesse, o non si guidano che secondo queste, facilmente vengono a credere che un uomo faccia muovere un popolo intero, o tutto un popolo s'identifichi in un uomo, nel quale splendide riconoscono le idee e i sentimenti che ancori ravvisano in se.

Ma la storia, tranne il duro scettro di Antifate, tipo di supremazia residente ne' Lestrigoni di Lentini, nessuna particolarità ci ha tramandato in quanto alle prime linee del ci-

vile reggimento di quelle popolazioni. Il favore che si han tuttora i nomi de' re Chedorlaomer, Tedaal, Amrafel, Arioch, Bera, Bersa, Seoaab, Semeber e di altri piccoli re in altre contrade sotto un governo patriarcale, per essere da noi conosciuti mercè i libri di Mosè, non toccò nè ai nomi di capi nè a quelli di gente che debbe riguardarsi come anello mediano tra il reggimento patriarcale e i primi elementi del reggimento metropolitico. Come la storia avrebbe potuto raccogliere i fatti, o le istituzioni e i nomi di persone precipue, o di popoli che non si ebbero lunga durazione, o che negl'interessi della vita pubblica non si estesero ad altri popoli degni di notamento, o che pure sfuggirono alla solerzia della tradizione che per lo più si è sempre occupata di cose memorabili? Chi vuol distrigarsi dal laberinto di cose che han dato luogo alle precedenti nostre disceltazioni, battendo la via del congetturale, debbe tener sempre in mano il filo della esperienza e della verosimiglianza per non incorrere in enormi spropositi. Avanti.

Omero ne ha detto che i feri Lestrigoni non erano simili ad uomini, ma a giganti. Da ciò, e da altro consimile che incontrasi in quel gran poeta, hanno alcuni preteso che nell'isola nostra abbia ne' tempi andati esistito una razza di giganti.

Da parecchi mi è stato asseverato di essersi rinvenute al San Basilio ossa umane di smisurata grandezza (1). Non o-

(1) Nel 1567 un D. Nicolò La Rosa da Lentini scrisse in verso eroico latino *Historia Sanctorum Fratrum Alphij, Philadelphi et Cyrini*, dedicata a D. Giovanni Orosco vescovo di Siracusa; ma rimase inedita, e conservasi nella biblioteca de' pp. Cappuccini di Lentini. In quella si legge:

. . . . *atque*
Basilij in Feudo sit Castellaneus, sitae
Et Cucchus vicus manu continet oppida: nostri
Haec Casale vocant. quondam rexere gigantes.

stante di aver io fatto positive ricerche con in sul naso un pajo di quegli occhiali majuscoli che usano gli *osteologisti* consumati dagli anni e dalla esperienza, non ho potuto rinvenirvi neppure una costola in alcuni luoghi che mi sono stati indicati a bella posta. Ma l'indicazione, o l'asserto mi è provenuto da persone di grandissima fede, dobbiam perciò determinarci a credere sulla loro autorità che la statura dei nostri Lestrigoni sia stata col fatto gigantesca? Mainò! Se condonansi ad una ispirazione poetica taluni slanci di fantasia, o l'uso di quei tropi che trascendono talfiata ad esagerazioni di esagerazioni, non può praticarsi altrettanto pel nescio di lettere e per quelli che avrebbero dovuto scrivere pe' posteri con vera critica e giudizio. Chi pensa che i giganti avessero abitato gli antri di Leotini, del San Basilio e di altrove, in qual luogo potrebbe additarci gl' incavi di una eccessiva latitudine e profondità? Ci stia fitto in mente l'esempio di Mahudel, il quale dopo aver misurate le grotte che in Sicilia si appellano de' giganti, tuttocchè ne rinvenne da 15 a 20 piedi di altezza, si convinse di una volgare ubbia, e dichiarò solennemente di non esser mica propor-

Hic fuit inventum praegrande cadaver, et hujus
Occiput, et capitis medios capiebat aperti
Ossea pars granis tres, quam videre repertam
Agricolae aratri: et nobis retulere: figura
Longa nimis: cui magna viro, et perlonga sepulchra
Instar erant magnae dentes nucis illius: unde
Mille manent monumenta locis ingentia. . .
. . . .
Adfuit occurrens Baro Sambasilica proles
Basilij Sancti feudi dominusque, caputque
Nobilium quondam famulis comitatus, et ostro
Purpureus claro. . . . .

Questa erudizione mi è stata partecipata dal detto amico mio, avvocato Vincenzo Consiglio Marheo da Leotini.

zionate alla supposizione della enorme statura di uomini giganteschi (1)

Coloro che abbandonati alle loro passioni scendono ad una estrema degradazione, fantasticando di mostri umani, i urang kubub, l'urang gubu dei boschi di Borneo, di Sumatra, delle isole di Nicobar, non che de' nani del Madagascar, degli ermafroditi delle Floride e di altre favole speciale intorno agli Albini, ai Dodoni, ai Patagoni, agli Ottentotti, muovonsi a voler distruggere l'unità del genere umano. Sieno comunque varianti i tipi degli esseri animali, una si è però la natura vivente organizzata, la quale, nelle svariate forme in cui essa viene a complicarsi, non lascia le impronte primordiali o caratteristiche della sua natural costituzione. E come gli animali ne' diversi climi e nelle varianti disposizioni delle terrestri alimentari produzioni, così l'uomo, tal-

(1) Giovenale nella XV delle sue *Satire* derideva Omero:
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero;
Terra malos homines nunc educat atque pusillos.
Ma con quali arguzie non satirizzerebbe egli la dabbenaggine di sant'Agostino, Fazzello, Valguarnera, Clüverio, Buffon e di parecchi altri della dozzina di D. Nicolò La Rosa da Lentini, i quali dall'essersi rinvenuti de' denti molari e di altre ossa di straordinaria grandezza, riconosciuti d'altronde coi lumi della fisiologia e della storia naturale pertinenti ad ippopotami, mammut, elefanti ed altre specie di animali terrestri ed anche marini odierni e di specie perdute, avrebbero voluto inferirne sin la esistenza di una razza di antichi giganti? E che cosa avrebbe detto della disputa di Riolano e di Habicourt sulle ossa del gigante Teutoboco, e della *Scala Cronologica* di Henrion, da Adamo sino a G. Cristo, nella quale si assegnavano al nostro primo parente 123 piedi e 9 pollici di altezza, ad Eva 118, 9 pollici o 3 quarti, e così via discendendo a Noè, Abramo, Ercole, ecc. arrestandosi alla nostra statura? Ma la risposta con arguzia che Giovenale non avrebbe disdegnato per sua, fu data in pronto da Sahlhalter, membro dell'Accademia Reale di belle lettere in Bonna per noi, altrimenti saremmo noi più piccoli insetti ».

tochè conformasi in varie guise a seconda de' varj rapporti che si ha colla intera costituzione del globo, l' uomo nella unità della sua originaria derivazione mantiene sempre un carattere unitario ne' secreti rapporti che ne costituiscono la specie invariabile. Perciocchè se vuole ammettersi la pretesa differenza tra il Lapponese ed il Patagono, non debbe inferirsene nè una varietà di specie, nè una fisica sproporzione straordinaria o gigantesca (1). Qualche varietà di statura o di membra uscenti dalle regole generali di proporzione, non sono da riguardarsi, che come casi di eccezione. Non ha guari che ce ne si offriva un esempio mercè la esposizione del giovine italiano G. Catonio, di cui avvisavaci il manifesto: « Il suo petto ha la circonferenza di 5 piedi e 5 pollici, la sua coscia è tanto grosse come un corpo di un uomo, la giuntura della mano doppia dell' ordinario il suo pollice copre perfettamente una piastra di 12 carlini, e la sua mano copre quattro pugni —Quest' uomo straordinario ha l' altezza di *sette piedi e sette pollici* (2) ».

(1) La statura ordinaria de' Patagoni, secondo d' Urville, è di m. 1. 722 secondo d' Orbigny piedi 5. poll. 4 Fu l' esagerazione dei primi navigatori che ce li dipinse come giganti. « Si rilegano come puramente favolosi tanto i nani del Madagascar come i giganti della costa dei Patagoni. Alcuni viaggiatori ne parlano, ma semplicemente di volo, senza impegnarsi sull' autenticità della cosa. I due individui comparsi, due mesi sono, nell' Isola di Francia, come appartenenti a questa specie, non sono che il prodotto di quegli scherzi di natura, che si trovano in tutte le parti del mondo » Arago, vol. II, lett. LII.—Vedi Monthly Review, febbrajo 1834.

(2) E una stravaganza quella di alcuni che attribuisce al cubito di cui si fa parola nella Bibbia, la lunghezza da uno a duodici braccia. Gli autori dell' Enciclopedia francese alla voce *Geant* conchiudono, dietro mature esame, che i tali pretesi giganti non avrebbero avuto più di sei piedi e mezzo di altezza, del piede del re (*Ved. Nazari, Le Cat Journal lett. 1. VII.*) Nicolò de Lira comentando il passo della Bibbia ove parlasi di Goliath, e quello ove di Og re di Basan, dice che la misura di un cubito secondo

Ma volendo noi entrare in particolare disamina, e riguardare nel fondo delle parole di Omero su i *Lestrigoni simili a giganti*, dividiamo su due branche il nostro ragionamento che andrà dappoi ad unificarsi sulle basi più solide della verosimiglianza.

1°.

Supponiamo che i barbari Lestrigoni in rapporto alle particolarità di taluni agenti esteriori, primordiali modificatori de' nostri organi, cioè ad un' aria secca, pura che respiravano nell' abbondanza dell' elettricità, e sotto le influenze di una luce viva che colpiva terreni asciutti, arenosi, elevati, aprici, avessero goduto dello stato di una florida animal vegetazione, di uno sviluppo a questa corrispondente, di una robustezza di fibra e di una atletica costituzione. Per fermo, nella carenza de' mali di cui è ribboccante la così detta culta società, in cui le delizie derivanti dal lusso e dalla immaginazione li lusingano per colmarli di un' apparente felicità, e in fatto li gravitano sul capo per ischiacciarle sotto il loro peso, dovean fruire di tutti i vantaggi nascenti dall' esercizio di una vita campestre e pastorale, dallo alimentarsi di cibi sani, com' è da credersi, cioè vegetabili, animali, farinacei, zuccheriui, succosi; e dall' uso in bevande di acque limpide e cristalline, e di un qualche poco di vino che non doveva esser tanto alcoolizzato. Arrogi i piaceri semplici, interi, e sazietà, l' intelletto poco o nulla travagliato, e un sonno profondo soddisfacente. Circostanze tutte verosimili in quanto ad alcune parti della americana narrazione, e che rimproverando la volutta, l' infingardaggine e le raffinate invenzioni di crapola e di lusso a color che dan tuttogiorno occasione alla ripetizione del dettato di un medico valoroso: *Siam noi saprattutto obbligati per le nostre entrate a' cuochi delle cucine*, ci fanno in certo modo agognare, non diciam-

l'atletica costituzione, ma sibbene la sanitade e la longevità di que' semplici figli della natura.

2°.

In vari luoghi dell'antico Testamento si fa parola di giganti. Ciò ha dato occasione alla celia di color che bestemmiano quel che ignorano, e al sarcasmo di quegli altri che non han saputo condonare la dabbenaggine di alcuni espositori che han trasceso a frivolerie smentite e rese insussistenti dalla fisiologia, dalla storia naturale e dalla più soda teologia. Chi ben comprende la Bibbia, non può a meno di riguardare, anco nel dettato concernente i giganti, un fondo di sapienza e di storica verosimiglianza. A confondere la baldanza di un qualche spirito beffardo, e a trarre argomenti pel nostro divisamento, è forza premettere i nomi o le etimologie corrispondenti ai giganti delle bibliche tradizioni. Di vero, i così detti giganti son quivi distinti in varie progenie; cioè *Emim*, *Rephaim*, *Enakim*, *Nephilim*, *Zomzommim*, *Hevaei*, *Horrhei*.—Emim, latino *terribiles*, dal radicale ebraico *ema*, latino *terror*, era una denominazione adoperata dagli Ammoniti, Moabiti ed Ebrei che usavan tre lingue affini ad essi corrispettive (1). Rephaim nasce da *rapha* che in ebraico ha vario significazioni: 1°. rimettere, dissolvere. 2°. medicare sanare. 3°. infero, che val quando dire sotterraneo, voce

la più comune opinione corrisponde ad un piede e mezzo. Secondo ciò svanisce il mostruoso di una incredibile statura e dandosi luogo ad una più moderata diminuzione, quella del giovane Calonio si approssimerebbe a quella di Goliath che nel primo de' Re cap. XVII. 4 ci vien significata di sei cubiti e un palmo.

(1) Nel Deuteronomio, cap. II. 10 dice Mosè che i primi abitatori di Moab erano un popolo grande, valido, eccelso, della stirpe di Enacim, quasi giganti, chiamati Emim dai Moabiti. Nel XIV, 5, del Genesi leggiamo che Chedorlaomer e i re ch'erano con lui percossero gli Emei nella pianura di Carjataim.

conventicolo ai Rafei che abitavano le spelonche (1). Enahim deriva da *anac* che in ebraico significa collana, e questi giganti furono così detti perchè andavano torquati, o cinti di collana (2). Nephilim dipende dal radicale *nephal*, cui corrisponde il latino *cecidit*, e da cui derivano i corrispondenti participj attivi *irruentes*, *opprimentes* (3). Zomzommim o Zomzommin (4), da *zuzim*, robusto, in ebraico significa-

(1) S. Girolamo traslata il versetto 14 del cap. XXVI di Isaia: *Morientes non vivant, gigantes non resurgant*. Nell'ebraico alla parola *gigantes* corrisponde *rephaim*. Ove questa si fosse tolta in senso di inferi, meglio si sarebbe detto *inferi non resurgant*.—I Rafei furono percossi da Chedorlaomer in Astarothcarnaim, così denominata da *Astarte* idda de' Fenici, e da *karnaim* che vuol dire cornuta o dalle due corna. I Rafei trassero origine dal primo gigante loro parente Rapha o Repha, di cui si parla nel Paralippomeni, I, cap. XX, v. 5.

(2) Giosuè parla di questi giganti nel XXI, v. 11, e nel XV, v. 13 e 14. Enakim importa figli e posteri di Enac gigante. Alcuni avvisano Enac non essere nome, ma cognome sulle ragioni che conosciamo intorno alla denominazione degli antichi Tarquinj romani.

(3) Giobbe nel far ostensibile il colmo della sua sventura, esclama: *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas*. Cap. XVI, 15.

I dodici esploratori ch'erano stati mandati alla terra di Canaan, dissero a Mosè: *Ibi vidimus monstra quaedam filiorum Enac*. Numer. XIII, 34. Nell'ebraico, e nel luogo corrispondente alla parola *monstra* si legge *nephilim*. E gli esploratori soggiunsero: *Quibus comparati, quasi locustae videbamur*. Iperbole troppo estesa e bugiarda! Avvisa Giuseppe Ebreo, presso Cornelio a Lapide, di essersi mossi a tanto per motivo che gli Ebrei, poveri d'armi e di tutto, presentivano di non poter superare gli agguerriti Cananei, e molto meno che avrebbero prima dovuto valicar grossi fiumi, e travalicar monti insuperabili. Aggiunge che a quelle parole scoraggiative concitaronsi gli Ebrei a tanto rumore, che avrebbero voluto uccidere Mosè e Aronne, e ritornare in Egitto. Dopo ciò ben si comprende la insulsaggine di alcuni che o per satira o per sostegno del mostruosi giganti, adducono quel testo, cioè *quibus comparati, quasi locustae videbamur*.

(4) Questi popoli abitarono anticamente il paese che poi fu dei

1.° flagizioso e scellerato 2.° famoso, celebre, che è in bocca di tutti, ecc. (1) Hevaei o Chevei da *Churim* ebraico, così detti dai serpenti, avvegnachè a simiglianza di questi abitavan essi le sotterranee caverne (2). Horrhei o Correi, in ebraico *Churim*, così detti dagli antri che abitavano, imperocchè *chur* o piuttosto *hhor* significa buca, forame, antro, caverna (3).

figliuoli d' Ammon tra l' Arnon e il Jabboc, di là dal Giordano. *Deuteron.* cap. II. 20. Si è congetturato che possano essere gli stessi che i Zuzei percossi in Am da Chedorlaomor. *Genes XIV 5.*

(1) Zimmo pure anco ebraico, e che ha molta affinità con zuzim, importa scelleraggine, misfatto. *Zuzim*, *Zomzommim* ed *Emim*, son comuni all' ammonitico, moabitico ed ebraico. In caldeo il radicale è zomom che significa pensare, reputare, macchinare.

(2) Sinnalzavano in Aserim estendentisi fino a Gazam. Deuter, II, 23.

(3) Gli Horchei, o Horei, o Correi abitavano i monti di Seir, insino al palmeto di Faran, presso al deserto. *Genes XIV, 6*. Nel Deuteronomio, II. 12. son chiamati Orrei. Chedorlaomer oltre i Rafaim, i Zuzei e gli Emei, sconfisse pure gli Horei.

Di tanto numero di giganti rimase il solo Og re di Basan (*Deuter.* III, 11), giacchè gli altri furon distrutti da Chedorlaomer e dai suoi ch' erano con lui.

I talmudisti dicono che il ferreo letto di Og era sua cuna sendo pargolo, imperocchè un sol piede di lui, divenuto adulto, era 120 cubiti non dei comuni, ma della grandezza attribuita ad Og. Dicono pure che gli crebbero i denti sino a 10 cubiti, e sendo morto un cervo si ascose per mezza giornata entro una sua tibia, e dentro questa fu inseguito da un cacciatore. Questi delirj che fanno stomaco e rivelano il sommo della debolezza dello spirito umano, sono stati ribattuti da dotti espositori, ma non tanto dal dottissimo a Lapide che abbiamo principalmente seguito nelle etimologie, e che difetta talvolta del senno che abbonda in Nicolò Lirano. Egli entra a parte della credenza dei fautori di una straordinaria statura, e sino ad ingozzarsi le favole del Fazzello intorno ai giganti di 18, 20 e più cubiti, e a tacere intorno a Bourgeois, medico primario di Francesco I, ed indi di Enrico II, laddove giudica di essere i giganti demoni in sembianza umana, e intorno all' arabo Va-

Or che cosa ne emerge dal premesso? — Nient' altro, se non che quelli i quali si chiamano giganti, e suppongonsi di una più che straordinaria statura, furonsi troglodili, forti, sani, robusti, potenti, tiranni, empi, ribaldi, oggetto di privata e di pubblica detestazione, e talvolta anche di straordinaria, ma non ismisurata incredibile statura, nè tanto dissimili dall' irlandese Macrat che a venti anni era di otto palmi e due pollici, o da Giovanni Buttacci che, come narra il Di Blasi nella sua *Storia Civile*, a cinque anni era quasi di sei palmi, o dal giovine Calonio o da parecchi altri che in tutti i tempi han formato de' casi di eccezione in natura. Uniforme è l'opinamento di Filone Ebreo (1), di S. Gio Grisostomo, (2), S. Gio. Damasceno (3), S. Cirillo Alessandrino (4), e di altri dotti espositori (5), opinamento neacco di-

lesio, eretico del III secolo, il quale li dice figliuoli de' demoni incubi. Che più? Sant' Ambrogio ed Eusebio dicono che i Gentili presero la favola dei giganti e de' Titani della fabbrica della torre di Babele. Ne oggi nel mito di questi giganti i geologi vi leggono la teorica dei sollevamenti delle isole e dei monti

(1) *Homines sceleratissimos vocari gigantes.* Presso C. a Lapide.

(2) Cap. VI in Genes. homil, 25. Questo esimio dottore interpretando sul testo greco quel passo del Genesi, *Ipse*, cioè Nemrot, *cepit esse potens in terra* (X, v. 8), dice: *Iste cepit esse Gygas, hoc est tyrannus.*

Il traduttore alessandrino interpretò *gigante* nel senso proprio della parola; ma nell' ebreo vi ha *ghibbor* che vuol dir forte, possente. Eppoi! Se Nemrod non era gigante, come avrebbe potuto giganteggiare? Quanto fu disadatta la interpretazione del traduttore alessandrino, tanto fu seonota la distinzione del Grisostomo: *Gygas, hoc est tyrannus*, voce conveniente a Nemrod che in ebreo suona *ribelle*.

(3) *Chat sup. Genes.*

(4) *Sup. Gen. lib. IX, advers. Julian.*

(5) Lo stesso a Lapide non potè far di meno, che lasciarci queste parole: *Prosternantes et occidentes, passim alios homines, erant enim hi gigantes homines feri, et truculenti tyranni.* In Numer. cap. XIII, 34.

sconosciuto dalla gentilità, dapoichè Diodoro nel narrarci le imprese di Ercole in Sicilia, e dopo aver accenato le difficoltà in cui trovavasi per la molteplice varietà degli Ercoli e delle imprese attribuite a quello creduto figliuolo di Alcmena, dice. « Dopo aver egli percorso varie regioni, giunse in Italia, ed andando lungo il mare d'Italia, arrivò nella campagna Cumea. Quivi eranvi uomini forti, i quali per le scelleratezze loro erano chiamati Giganti ». E chi sa? forse Omero nel dire che i Lestrigoni non erano simili ad uomini, ma a giganti (1), ebbe presente la tradizione di alcuni di quei forti capi di reggimento che privi di umanità, anzi saaciati delle ribalderie de' perfidi tiranni, demeritato aveano alla pubblica estimazione. Nè credo sieno tanto referibili all'intero popolo, quanto ai suoi capi o tiranni le etimologie che il Tramater e il Bucardo riconoscono nel greco intuitivamente alla voce Lestrigone, cioè, da *lasthe* sangue, oltraggio, e *ragha* impeto, forza, *impetuoso e sanguinario*, secondo il primo, e da *lilis tircan* leon mordente, giusta il secondo (2).

Ma quantunque i costumi de'Lestrigoni si fossero stati di un carattere feroce e sanguinario, non credo però che si possa am-

(1) *Non hominibus similes sed gigantibus* Odyss, X, v. 120. Questa maniera di dire è simile a quella di Mosè, laddove afferma che i Moabiti *quasi gigantes crederentur, et essent similes filiorum Enacim* Deuter. II, 11.

Su i giganti vedete Dinovans *Journal Ecclesiastique, tom. XXIV* —Baretti, *Frusta letteraria, vol. 3 n. 22*—Geulli, *Journal des Savans, 1692*—Scinà, *Storia letter. di Sic. p. 10 e seg.*—Alessi, *Storia critica. vol. 1. pag. 75 e seg.*—Dell'Aquila, *Dizion. port. della Bibbia*, ecc. ecc.

(2) Nel secondo de' *Re*, XXIII, 20, leggiamo: *Et Banajas filius Jojadae viri fortissimi... percussit duos leones Moab* A Lapide scrive: « Nonnulli per duos leones accipiunt duos duces fortissimos, qui idcirco leones Moab vocentur, quod Moabitis opem tulerint cum a Davide oppugnarentur 2 Reg. 8, 2. Ita Hebraei apud S. Hieron. Ioseph, Glossa, Lyran, Cajet. ».

mettera l'antropofagia che Omero attribuisce loro. Un popolo che dovea aversi abbondanza di greggie ed animali mansuefatti, avcasi a cibare di carne umana!? Coloro che antropofago lo credono, come Plinio e qualcun altro, camminano, a parer mio, con poco discernimento sulle tracce di Omero, il quale se interpolato non fu in questo riguardo, certo mirar dovea ad esaltare i trionfi di Ulisse sopra aspri esagerati pericoli. Strabone si ebbe più senno nel credere che « i Lestrigoni erano inospitali, ma non mica divoratori di umana carne » opinione che è pure abbracciata da Tzetzes.

Forti ragioni ci muovono a credere che una tale abbominazione sia attribuita al popolo lestrigonio per l'uso dei sacrifizi umani che forse fu introdotto in Sicilia dagli antichi Fenicj (1) usanza feroce che sull'ara implacabile de' Palici inculcava severamente, e in tempi più civili di bruciarsi lo spergiuro. E peggio ancor, laddove si rifletta che tai crudeli costumanze dovettero reiterarsi dopo che un oracolo di quelle deità aveva detto doversi placare certo Eroe (2) perchè fosse ritornata l'ubertà nella sterilita Sicilia.

La brevità del tempo decorso dalla divisione felegica sino al 2000 circa avanti Cristo nato, tempo cui si vuol che rimonti la tradizionale conoscenza della gente lestrigonia, ci fa arguire di non esser questa in allora caduta nella bruttezza di una selvaggia decadenza, onde subir mostruose trasformazioni di costumi. Conservar potea alcune linee della civiltà madre stabilite nell'Asia ch'era il centro da cui essa emanava, o le idee religiose che doveano capire in mente, comunque alterate, dovean esser tutt'altro che le grossolane

(1) Ma indipendentemente dal Fenicj, i Lestrigoni potevano praticar tali sacrifizj che sovente incontriamo ne' popoli barbari e ne' governi patriarcali.

(2) Forse Adrano dio nativo di Sicilia, reputato padre dei Palici.

nozioni, o le ridicole pratiche del feticismo, non che le troppo abbominevoli costumanze degli antichi Galli, o dei moderni Ascianti, Mesuradi, Polinesi, Sandwichiani e così via (1). Dappoichè la discendenza di Giapeto, più rozza, ma men corrotta di quelle di Sem e di Cam, si volse alle isole del Mediterraneo, e da essa derivarono, o di essa furono una ramificazione i Lestrigoni, possiam di leggieri affermare che mantenessero costoro talune pratiche le quali rivelassero nel loro fondo gli elementi rituali della immolazione degli animali priminali, ingiunta da Dio ai patriarchi ed agli Ebrei e da farsi per via del fuoco. Non si attribuisca alle abitudini del ministero ch' esercitiamo questo nostro divisamento, avvegnachè quasi in tutti i luoghi, tempi, opinioni e circostanze troviamo i sacrifizj per via del fuoco e del sangue, onde propiziare la divinità, o piuttosto onorarla, ottenerne i favori stornarle la collera. La quale cosa certamente

(1) Secondo Cesare, *De Bello Gall. VI*, 15 e 16 « ogni Gallo preso da grave morbo o in pericolo di guerra, immolava uomini o prometteva immolarne, non credendo che i numi potessero essere pacificati, nè la vita di un uomo riscattata altrimenti che con quella di un altro. Questi sacrifizj, eseguiti per mano de' Druidi, eransi mutati in istituzioni pubbliche e legali, e se rei non vi fossero, venivasi al supplizio d' innocenti. Alcuni riempivano d' uomini vivi certe statue colossali de' loro Dei, li coprivano di rami flessibili, e postovi fuoco, gli uomini perivano così circondati di fiamme ».
I sacerdoti degli Ascianti strappano il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sacrifizj umani moltiplicano nelle feste, e Hutchinson, residente inglese, colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all' Islam che vi si va diffondendo. I viaggi fattivi da Bowdich nel 1817, e da Dupuy nel 1820, ci danno estese e dettagliate notizie an sul proposito.
Per amor di brevità non facciam parola de' Mesuradi, Polinesi, Sandwichiani, nè di altri popoli feroci, i di cui sanguinosi riti muovono a ribrezzo.

suppone una primitiva generale apostasia, o le primordiali nozioni della degradazione dell' uomo e della reità sua originale, della necessaria soddisfazione, della riversibilità de' meriti o della sostituzione de' patimenti espiatorj. Ma l'uomo per ignoranza abusando del dogma della sostituzione, cadde miseramente in errore, ed estese con false deduzioni la verità ignorata a casi che non la riguardano punto. Da ciò l'abbominevole usanza de' sacrifizj umani che troviamo in tutti i popoli. « Esempj di sacrifizj umani, scrive il Cantù, non cerchiamo soltanto fra le selve o le *pietre levate* de' Druidi, ma fin tra i placidissimi Messicani il Peruviano in grave caso di sua vita, immolava il figliuolo a Viracoca, pregandolo appagarsi del sangue di questo, così Tiro, così Cartagine, così il quieto Egitto, che più? la colta Grecia, ogni sesto giorno del mese targelione, sacrificava un uomo ed una donna per la salute de' maschi o delle femine, e Roma non solo col sangue e l'arsione nei suovetaurili e nei tauroboli credeva espiare le colpe del popolo e dei privati, ma nei tumulti gallici seppelliva nel foro un uomo ed una donna di quella nazione, e il vano editto dell' imperatore Claudio contro i sacrifizj umani, mostra quanto fosse radicata negli animi questa tradizione di un peccato generale e d' una espiazione finchè non venne a compirla il Promesso alle prime genti (1) ». Questa abbominevole usanza che fattosi il giro del mondo disonorò i due continenti, e che a malgrado le armi e le scienze europee non si è finora del tutto sbarbicata, questa fu certamente l' antropofagia che praticossi dai nostri Lestrigoni, non mai quella di mangiar col fatto carni umane. Erano quelli i tempi in cui dappertutto la umanità e la naturale compassione prestavano indarno una forza agli argomenti della ragione che perdeva efficacia come il sentimento. All' incontro però presso gli Ebrei, i quali mercè la ragione mo-

(1) *Stor. Univers. vol. I. Racconto.*

deratrice della legge di Mosè, vigile a regolare la qualità, il numero, le congiunture de' sacrifizj cruenti ed incruenti, giammai discesero allo spietato costume di far grave torto alla umanità per onorare o far bene a Dio Forsennato delirio che non solo vedrianno aggirarsi intorno alle are tremende dei Palici, non discoste dagli antri sicuramente imbrattati del sangue del nostro popolo agricolo e pastore, ma anche intorno a quelle di Siracusa e dell' Etna, ed indi di Agrigento, Tauromeno e via dicendo.

A ritrarre maggior luce intorno al grado di civiltà cui fosse pervenuto il popolo lestrigonio, potrebbe ricorrersi in principj di linguistica Il chiarissimo monsignor Testa, quando in Sicilia eran poco note le ricerche o i lavori etnografici, scrisse un discorso sul linguaggio de' primi abitatori della Sicilia. Ivi inclinando al Paruta che vuole Aramei, ed avversandosi al Valguarnera che vuol Greci i primi abitatori dell' isola, è di avviso che la prima lingua, quella cioè de Lestrigoni, sia stata un dialetto della ebrea, o piuttosto aramea. Ma in un volume dell' *Antologia* di Firenze, in cui si diede saggio del primo fascicolo delle *Effemeridi*, 1832, il discorso del Testa fu manomesso, forse perchè non se ne comprese l' oggetto —Indi il Capozzo nel suo *Discorso sulla storia letteraria di Sicilia*, ha detto « I Lestrigoni doveano possedere qualche principio di rozzo sapere, se ci è lecito nominar così qualunque siesi cognizione riguardante quale si fosse obbietto che servisse agli usi principali della vita.. I *geoponici* anche ebbero l' agio di cantare, principalmente tra le fatiche della messe e dell' ago che seco portano un certo brio, perciò in Teocrito troviamo i *teristi*. Poterono dunque i Lestrigoni trovar lo elemento del canto, donde nacque poi l' *alibo* del mietitore ». Ma intorno al loro linguaggio ?—Nulla. Certo veruna cosa è tanto difficile, quando l' investigar il carattere e la pertinenza di una di quelle lingue che si avvolsero nel torrente de' tempi, come quei massi che

lo sfregamento arrotonda in ciottoli, sfrantuma in ghiaja, sbriciola in arena Di vero, come trovarsi almeno le reliquie della lingua di un popolo di cui non conosciamo verun segno di scrittura, nè gl'incrociamenti di razza e di stirpe, nè distintamente le individuali derivazioni per le vie della generazione? Giovevoli sono i confronti per chiarire la apparizione di una lingua secondaria, ma questi non ponno praticarsi, che su lingue vive, e coi dati certi dell'accento de' popoli e de' comenti delle persone istrutte che gli adoperarono Gli annali autentici che pe' popoli posteriori cominciarono ben tardi, ci condurranno per lo più ad ipotesi pe precessori che mal si fondano, o si perdono nella notte de' tempi. Ma il Testa con più di riserbo si esprime in una di quelle dotte note che appose alla vita e alle gesta di Guglielmo II re di Sicilia, ove scrisse: « La prima lingua della Sicilia, per quanto in tanta antichità si può congetturare, fu o l'ebrea o dell'ebrea un dialetto, di quelle lingue sicuramente che barbare dai Greci si appellavano ». La qual supposizione si avvicina in qualche modo al convincimento dell'accademia di Pietroburgo, la quale un anno dopo che il conte Goulianoff aveva fatto uscire in luce il suo *Discours sur l'étude fondamentale des langues*, Paris 1822, dichiarò solennemente, dopo lunga e matura investigazione, che tutte le lingue son da reputare dialetti di un idioma ora perduto Ma il dialetto o la lingua di un popolo che possiam riguardare come colonia o ramificazione giapetica, dovea mantener le forme primordiali di una lingua madre comune delle altre Dopo che la parentela di Sem e Giafet lungo tempo relegata fra le asserzioni meramente tradizionali, è passata, dice Eusebio de Salles, allo stato di dimostrazione mediante la parentela delle lingue, positive ricerche etnografiche potrebbero condurci a stabilire un pensamento che fosse più confacente al carattere generale dell'idioma di quella popolazione, il quale dovette esser certo d'indole se-

mitica. Ma questo pensamento potremmo noi sviluppare con apposito lavoro, stante che qui non cel consentono i brevi confini che ci siam prefissi di non oltrepassare.

Non ci rimane altro, che avanzar le nostre umili congetture per cercar di stabilire un confronto tra i mali della presente generazione, starliera vantatrice di scienza e di umanità, e quelli di que' semplici figli della natura.

Certo è che i tempi odierni di gran lunga mano la vincono sopra quelli barbarici e di pochissima civiltà, e dobbiam sempre condonare ad uno slancio di dolore, o ad un sentimento di orgoglio e di vanità innovatrice le ventose utopie di una garrula filosofia che mercè gli agglomerati sofismi in favore dei troppo vantati secoli d' oro che possono lusingare la immaginazione del malcontento che tutto sprezza e tutto diminuisce, vorrebbe rinsaccarci nello stato di decadimento e di ributtante umiliazione. Ma non perciò dobbiam supporre tanta colpa in color che gravati dai mali e dalle abbominazioni presenti, e in quegli altri che inorriditi dal lugubre catalogo delle iniquità de' secoli a noi vicini, affermano che per colmo di depravazione si è rimasto e si riman tuttora al disotto delle barbare popolazioni di allora.

Qualunque si fossero state le forme o le pratiche di reggimento, noo che i principj di federazione e di guarentigia che supponemmo in quegli agresti abitatori, pur tuttavia alcuni tratti di ferocia, ingiustizia, disagi e clamorose disavventure dovevano affliggere e tormentare la umanità che per decreto immutabile di una legge che ci mantiene sotto la dipendenza di uno scettro di piombo, immagine profetica di una vita incessante di speranze e di timori, di affanni e di miserie, in tutti i tempi e in tutte le zone è andata sempre soggetta ad errare di sciagura in altre sciagure. Credo però che nessun paragone possa stabilirsi tra i disagi e le miserie di quelle vetuste popolazioni, e alcuni de mali che han regnato e regnano nelle odierne società. Il carattere dominante in genti

intento a coltivare con minore stento i campi più doviziosi allora di natural feracità, a pascolare il gregge al suon del liuto di una o di più rozze canne formato, e a condurlo all'ovile e ritrarne il frutto versar doveasi in ispeculazioni uniformi alla semplicità di quegl'interessi materiali che tormentar doveano la umanità meno di quanto tra la diffusione di tanta copia di lumi è tiranneggiata nel gusto e nei raffinati piaceri. Il disturbo che pativasi nei casi di aggressione e di ladroneccio, sarebbe un respiro di pace nel tempo in cui la immaginazione riceve de' movimenti che da un semplice delirio conducono alle smanie più desolanti e contristatrici. Quanti sprazj immaginarj non si valicano sulle agili fantasie di una tal facoltà! Quante idee gioconde non vanno a terminare in pensieri acerbissimi! Gonfii dello più elette speranze che coronar deggiano i nostri desiderj nel dì seguente, non tardiamo ad avvederci da lì a pochi istanti, degli improvvidi nostri consigli e divisamenti, e riformiam sempremai il tenor dei nostri progetti e delle nostre sognate elevatezze. Spesso tra la corrente delle moine di una mal compresa civilizzazione, ti stanca, t'infastidisce il corso più favorevole delle fuggitive dilettazioni, e gli stessi amici, i congiunti che pur dianzi desideravi ti fossero maggiormente graditi, or ti son di peso, o, per mal fondata diffidenza, par si sieno conversi in istromento d'inciampo alla tua quiete, e di offendacolo alla tua sicurezza. Risospingendoci nel passato, con prometterci qualche consolazione, altro non facciam, che rintracciar motivi di dolore che ci squarciano il seno, immagini desolanti che affliggono la ricordanza, flagelli che tormentano la nostra mente pur troppo attiva in pregiudizio della nostra quiete. Quanti orrori per ideali infortunj! Nè tampoco un istante di disinganno serba un carattere di salutare ammendamento: dileguasi come il solco di una barchetta sulle onde, per traboccarci nel baratro di nuove angoscie. Allora squarciato il velo del lusinghiero prestigio

della immaginazione che tien del delirio, frammezzo le tenebre di nostra elezione, ci accorgiamo per nuova afflizione, dei poderosi ceppi in cui ci siamo avvinti, o delle enormi catene in cui ci avvolgiamo a mille doppi. E i piaceri e gli affanni di una vita agreste e pastorale potrebbero equipararsi ai piaceri dipendenti in tal modo dalla immaginazione, i quali, in un coi mali che ne emergono, poggiano ordinariamente sulle relazioni che gli obbietti esteriori hanno colla maniera nostra di sentire, e che nello stato di bonaccia fannoci istantaneamente comprimere di un error simile a quello che tien dietro ad una sterminatrice bufera?

Se poi facciam tragitto alle realtà della umana perfidia regnante in detrimento altrui, affatto non reggerà il paragone di faccia alle astuzie e agl'inganni poco o niente artifiziosi di uomini intenti ad involarsi l'aniro, il bastone, l'ariete, il giumento, la donna e simili. Si certo che non sarebbero a tutto ciò paragonabili lo infernali occupazioni del malvagio che con occhio torvo e maligno, con faccia tetra e con indomabile fierezza, forma accozzamenti d'idee e di piani detestabilissimi per opprimerti e calunniarti, per togliertì la riputazione, la stima, i beni più preziosi riguardanti il morale,—la tua vita civile. Non reggerebbe il paragone col perfido che racchiude soltanto in suo cuore il veleno di una invidia straziante per tutte quel che mira ed agogna. Ei considera il progresso del bene o del fortunevole avanzamento altrui, e corrucciasi, o maledice il cielo e la terra. Penetrato dal veleno di tante nequizie che beve a gran sorsi, non ha requie, e se talvolta ripiglia o ripiglier sembragli un'apparenza di tranquillità, o un'ombra di pace, voila tantosto sulla sua fronte il turbine del rimorso o di un'arcana irrequietudine che gira intorno alla nera sua anima, e un ingrato suono e molesto gli ripercuote l'orecchio,—l'eco della pubblica voce di abbominio e di detestazione! Non reggerebbe il paragone col traditor che a sollazzo, o pel solo

barbaro diletto di turbar la pace altrui, procura che sia interdetto all' innocente di respirar un aere libero e balsamico, che anzi fattolo stivare in orrida prigione, cinto di catene e di ceppi, il costringa a dimenticarsi che vi abbia un sole. Nè reggerebbe tampoco il confronto con un mostro d'ingratitudine, profondo conoscitor dell' arte di mentir con melate parole per adularti, per avvolpinarti, e da ciò discendere allo scrocco, e dallo scrocco alla più detestabile scelleratezza, al tradimento di una generosa ospitalità, confidenza, estimazione, sinchè convertendo in odio aperto ed implacabile nimistanza la sua tenerezza e la sua ufficiosità simulata e bugiarda, ti lascia in un teatro di tristi cambiamenti cogli occhi bagnati di pianto, perseguitato e in seno al più aspro indicibil dolore

Vorresti tu obbiettarmi i nemici infesti, le aggressioni di tribù disgiunte, le feroci dissenzioni e sconvolgimenti, i feroci sacrifizj umani di quelle agresti popolazioni ? Certo orrendi mali si furono questi, disconosciuti dalla società odierna Ma non abbiam sofferto ancor noi, non siamo stati ancor noi vittima infelice di sanguinosi politici sconvolgimenti, di militari vandaliche irruzioni, di insane voglie sterminatrici di abbominevole usurpazione che ha dato luogo a denominazioni che i presenti han ridotto in proverbio, e la storia ripeterà mai sempre con segni di più alto rammarico? E se favellassimo di tempi da noi poco discosti e lontani, qual categoria di particolare abborrimento potrebbe comprendere i tormenti e i roghi dell' Inquisizione, i flagelli di una *polizia* informe, capricciosa, dispotica ! Dove allogarsi le accanite scandalose guerre di religione le infami stragi del S. Bartolomeo, i *sacri macelli* di Valtellina, i Terrori della rivoluzione di Francia, le ambiziose spedizioni dell' ultimo conquistatore, lo abuso di recenti armi soverchiamente omicide, e mille altri infortunj, sconvolgimenti, lotte e contrasti tra popoli e signori sorgenti inesausle di rancori pubblici e pri

vati, di sanguinose vendette, di detestabili inganni, miserie, affanni, demoralizzazione, vizio, desolamento?

Ma non per questo dobbiam seguire le ciance e i difettivi sillogismi di quei filosofi che vorrebbero rincacciarci nello stato naturale, o piuttosto di selvatichezza. Anzichè persuaderci di esser meglio per l'uomo il vivere nello stato primitivo, o in un consorzio non dissimile da quello dei nostri Lestrigoni che dovettero regolarsi secondo i dettami di una legge naturale e forse anco tradizionale, ma acerba o poco sviluppata o confusa per eterogenee mistioni, tirando un velo ai mali che opprimono la vita presente, in gran parte inferiori a quelli di un tempo non lontano da noi, pregiamoci di appartenere ad un corpo civile che, sotto le benigne influenze di una religione di fratellanza, di amore, di progresso, ci dà a frutro di eminenti incommensurabili benefizj. A noi dunque i pregi della civiltà che nella fiducia del loro maggior perfezionamento, auguriam che sieno moderatori di filosofico intendimento e alleviatori dei mali dell'umanità, e al nostro popolo lestrigonio, munito di mezzi più naturali nella fruizione della sua vita campestre e pastorale, la libertà e il vanto di cantare, al suon delle tibie, alcuni dei bei carmi che Polifemo indirizzava a Galatea.

Sunt mihi, pars montis, vivo pendentia saxo
Antra, quibus nec sol medio sentitur in aestu,
Nec sentitur hyems. . . . .

DISCORSO QUARTO

TEMPI STORICI

Habent saxa, æra, lapides, et quæcumque vetusta monumenta, quemadmodum voces suas, quibus, non tam gesta majorum, quam et originem, ætatemque suam, absque ulla literarum nota, bene advertentibus indicant.

Ciampini.

Concatenamento de' tempi antestorici coi tempi storici.—Lestrigoni e Ciclopi.—Fantasia di Omero.—Confusioni degli Scoliasti.—La critica rigetta il misticismo dei Ciclopi.—Distinzione di Lestrigoni, Ciclopi e Sicani.—Probabilità di un progressivo mescolamento dei Barbari appellati Lestrigoni coi Ciclopi, e di questi coi Sicani.—Ciclopi e Sicani stanziarono sul San Basilio?—Monumenti e ruine di questo.—Vasto bagno incavato nella viva roccia, detto oggidì chiesa di San Basilio.—Disamina delle opinioni di Burigny, d' Ignazio Paternò principe di Biscari e dell' abate Amico sopra un tal monumento e sopra altri avanzi.—Monumento simile in Siracusa.—Congettura di Giuseppe Capodieci.—Formidabile castello o cittadella di Bricinnia.—L' ateniese Feace viene in Sicilia: i primati di Leontini chiamano in loro ajuto i Siracusani; spiantano la loro patria e vanno ad abitare in Siracusa.—Alcuni vanno ad occupare Bricinnia.—Qui si ricevono molti della esule plebe, e dalle mura si combatte contro i Siracusani.—Gli ateniesi mandano Feace.—Costui va a Bricinnia, ove esorta i Leontini.—Parole di Tucidide sopra Bricinnia.—Incertezza di Cluverio e del padre Amico sul sito di questa.—Parole di Stefano Bizantino sopra Bricinnia, divenuta città.—Esse vengono giustificate dai monumenti.—Disceptazione sopra tali monu-

menti — Antichissima moneta in rame fenicio sicola, inedita — Monete greco sicole di Leontini — Leggi primitive dei Calcidici. — Monete di Gelone, dei due Geroni, di Agatocle, ecc. attestano che Siracusa dominò sopra Bricinnia. — Disamina di tali monumenti. — Vicissitudini che afflissero Bricinnia. — I Bricinnati si collegarono contro lo straniero che pure agognava in Grecia il primato sopra Sparta — Democrazia di Ducete. — I Siracusani in guerra con le città calcidiche — Bricinnia dovette lottare contro la conculcatrice possanza di Siracusa. — Gli Agrigentini vittima de' Cartaginesi: se ne fuggono in Gela, indi vanno ad abitar Leontini. entrano forse in amicizia coi Bricinnati. — Dionisio ribaldeggia da despota. — Amilcare piomba in Gela: caduta di questa e di Camarina. — I Leontini abitanti in Siracusa si ribellano a Dionisio e ritornano alla loro patria. — Trattato conchiuso fra Dionisio e i Cartaginesi — I Bricinnati dovettero respirar aure di pace, e rimescolarsi con Leontini e Agrigentini — Incremento di Bricinnia — Dionisio saccheggia i campi leontini. I dintorni di Bricinnia non possono essere risparmiati — I Leontini abbandonano la patria: i Bricinnati forse si arrendono. — Bricinnia si consolida nel grado di città greco-sicola. — Condizioni sociali del popolo bricinnate — Iceta tiranno di Leontini. — Da chi dipendono i Bricinnati? — Timoleone: Bricinnia dovette aumentar di popolazione — Privilegi calcidici ritemperati forse dalle riforme di Ducete. — Agatocle: disastri di Bricinnia — Monete punico-sicole confessano di aver piegato Bricinnia ai Cartaginesi — Tipi di tali monete. — Menone, Iceta: monete di Finzia tiranno agrigentino. — Tinnione e Sosistrato: Pirro re di Epiro. Bricinnia e Leontini si ricoverano sotto la di costui protezione — Gerone II — Bricinnia partecipa alle sociali prosperità che procura questo principe — Fazioni e trambusti straziano la Sicilia — Danni che ne emergono dall'anelarsi de' Cartaginesi — Che ne fu di Bricinnia? — Geronimo. I Romani padroni dell'Isola: ragioni economiche della greco-sicola prosperità: considerazioni sulla dura condizione del dominio romano. — Immenso numero di monete romane che tuttodì rinvengonsi al Casale — Monete di alcuni imperatori di Oriente — Saraceni — Il vasto bagno è convertito in luogo recondito di divino culto — Archeologia sacra: sacre immagini a fresco: piccole monete in oro e monete in bronzo con note cristiane — Moneta in bronzo e in argento di Lodovico re di Sicilia. — Chiaramontani, Palizzi e Catalani — Baroni di San Basilio — Un pensiero malinconico su quegli avanzi e ruderi.

Un popolo che ha dato occasione ad una varietà di vani pensamenti, come che sforniti di storica autorità, ha intrattenuto ancor me, ultimo fra gli ultimi, con apposita discussione che temo forte non mi venga appuntata siccome un erudito arzigogolo o una futile pomposa diceria.

Pur tuttavolta, che che di me dirassi dal malcontento inchine alla celia e a tutto dinigrare, auguro non plauso dai prudenti, ma che si faccia buon viso alla deliberazione di avermi innoltrato, forse più di quanto altri abbia osato, mercè l' analogia, la similitudine e la esperienza. Quindi, o dir vero, non mi avrebbe afflitto un più felice successo, o il narrare, a traverso de secoli preteriti, il fatto di un popolo che ci è stato esibito per un prototipo d' incoerenza!!

Ma se tuttora siamo al buio intorno all' origine di questo popolo, di ugual maniera possiam affermare di esserlo in quanto al suo concatenamento con una civiltà che col variar dei secoli avesse andato ad acquistar incremento e fortezza, o che avesse subito un totale o parziale dissolvimento. Dove andò egli a terminare ?—ebbe egli a mancar affatto in tempo in cui gli uomini moltiplicavansi a dismisura ?— senza che fosse stato espulso, fu egli sì gonzo o malconsigliato da voler abbandonare una terra sì fertile e deliziosa ?— ebbe forse a mischiarsi per le vie della generazione con altri popoli sopravvenuti in questo incuspide suolo ?— o fu egli vinto e cacciato da' Sicani, o da altri che vennero a stabilir qui il loro dominio e la loro signoria ?— Di tutto ciò nessun vestigio trovasene presso gli antichi, e monsignor Testa se ne esce d' imbarazzo con ammettere come cosa chiara » che le prime genti che vennero a popolare la Sicilia, sieno stati i Sicani chiamati altramente Ciclopi e Lestrigoni, o per i differenti luoghi dove abitavano, o per i loro costumi o per altre circostanze ».

Quantunque sia immenso il possibile, nè vogliam noi derogare in conto alcuno alla scientifica o letteraria riputazio-

ne di uomini sommi e benemeriti, pur tuttavolta, per onor del vero, siamo in debito di notare il disgusto del chiarissimo prelato e di altri che vi abbia partecipato.

Già de' Lestrigoni abbiam detto abbastanza nell' articolo precedente. Se non che è mestieri che si dica, in opposizione allo avviso del Testa, qualcosa intorno ai Sicani e ai Ciclopi.

Pochi leggendo Omero han compreso il di costui divisamento, cioè quello di volersi dipingere sotto il nome di Ciclopi il primo stato della umanità, o quello della natura bestiale dell'uomo. Già secondo lui sono i Ciclopi antropofagi, superbi, senza legge alcuna... non piantano nè seminano, ma nudrisconsi de' frutti che la terra produce senz' esser coltivata. Non tengono assemblee per deliberare intorno a pubblici affari, nè si governano con leggi generali che regolino i loro costumi e la loro politica, ma abitano la sommità delle montagne o dimorano nelle caverne. Ciascuno governa la sua famiglia, regna sopra la propria moglie e figliuoli, nè hanno alcun' autorità gli uni sopra gli altri.

Alle fantasie di Omero tenner dietro quelle di altri poeti, e sullo stesso soggetto impiantarono nuove invenzioni: dappoichè, senza veruna idea o esattezza di geografia e di cronologia, primo elemento, anzi anima della storia, viemaggiormente sformarono qualche principio tradizionale, sostituendo a popoli e a nazioni effettive, non altro che esseri del tutto fantastici e allegorici. Conferman lo asserto i Ciclopi di Esiodo che temprano i fulmini a Giove, quelli di Callimaco e di Pindaro che nelle grotte di Lipari o nelle caverne dell' Etna ajutano i lavori di Vulcano, ed altre fantasticaggini di cui andrete discorrendo.

Nè tampoco aggiungo al proposito le confusioni degli scoliasti, i quali inclini al meraviglioso, non seppero tenersi guardinghi dallo adottar talune rancide e volgari tradizioni,

con che vieppiù intralciarono fatti i più segnalati, e i posteri trassero in maggiore impaccio e confusione.

Epperò dietro le indagini più accurate de' moderni, la critica rigetta il misticismo de' Ciclopi non solo, ma riconosce invece la storia loro in tempi recenti e posteriori ad un'epoca creduta pur troppo caliginosa, e ne distinguo, se non la effettiva origine, almen il mestiere e la non sotterranea abitazione (1). Chiunque abbia letto con senno Lacondamine, Humboldt, Dowel, De Frenemville, Roul-Rochette, W. Gell, A. di Saver, Creuzer, Petit-Rhadel, Nott, M. Dionigi e parecchi altri, anzichè pretendere intera desumere la storia de' Ciclopi dai poeti classici, e rincular quelli nella notte della più alta antichità (2) e loro attribuire un costume selvatico e inaccessibile, con più soda ragione si limiterà a scernervi un popolo entrato nel secondo stadio della civiltà che coll'andar de' secoli ha acquistato incremento e nobiltà. Pungasi mente piuttosto alle impronte che quel popolo sventurato lasciò del proprio essere mediante quella

(1) « Propri di essi erano pure i sotterranei, onde la favola fa abitare i Ciclopi nelle grotte ». Cantù.

(2) « Coll'andar de' tempi i Ciclopi e i Pelasgi, verso l'anno 1542 avanti la nostra era, furono da Deucalione cacciati, e ritiratisi gli uni e gli altri nell'Epiro, cominciarono poi ad emigrare in più colonie cercando nuove terre, ed ergendo nuove città in molte isole e massimamente nell'Italia.—Fu questo il punto in cui alcune famiglie di Ciclopi si trassero dall'Epiro ad abitare i monti di Sicilia ». *Scinà*.

Il chiar. can. G. Alessi, oltre che sforzasi, nella sua *Storia Critica di Sicilia*, onde far abitare un genere di Ciclopi negli antri, e loro attribuire un vivere troglodítico, assegna, seguendo Larcher, al primo arrivo di essi in Sicilia l'epoca del 2081 avanti la nostra era, e sembragli che non dai Pelasgi Greci o Eolii, ma da' Fenici siano derivati. La troppa famigliarità col sembrami, come la soverchia dipendenza dai poeti classici e dai loro scoliasti, fan cadere talvolta in asserzioni che tosto dileguansi a cospetto di una critica più sennata e giudiziosa.

nobile potenza, comunque bambola di quei primordi di società, con cui si produce di fuori ciò che dallo spirito è concepito, impronte che noi ravvisiamo in un architettura colossale, in monumenti che affrontano i secoli e rivelano le poderose forze di nerborute braccia. E la voce che parte da quelle enormi pietre poligone, parallelopipede e riquadrate, o le prime scintille del genio ramingante pe'ruderi di Cefalù, Erice, Marsala, Terracina, Fondi, Circello, Arpino, Cossa, Anagni, Tirinte, Micene, ecc. (1) rivelano che uomini i quali scolpivano financo capi di Medusa e leoni di mezzo rilievo, non debbono confondersi con uomini pertinenti alla prima età dell arte, a quella cioè del popolo lestrigonio, la quale, non altrimenti che tutti i primi tentativi dell'umana industria, presentasi, nel suo genere, uniforme in popoli distantissimi dell'antico e del nuovo continente (2).

(1) Di simili gigantesche costruzioni se ne trovano nell' *Estonia*, nell' isola OEsel, nella Nuova York, nella Pensilvania, nelle isole di Tinian o di Rota, in Cagnoi nel Perù, in Tiahuanaco, in Lanco grand' isola del mare Giapponico, ec. Alcuni, come il Cantù, non vorrebbero ammetter differenza tra le opere pelasgiche e le ciclopiche. Certamente i numerosi riscontri del Peloponneso, dell'Attica, della Beozia, della Tessaglia, della Focide, dell' Epiro, della Tracia, dell' Asia Minore e di altri paesi, in certo modo vorrebbero indurci a sottoscriverci ad un tale divisamento. Ma, che che di ciò ne sia, non dobbiam tralasciare di dire che il Micali, sebben prima del Cantù, in opposizione a Petit-Radel, era stato di avviso che le fortificazioni di Circeo, *Norba*, Alatri ec. innalzate con smisurate pietre, pulite nell estremo, tutte tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, anzichè dirsi *Ciclopee*, convenissero a tempi meno antichi.

(2) La distinzione tra Ciclopi o Lestrigoni in Sicilia, tramandataci da Tucidide, non ammette appello. « Dicesi che gli antichissimi popoli d' essa furono i Ciclopi e i Lestrigoni, i quali abitarono la una parte del detto paese. La cui generazione io non so nè raccontare, nè donde venuta sia, nè donde si sia partita » *L. 6 1 I*. Taciamo della conformità di molti scrittori moderni, e diciamo sol-

Una tal confusione con più solidità di argomento deesi bandire dal popolo sicano Egli non fù nè ciclopico, nè lestrigonio: ciò desumesi dalle tradizioni dipendenti dall'epoca certa cui appartiene, o da un tempo in cui, tra le vane ombre del miticismo, partono alcuni lampi di luce storiale. Leggiamo in Tucidide: « Dopo costoro (cioè i Ciclopi e i Lestrigoni) si dice che i Sicani furono primi che abitassero Sicilia, e (come dicono essi) furono primieri di tutti. Ma la verità dimostra ch'egli sia il contrario. Perciochè si ritrovava come eglino, essendo Iberi, cognominati dal fiume Sicano (ch'è nell'Iberia) furono là cacciati dai Ligii, e da essi fu allora chiamata l'Isola Sicania, che prima era detta Trinacria. E per fino al dì d'oggi abitano verso la parte di ponente nella Sicilia (1) ». Anche è stato detto da Silio Ita-

lico che anco un passo del Cantù è in opposizione allo avviso del Testa, e la conferma di quanto abbiam divisato: « Le ampie grotte, scrive egli, che forano i monti in varie parti, e massime in val di Noto, a Spaccaforno e ad Ipsica, dove sono le une sovrapposte alle altre come solai d'una casa, doveano essere l'abitazione de' Lestrigoni, de'Lotofagi, de'Polifemi... Ben presto sottentrano Greche e Tirrolesmo, e l'utile lavoro de' Ciclopi ». Vol. 1. vace

(1) *Lib. IV* — Da Selvee, Pausania, Dionigi alicarnasseo, Diodoro ed altri tiene abbastanza rischiarato il passo di Tucidide. Dappoichè viene appoggiato dal maggior senno e accuratezza il dettato di un sommo storico che con diligente solerzia occupossi delle cose di Sicilia, non occorre entrare in lunga disquisizione per alcuna opinione lanciata in contrario. Affrontando egli la vanità de' Sicani credentisi originari dell'Isola, asseverantemente ci ha detto di esser Iberi; lo che vien riconfermato da Marciano Eracleote, Dionisio, Filisto presso Diodoro... Era comune ai popoli di quei tempi la vanità di vantarsi *autochtoni*, ossia indigeni, o risalenti al di là de' loro più vecchi annali.

Ma l'Iberia da cui derivarono i nostri Sicani è quella di Spagna o quella d'Asia?

Presso i classici l'Iberia confondesi talvolta con la Spagna, ma vi ha chi crede, e a ragione, più probabile la opinione di esser

lico che dopo il crudele scettro di Antifate ed il dominio dei Ciclopi, i Sicani furon primi a volgere col vomere i campi che, secondo antichi e moderni scrittori, furon dappoi chiamati Leontini (1). Ma nessun meglio di Diodoro che seppe meditare sugli scritti di Filisto, Timeo, Eforo ed altri dotti, tramandò ai posteri lo avanzamento del popolo sicanico sin ad un grado di civiltà superiore a quella de' Ciclopi e dei Lestrigoni, e che ne' progredimenti del mondo sociale debbe collocarsi in un terzo stato dipendente già dal successivo avanzamento degli anni e delle fasi della umana perfettibilità che muove con questi di pari passo e concorde. Egli scrisse « che abitavano essi (i *Sicani*) a borgate, fabbricandosi le città ne' luoghi più fortificati dalla natura, a cagion delle scorrerie de' ladroni, giacchè non erano ancora sotto l'impero di un solo ridotti, ma ogni città aveva il suo principe. E

provveniente quel nome dall'Iberia asiatica, come dall'Asia provenne, secondo Varrone, il nome d'Iberia alla Spagna, e d'Ibero al fiume ispano che ha dato luogo ad una varietà d'interpretazioni.

In sostegno della più comune opinione, cioè che i Sicani cacciati dai Liguri orientali siano derivati dall'Iberia asiatica, sono Valguarnera, Pancrazio, Caruso, Amico, Villabianca, Aprile, Gregorio, Alessi e parecchi altri.

Petit Radel e Humboldt, oltre quelli di Spagna, fan derivare, 18 secoli a. C., dall'Iberia asiatica vicino l'Armenia gl'Iberi d'Italia; e da un famoso passo di Sallustio (*De Bello Jugurt. XVIII*) rilevasi che gli Iberi asiatici procedettero anco fino nell'Africa.—Sampieri pretende che i Sicani sieno venuti in Trinacria 430 anni avanti la morte di Priamo (*Messina illustr. lib. III pag. 155 ed. del 1742*). Ei si vale nel calcolo della *Dottrina dei tempi* del Petavio.

(1) *Post dirum Antiphatae sceptrum et Cyclopea regna,*
Vomere verterunt primum nova rura Sicani

Lib. XIV vers. 33

Diciemmo che in alcune delle antichissime medaglie leontine vedesi effigiato l'aratro di una più semplice maniera, cioè di un sol ramo di legno, a guisa di uncino, quale appunto ce! descrive Fazello, e quale tuttora è formato nel Chili

dapprima al certo abitavano tutta l'Isola e procacciavansi il vitto con la cultura della terra, ma poscia che l'Etna cominciò ad esalar fiamme in molti luoghi, e molto fuoco spargendosi nella vicina regione, la terra ne era devastata a lunghi tratti, scorrendo l'incendio per molti anni in quella regione, gli abitanti astretti dal timore, abbandonate le parti orientali dell'Isola, oltrepassarono nelle parti occidentali (1) ».

Ognun comprende che il grado di civiltà che trapela da questo passo, dovea esigere un perfezionamento nelle arti e ne' mestieri corrispondenti all' agronomia e alla fabbrica, una certa forbitezza de' diritti sociali per lo ben essere de' cittadini, onde vivere in armonia e coltivar pacificamente la terra e titrarne il frutto, un' equità nella divisione e nel possesso dei campi, o nella divisione dei prodotti, vivendo in città ed in borgate separate, una sommessione al principe, una forza materiale e un'altra morale che punisse i malfattori e frenasse la inclinazione a delinquere o mantenesse la inviolabilità de' costumi pacifici, una riflessione, un coraggio intraprendente in animi che non isgomentaronsi a prima giunta in guisa da fuggir o disperdersi al primo vomitar de' torrenti infocati dell Etna (2). In somma un tutto che ci attesta

(1) *Lib. V.*

(2) Il prof. C. Maravigna nelle sue *Tavole sinottiche dell'Etna* non assegna un' epoca determinata a questa eruzione. L' ab. F. Ferrara ne' *Campi flegrei della Sicilia* la riferisce a quattro secoli circa prima della venuta delle colonie greche. Forti argomenti ci fanno rigettare questa cronologica asserzione. Romè de l' Isle nelle *Tavole metrologiche* la colloca nel 1500 a. C. Questa determinazione debbe accettarsi? Non sapremmo deciderla.

Vi ha chi pretende che quei fuochi non sieno stati prodotti dall' Etna propriamente detto, ma dalle varie parti di tutta questa contrada che da essa montagna sino a Pachino distendonsi. Vuol fondarsi un tale opinamento sugli strati di una lava di epoca posteriore che nell' interno dell' Isola vulcanica qua e là si giaciono sopra vecchie lave che alternansi con banchi calcari. E siccome, di-

un'epoca più inoltrata della ciclopica o lestrigonia, un'epoca in cui si ebbero leggi e proprietà, industria e traffico,

così in appoggio, Sicilia tutta appellavasi un tempo Etna, così è da riferirsi alle parti meridionali, e all'epoca accennata da Diodoro, la eruzione di quei torrenti di fuoco desolatrice.

Sinora non mi si è dato leggere in Omero, in Tucidide, in Lucrezio, in Virgilio, in Cicerone e in altri classici scrittori in prosa e in verso l'uso della parola Etna per esprimere quei vulcani estinti, ma sibbene per dinotare il più formidabile vulcano che di frequente mettono con un sublime concetto del terribile, e per cui ripetiamo con Claudiano

Aetnae apices solo cognoscere visu,
Non aditu tentare licet . . . .

Diodoro dice che i Sicani abbandonarono le parti meridionali dell'Isola, perchè l'Etna cominciò ad esalar fiamme in molti luoghi, e molto fuoco spargendosi nella vicina regione, la terra n'era devastata a lunghi tratti. Ma questa devastazione era prodotta dal fuoco o dai tremuoti che accompagnavano le convulsioni della ignivoma montagna? Se il fuoco spargevasi nella vicina regione, come n'era devastata a lunghi tratti la terra? Bisogna supporre che ciò sia avvenuto per la concomitanza di una parziale attività che fosse stata tutt'altro che il fuoco. Diciamo piuttosto che il popolo sicano non tanto ebbe ad atterrirsi dagli eruttamenti del sommo vulcano, quanto dalle replicate convulsioni della terra estendentisi sino a Pachino, e forse, come altre volte, per l'urto ed il fremito degli elementi sotterranei che hanno scosso violentemente e a varie riprese molti luoghi del Val di Noto. Ricordiamoci, per addurre un esempio, della terribile eruzione etnea del 1169 « La lava bruciò molte campagne. Il terremoto de' 4 Febbraro fece crollare tutte le case di Catania, di Leontini e porzione di Siracusa. La Cattedrale di Catania seppellì il Vescovo G. di Agello, il clero e molta gente. Perirono sotto le fabbriche 15 mille persone. Furono ruinate molte città e terre ne' contorni di Catania e Siracusa. Uscirono molti fonti e molti furono assorbiti (*Maravigna*) ». Una consimile catastrofe sarebbe stata sufficiente ad atterrire i Sicani, ed indurli ad abitare le regioni occidentali dell'Isola. In quanto agli strati di una lava di epoca posteriore, diciamo non essere di questo luogo lo esporre gli argomenti che possono convenire od opporsi al preteso rincontro della storia civile con quella della natura ignivoma.

incremento notevole di civiltà. Che se i Greci appellarono barbari i Sicani, ognun sa ch' essi davano un tal denominazione a tutto ciò che greco non era. Nè è questo il luogo in cui dimostrar, senz' ombra veruna di boria nazionale, che l'Isola nostra, pria che gli Elleni avessero preso ad abitarla, erasi recata ad un conveniente grado di politezza sociale.

Ammessa contro l' avviso di monsignor Testa la distinzione de Barbari appellati Lestrigoni, Ciclopi e Sicani in Sicilia, dobbiamo supporre, come cosa più naturale, che i primi non sieno affatto estinti forchè giunsero i secondi, nè tampoco questi forchè vennero a stabilir qui il loro dominio i Sicani. Se egli è ver che le grotte di valle d' Ispica, le quali offrono quasi tutte le tracce del travaglio dell' uomo, serviron di asilo al popolo lestrigonio colà rinserrato da poderosa nemica forza, quando incamminavasi al suo civile perfezionamento, sarà sciolto il nodo della dubbiezza, val quanto dire sarà ammesso come cosa certa che quegli *uomini incivilti ed esercitati nelle arti* (come li appella de Savoc), ci lasciarono l' ultimo stampo de' primordii della progressività sociale, quando cotesti i Ciclopi ebbero a confondersi con esso loro, come questi ebbero a mescolarsi con Sicani. Non è credibile che senza lo avvenimento di una funesta catastrofe o di una emigrazione, i primi popoli fossero esterminati del tutto dai sopravvegnenti, e quando abitavano negli alti monti da natura fortificati, o nelle valli inaccessibili, come in Ispica ed altrove. Qui non entriamo in disquisizione di favole, nè lambiccar ci vogliamo il cervello a rifrustar qualcosa, o a trarre alcun argomento dalla confusione de' giudizii degli antichi scrittori che si attennero a tarde non men che sospette narrazioni; solo ci accontentiam di dire che un principio di vero par che trapeli da una opinione di Demetrio Catalano, laddove afferma che Sicano, figliuolo del ciclope Briareo, diede nome a Sicania. Da questa comunque secuta affermazione, possiam conghietturare che dopo la mistione di

Ciclopi e Lestrigoni, i primi, qua e là sparpagliati, nè premunita di quell' arte belligera che abbondava nei sopravvenuti invasi da spirito conquistatore, si fossero sommessi e confusi coi Sicani maggiori di numero e di forza, e così formare un sol popolo che cominciasse ad esercitar una influenza non lieve su la religione, la civiltà e la lingua della Sicilia.

Ma Ciclopi e Sicani stanziarono sul Casale? Non abbiam alcun argomento che possa determinarci a credere che vi abbiano soggiornato i primi, tuttochè il volgo addimanda un monumento di colossale architettura, di cui favelleremo, fattura de' Ciclopi, o de' Saraceni, e sin anco de' diavoli. Consimile denominazioni ch' esterna la ignoranza per quei grandiosi lavori di cui non comprende lo scopo e la origine, e massime quando ammantano difetta di potenza calcolatrice relativamente alla prevalenza dell'intelletto sopra la forza materiale di un popolo e di una nazione.

In quanto ai Sicani possiam arguire che avesse richiamato quel Colle una loro particolare attenzione, avvegnachè leggiamo in Diodoro (1) che abitarono eglino tutta la regione orientale di Sicilia, e quel suolo che ma di 'abitato avevano i Lestrigoni. Un popolo agricola disprezzar non poteva le comodità di una terra che ergesi nel cuore di un campo sì fattamente ubertoso che Cicerone lo appella capo dell' affare frumentario. Siccome, andando in cerca di colli, di valli e di alture di monti, profittavo degli antichi antri di Leontini, di Agira e di altrove, così è probabile che si fosser giovato di quelli incavati sul S. Basilio che ancor non dirutti, apprestar dovean delle grandi comodità e una salda guarentigia in tempi bellicosi, o quando migravano popoli interi che sovente venivan alle prese con quelli che reputavansi indigeni. E chi sa se questa congiettura possa avere ancor

(1) *Lib. IV.*

luogo pe' Sicoli venuti in Italia, i quali vinti quelli in battaglia, e confinatili nelle parti occidentali dell' Isola, restarono in possesso delle meridionali, e tennero i campi Lestrigoni che dappoi furono detti xuti da Xuto, un degli eolidi, che regnò in Leontini?

Che che ne sia delle circostanze relative a quelle prische colonizzazioni (diciam così), certo si è che di maggiore importanza son le reliquie dei tempi che mutarono faccia dietro lo arrivo de' Greci in questo tricuspide suolo. Gli amatori di cose antiche, su quella elevazione e dintorni non rinvengono, che frantumi di diverse crete, di mattoni anco improntati, di lucerne, patere, lacrimatorj (1), anfore (2), idrie, vasetti d' acqua lustrale, idoletti e testine di argilla, monete di vari secoli e di vario dominazioni, eccetera. Molte cisterne (3) incavate ad imbuto nella viva roccia e foderate di doppio intonaco, ci suscitano l' idea del sommo riguardo e della somma cura che si ebbero gli antichi per la provigione e la buona conservazione delle acque, e delle leggi che reputavansi anco come cosa sacra, e del dare ad intendere che deità di secondo ordine presedevano a mantener limpido e puro un sì prezioso elemento. I vestigi di una grossa muraglia di enormi massi riguardati congiunti a secco, i quali cingevano la periferia di quell' altopiano, e

(1) I moderni Archeologi, i quali del tutto non negano un fatto di cui non è alcun vestigio negli scrittori, quello cioè di supporre si raccogliessero le lacrime de' dolenti ne' vasi che diconsi lacrimatorj, credono piuttosto che fossero questi destinati ai balsami o anche all' olio comune con cui ungere i morti.

(2) Quattro anfore o diote, vasi da riporvi il vino, fatte in punta per potersi conficcare nella sabbia o entro un piedestallo apposito, dal Casale, ove si rinvennero, furon portate e deposte nel museo del principe di Biscari in Catania.

(3) Le cisterne del Casale e non pochi spiragli delle grotte lestrigonie, son di presente coperti per ovviarsi ai danni del bestiame che colà ovvios alla pastura.

fan risovvenire delle sciagure emergenti dal non aver saputo nè potuto gli Elleni condurre ad unico stato e ad unica nazione l'isola cui diedero un' apparente uniformità di costumi e di linguaggio, e dello aver lasciato i semi delle turbazioni che per cinque secoli germogliarono nella varietà di più popoli che l'abitarono, e del pregiudizio notevole della sicula prosperità in quel misto di guerresche vicissitudini che caratterizzarono que' tempi di libertà e di anarchia, di difesa e di conquista, di trionfo e di oppressione. Un gran numero e varietà di sepolcri incavati nella viva roccia, e i rottami di lastroni di creta cotta che chiudevan pure le ceneri degli estinti, son tuttora un lugubre annunzio del fine miserrimo di ogni umana grandezza, de' cangiamenti che i varj secoli apportano, de' rigori o delle onte di una capricciosa fortuna (1).

Ma il monumento di colossale architettura, come sopra dicemmo, che richiama la particolare attenzione dell' osservatore, è un vasto bagno incavato nella viva roccia, di forma pressochè quadrata. Offre la divisione di sette scuole a chi stassi colla faccia al nord, e quella di sei a chi tiene il sud a destra e il nord a sinistra. La sua volta di enormi massi riquadrati strettamente tra di loro congiunti, è sostenuta da trenta pilastri quadrati, composti di più riquadrati massi, terminanti in cima per una specie di capitello di altrettanti intagli che vi stanno a guisa di martello e attaccansi alla volta di cui son l'estremo sostegno. Nelle pareti di est veggonsi incavate due cellette quadrate che van grado grado rastre-

(1) Nel 1858 si rinvennero nelle falde occidentali del Colle due urne rotonde di piombo, non molto distante l'una dall'altra. Suppongo che fossero destinate a chiuder le ceneri di persone cospicue. La cupidigia di alcuni coloni iniqui e vangatori calabresi, non tardò a dividere in pezzi e vendersi quelle funerali reliquie. A stento potei acquistarne una lamina, assai doppia, di quattro pollici circa di larghezza e cinque di lunghezza.

mandosi in su, ed indicano di essere i luoghi destinati alle vasche ove effettuarsi i bagni. Un aquidotto incavato pure nel vivo calcario, dolcemente declina dalla parte del sud e profondesi nel bagno allato alla scala intagliatavi nel masso perchè vi si scendesse comodamente. Di altro non difetta per dirsi intatto questo monumento, che di taluni massi nel fondo caduti dalla volta. Ci duole che l'ignoranza, l'incuria, o il niun attaccamento alle memorie illustri che rivelano la civiltà e la possanza de' nostri maggiori, lo han lasciato, per lungo volgere di anni, ingombro di ortiche, sassi, rentschio, avanzume di muricce o macerie (1). Gli antiquarj che si sono accinti a dir qualcosa di S. Basilio, sonosi con particolarità attenuti a far cenno, o descrivere e dare importanza ad un tal vetusto monumento di non ordinaria architettura.

De Burigny ci ha detto: « Sono osservabili sul colle di S. Basilio le rovine del Casale dello stesso nome, che non più sussisteva nel tempo de' Normanni. Vi è da congetturare, che fosse stato popolatissimo. Il sito ne è molto ameno, vi si scorge a mezzodì il lago di Leontini, e dall' altro lato l'ampia pianura di Catania. Gli avanzi di un sacro Tempio ne accennano la magnificenza » (2).

E da sapersi che Burigny, cui dalla Reale Accademia delle Scienze in Parigi fu addossato il peso di scrivere la storia dell' Isola nostra, perchè fosse recata in francese e in una

(1) Si attende dal patrio zelo dell'arciprete Do Cristofaro che fosse del tutto sgombro e messo in veduta il fondo del monumento in parola. C' infiamma di sdegno il pensare che pastori e bifolchi di quei dintorni vanno a prendersi il barbaro sollazzo di far leva con grossi bastoni o rovesciarvi a gran forza gli enormi massi della volta. Sino a venti anni or lassi non vi mancava che poco, era quasi intero il monumento. Di qua a pochi anni non vi esisterà più sasso sopra sasso. Bisognerebbe cingersi di fabbrica, e collocarvi, per porta d'ingresso, un cancello di ferro.

(2) *Tomo II, Descriz. geograf. par. III, pag. 229. Palermo 1787.*

maniera più dicevole al gusto di quel secolo, incorse in positivi difetti che scemarono la sua rinomanza: e nello addotto passo ne abbiam una prova irrefragabile, dappoichè, addimanda sacro tempio, senza dirne più nulla, il bagno di cui abbiam fatto cenno, e sopra cui torneremo a discorrere.

Nel *Viaggio* per tutte le antichità della Sicilia descritte da Ignazio Paternò principe di Biscari, leggiamo. « In questo territorio (*di Lentini*), nel feudo chiamato la Castellana, in una lunga collina detta di S. Basilio, esiste tagliata nella viva rocca una capacissima Conserva d' acqua, la quale facilmente ha deluse le ricerche dei Viaggiatori, per restar sepolta nelle viscere della collina medesima, non mostrando alcun sollevato indizio, e per restare fuor di strada

« Trovato questo luogo, scenderà (*il viaggiatore*) in essa per comoda scala vedrà uno scavo maestrevolmente eseguito nella viva rocca. Il suo vano totale è di canne 9 siciliane, e largo 7 e due palmi, ed alto palmi 22 in circa. È coperto tutto questo vano da un gran palco sostenuto da 30 pilastri, ciascheduno de' quali è formato di tre sole pietre, due meno grandi, che sono la inferiore e superiore, di quattro palmi ogn' una e palmi dieci quella di mezzo, conservandosi in tutti i pilastri la modesima disposizione Sopra questi posa a traverso un' altra pietra, che per così dire forma il capitello, lunga palmi 7, che serve per stringere il vano tra pilastro o pilastro, e sopra questo corre una catena di simili sassi, che formano un lungo architrave sopra ciascuna pilastrata, che in numero di sei dividono la Piscina in sette navate, larga ciascuna palmi sette

« La metà della lunghezza della prima di queste navate è occupata da larga scala, che dava il comodo d' attingere l' acqua, la quale è larga palmi dieci, formata di 27 scalini, l' ultimo de' quali resta quasi 4 palmi sopra il pavimento Sebbene la navata non sia più larga di palmi sette, la scala però è di palmi 10, essendo i palmi 3 incavati nel lato corrispondente »

« Dalla parte opposta alla scala vi sono della stessa fattura due piccole stanze, o vani, larghe palmi 10, e 12 lunghe, in una delle quali a pian terreno si osserva come una Tomba lunga palmi 8, e 4 larga. Questa se non è opera posteriore, potrà credersi essere il ricettacolo delle deposizioni dell' acque, quivi calando per causa forse del declive del pavimento (1). »

« La volta, o per meglio dire, il solare, che cuopre questo monumento, è tutto formato d' intere pietre di eguale misura; sono queste di palmi 9 di lunghezza, e 2 di grossezza (2), ben lavorate da tutti i lati. Riposano queste sopra i sottoposti architravi che hanno palmi due di larghezza, in maniera che situati perfettamente l'una accosto all'altra, posando un palmo per testa sopra l' architrave sudetto, ed attestando un ordine coll' altro cuoprono i 7 palmi di vano delle navate, formando estesissimo palco.

« Nè dee il viaggiatore stupirsi trovando un' opera di tanta laboriosa manifattura in una aperta campagna; più tosto la creda un comodo necessario per grossa popolazione, della qual cosa resterà persuaso, osservando nella medesima non piccola collina, e nelle vicine elevazioni centinaja di case; e molte di più stanze dello stesso modo intagliate nel

(1) Questa opinione è prettamente erronea. Non ostante di aver io fatto eseguire palmi otto siciliani di escavazione, fra rottame e rottami di enormi massi, pure non si è giunto a toccare il pavimento. Come dunque le acque potevano deporsi in quel vano molto superiore dal livello del pavimento? Oltre che il vano ne è troppo piccolo in rapporto alla vastità del bagno, è da porsi mente che il preteso ricettacolo offre tutti i caratteri di una tomba simile a quello che nelle catacombe di Siracusa ricevettero i cadaveri dei Cristiani.

(2) Ve ne ha di palmi nove ed once sei di lunghezza, e palmi quattro e once quattro di larghezza.

sasso (1), che furono certamente abitate da riguardevole popolazione (2) ».

Certo siamo in debito di tributar laude incessante al sempre benemerito principe di Biscari, come che di molto occupossi nel darci delle archeologiche notizie intorno la Sicilia antica, e che, per sua maggior onoranza, lasciavaci morendo nella sua patria Catania, il ricco Museo che non la cede in copia e rarità alle più vantate collezioni antiquarie di Europa. Però ci rincresce che un tanto esimio indagatore ed estimator di cose antiche, non ebbe ad approfondir lo studio filosofico dell'antichità, non che quello diretto a ben conoscere e giustamente apprezzare i monumenti architettonici de' tempi andati. A che giova lo scrivere di alcuni di essi quando non se ne abbia perfetta notizia, o quando non adoprasi lo sforzo del genio, della immaginazione, del gusto e di una convenevole erudizione per disporli in serie giusta il rispettivo loro pregio? A che giova il darsi ragguaglio di dimensioni, senza esaminar le circostanze connesse alla costruzione di quei classici lavori, senza gittare un guardo sulla storia de' popoli che li costrurono, senza giudicar dell'arte per conoscersi le gradazioni dell'antica civiltà, o determinarne, per quanto sia possibile, l'età, il merito, il valore?

A questo nobile scopo avremmo desiderato che mirato avesse il principe di Biscari nel darci rapporto di quella sontuosa piscina; e in tal caso avrebbe con laude corrisposto a questo sennato ammonimento del Winkelmann, ch'è quello che propongonsi gli antiquarj di squisito giudizio « Quan-

(1) Le case incavate nella viva roccia non possono determinare una persona intelligente a credere che la piscina fosse costruita per comodo della prima popolazione che vi stanziò. Alla rozzezza, o ai primordi della civiltà lestrigonia neppure in sogno potea affacciarsi idea di bagno. Altre ragioni, altri monumenti avrebbero potuto determinare il Biscari a supporre una riguardevole popolazione.

(2) *Capo VI, pag. 77 e seg.* Palermo 1817.

to ci rimane di antico, dice egli, tutto può divenire utile sol che si prenda nei suoi giusti rapporti, sol che lo esamini un occhio intelligente ».

Nel *Lexicon topographicum siculum* del chiar. abate Amico sta scritto « S. Basilius Leontini agri Collis, olim Casale, et fortasse opidum non ignobile; Rudera quippe spectatu dignissima, patens undique planities, quae collis verticem late extendit, situs munitissimus, cryptae frequentes, quadrati lapides, ac prae ceteris amplissima, et quadrata in rupe excissa basilica, in quam per gradus a latere australi ad angulum descensus patet, uti infra describam, innumera demum antiquitatis vestigia, incolis satis frequentem arguunt locum, et apud priscos mortales nimis celebrem. Accedit prospectus amenissimus, subjectum quippe habet Leontinum cum lacu ab austro, et Catanensem latissimum agrum ab ortu et septentrione. Ascensus undique arduus est, praeter quam ab occasu hybernali, ubi olim iter fuisse, aditumque clarissime deprehenditur. Sed enim Basilicae, de qua dixi, artificium hoc est. Ingens saxi moles supremum collis verticem aequat. Excissa haec moles ferri ope, quadratam veluti fossam exhibet, quam columnae rustico opere elaboratae aequali intercapedine hinc atque illinc dividunt, numero ad XXXII (*Errore: son 30 di numero*). His ejusdem crassitudinis oblongus transversus lapis insidet, cui alter ad centrum paullo minor incubat, subjectum firmans, ille vero, qui veluti capitulum esse videtur, utrinque lapidea substinet episylia aequilibrata, et idcirco solidissima, supra magni sternuntur lapides pro tecto, quod non cameratum sed planum erat, leviter ad extrema latera inclinatum, et magna ex parte hodie dirutum, hinc circa eadem latera ductus, vestigia supersunt, in quo aquae pluviales derivabantur. Ad internum latus orientale absides, seu loculamenta visuntur, in quorum altero ad dexteram pro condendo cadavere aptus est tumulus. Picturas in iis, quae recentiora sapiunt tempora, pene deletas licet observare, sacrasque imagines referen-

les. Ex omnibus porro ad quem usum olim crypta, ita appellant, fuerit destinata, dispicere vix potui. Nec enim superstructae Ecclesiae indicia vel levia supersunt, ut subterranea dici possit confessio Quod Christiani metu persecutionum, uti vulgus passim credit, primo effoderint, omnino congruum non videtur, locus enim patentissimus erat, quod civium commodo aquis servandis primo deserviret, non abs re conjectaverim, nam ductus exesi ad pluviales excipiendas quo tendant, satis non deprehenditur, integri quippe non sunt. Absides vero et loculus, picturae demum posteriori etate efformari, ut in Ecclesiae usum cederet, a pus Christianis potuerit. Sub Northmannis opidum, aut casale non extabat (1) ».

Lo aver detto il chiar. ab. Amico che forse non era ignobile la città o castello impiantato sul San Basilio, e deguissimi a vedersi i ruderi o gl'innumerevoli vestigi di antichità, oggi menomati di molto, relativi ad un luogo troppo celebre presso gli antichi mortali, basterebbe solo a confondere la tracotanza di coloro che vogliono fare del savio e del maestro con non curare, o, peggio, con dileggiare gl importanti monumenti e l impegno di chi si accinge a stenderne sulle carte le analoghe illustrazioni. Se non che, oltre al sentimento di ammirazione di cui era compreso il dotto antiquario, e alla circostanziata relazione ch'ei dettava pel monumento in parola, avrebbe dovuto, ed il poteva, occuparsi a rintracciare e riferirci il nome della fortificazione o città sita in quell amena e ridente elevazione, e la pertinenza della gente che la fondò e vi stabilì il suo domicilio.

Ma le nostre doglianze qui non si fermano Imperocchè soggiungiamo che al difetto di giusta critica archeologica, o a quello di energia per meditare, confrontare e giudicare, troppo manifesto nelle sopraddotte relazioni, subentra lo scon-

(1) *Tom. I. pag. 79 e 80.* Panorm., 1757.

ciò di una futile diceria, rinzeppata di una erudizione male acconciata ed indigesta, o di un digredire poco opportuno, messo in campo da Giuseppe Capodieci, ove parla di una piscina esistente in Siracusa, già simile a quella incavata sul vertice del Casale. Poco distante da quell'anfiteatro, è dinominata la *Sepoltura di S. Nicolò*, perchè furonvi gittati i cadaveri di molti infelici spenti dalla penuria del 1672, i quali, tra forestieri e natii, si dice ascendessero al numero di 9000 (1). « Il Principe di Biscari (scrive quell'antiquario) parlando nel suo Viaggio di questa Piscina, non diede della medesima l' esatta misura. — E ben noto il costume degli antichi di costruir luoghi particolari ad uso delle terme, o dei Bagni a loro familiari nelle vicinanze dell' Anfiteatro, come dimostra il Cav. Guazzesi nella sua *Dissertazione sopra gli anfiteatri*, e Giovanni Lami nelle sue *Lezioni delle antichità Toscane*. Vespasiano in fatti presso al suo Anfiteatro destinò le Terme per comodo del popolo che usciva dagli spettacoli ,. Il Logoteta non ne diede nel suo Opuscoletto l' esatte misure » (2).

Bello, a dir vero, non men che utile si è il mettere in campo delle ipotesi, e molto meno quando, in fatto di antichità, suppliscano al difetto di precisi monumenti, e vadano a rescear quistioni interminabili per quelli che ritrovano facili mezzi di tenersi a poche spese occupati. Ma a nulla giovano quando più del dovere pretendesi che le proprie si accostino al vero, o quando si abusi di tutto ciò che presentasi ad occhi miopi, e si fa capo in iscrittori non sinceri, e, senza punto inoltrarsi, restasi pago di viete o mal digeste notizie. L' addotto passo del Capodieci scemerà d'importanza, restera siccome una futile congettura, dopo che

(1) Tuttora il numero di tali morti leggesi inciso in un pilastro della porta della chiesa della Madonna di Piedigrotta sopra il teatro massimo.

(2) *Antichi monumenti di Siracusa, tomo II.*

si avrà posto mente ai caratteri e alle circostanze storico-archeologiche, le quali si aggruppano intorno al vasto monumento del San Basilio, capace di diffondere una luce rischiarativa su quello delle vicinanze dell' anfiteatro di Siracusa, distrutto in gran parte e rattoppato secondo i varî usi e le varie destinazioni subite col variar dei secoli e delle sociali vicissitudini. Ma pria che si venga alla considerazione di tali caratteri e di tali circostanze, è giuocoforza rintracciarsi, per quanto sia possibile, la origine o la fondazione di quella valida fortificazione che col' andar del tempo crescendo, nello agro leontino, di popolo e fuori di fabbricati, giunse a meritar di essere registrata nel novero delle sicule città.

Già dietro che i due popoli storici, Sicani e Sicoli, progrediti eransi in modo da poter vantare riti, sacerdoti e religione, leggi governo e costumi, trattati, arti e commercio, e dietro di aver eglino percorso i gradi di una civiltà sociale suscettiva di maggiore ingentilimento mercè una più diligente coltura, venner qui gli Elleni, onde arricchirsi ed impinguarsi colla navigazione e col traffico. Forniti di coraggio e di ardimento, di senno e di avvedutezza, i Calcidesi di Eubea approdarono primi alla costa orientale dell' Isola, abbandonata per le incursioni dei pirati tirreni. L' astuzia e la moderazione lor valsero a vincere la prevalente possanza di formidabili nemici, e a rimescolarsi, per le vie del commercio, coi Sicoli che sebben di umore diversi, pur eran suscettibili di ricevere la leggiadria, le forme e gli usi dei Greci. Di conserva alle colonie di Corinto e di Megara, i Calcidi occuparono i campi vicino alla spiaggia, ed indi estesero il loro dominio nelle contrade mediterranee di una regione tor vantaggiosa per la clemenza del cielo, per la feracità della terra, per la opportunità del mare. Qui ricordiamoci che Teocle e i Calcidesi partiti da Nasso, cresciuta di numero di abitatori, nell' anno quinto dopo esser fondate le Siracuse (733

a. C. secondo Wladimir Brunet de Presle (1), fondarono i Leontini, scacciati in guerra i Sicoli. Dai Leontini bandito Lami che dopo aver dato ajuto a Teocle, con una colonia di Megaresi pretendeva di sollentrare ne' diritti de' Sicoli, restaron padroni i Calcidi dell' antica sede de' possedimenti di Xuto. Sendo costoro in bisogno di premunirsi contro le aggressioni delle città meridionali, fondarono Eubea, e contro quelle delle occidentali, in un punto importantissimo, sul dorso del Casale, fabbricarono la formidabile cittadella di *Bricinnia*. Gli avanzi di grossi macigni riquadrati che si osservano nelle estremità orientali di quell' altopiano, i pochi resti di torrioni in quelle prossime collinette e dintorni, uniformi all' architettura e alla tattica militare di quegli antichissimi tempi, davvero rivelano una pretta uniformità colla denominazione plurale di ΒΡΙΚΙΝΝΙΑΣ, latino *Bricinniae* (da *βρύκω* mordo, rodo divoro, o Βρυκαλος o Βρυκίδανος edace, vorace), ed il carattere di verocità o di esterminio di una cittadella inespugnabile ch' ebbe a far valida replicata resistenza pria di cader sotto nemica dipendenza.

Alcuni dotti archeologi nostri contemporanei, han cercato invano di determinar almeno sotto quale appellativo avrebbero dovuto rannodarsi que' monumenti in originale, per non aver avuto presente un passo di Tucidide, che per la nostra bisogna è un dogma di storia prezioso cui debbe inchinarsi (2). — Riproduciamo che nell' anno decimo della guerra del

(1) *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*. Quest' opera è creduta di più valida autorità per la cronologia delle greche colonie.

(2) Giuseppe Branciforti principe di Trabia, a sollecitazione dell' arciprete De-Cristofaro, per ben tre volte salì sul San Basilio, guatò quelle rovine, e non proferì su di esse alcun giudizio. L' abate Sinà e un canonico Raimondi istigati in Palermo dall' anzidetto prelato, escusaronsi con dir che nella storia non trovavano alcuna traccia che li avrebbe indotto ad asseverarne alcun che. Dietro una simile istigazione e interpellanza, il catanese ab. Francesco Fer-

Peloponneso (423 a. C.) dissoluta la tregua, fra Ateniesi e Lacedemoni, quelli discacciarono i Deli dall' isola di Delo e mandarono il loro condottiere Cleone con mille e dugento

rora avrebbe voluto recarsi sulla faccia del luogo per cercene di profferire un qualche giudizio. Se non che l'or già estinto mio congiunto Rocco Dr Pagliese, benemerito alle lettere e alle scienze, teneva ferma opinione di esser colà impiantata la città di Acrilla.

A cavar una tale opinione dal capo di alcuni miei contecraci, ui cui alligno, faccio conoscere che « nel MS di Pietro Carrera trovasi posta Acrilla dove sono le vestigia delle fabbriche di antichissima origine nella Collina detta il Tasso, o il Pellegrino, poco distante da Palazzolo. Ciò è di accordo con Strabone e Polibio, con Goltzio e Maurolico (*Nota del traduttore del Burigny, alla pag. 20 e seg. del tomo secondo, ec.*) ». Oltreciò in Stefano Bizantino si legge: *Acrillo, urbs Siciliae, non longe a Syracusis. Gentile, Acrillaeus, ut Agylla, Agyllaeus* (*De Urbibus*, pag. 54. *Amstelodami*, CIↃ IↃↃ LXXVIII) e nella nota 47 appiccata a questo passo: *Acrilla urbs Siciliae, haud procul a Syracusis, cujus nedum vestigia extant. Livius lib 24. c. 35. Plutarchus in Marcello memorat Acrillas; utrum hi ex Stephano han Stephanus ex his corrigendus sit, tuum esto judicium, ego existimo eandem fuisse urbem. In Cluverii vero hic Itinere fuisse inter Acras et Hyblam, ex supra scripto Livii historio liquet* (*Sicil. ant. lib. II, pag. 358, Lugduni* CIↃ IↃↃ XIX). E nel *Lexicon topographicum* del p. Amico: *Acrillo oppidum... inter Acras et Hyblam stetisse, ex eodem Livio, uti supra vidimus, constat. Est a Palatiolo haud procul collis, undique praeceps, ac sibi soli constans, qui Peregrinus ideirco, et vulgo de Censo oppellatur, jacentis opidi vestigia, et bene multa continens, ubi Petrus Carrera in MS. opere Dilucidationum Historiae Acrillas sedisse olim opinatur. Sub Acrillae nomine Strabo, et Polybius hujus etiam opidi meminerunt. Ex recentioribus Goltzius et Maurolicus.* Che più? sopra Acrilla può anco vedersi il *Nuovo Dizionario* geografico universale statistico, storico, commerciale, compilato sulle grandi opere di Arrowsmith, Buselinag, Baldi, d'Anville ec. Ma l'Acrilla di cui abbiam favellato, non è a confondersi o scambiarsi col villaggio di Agrilla (*Fortezza di Agrò*) impiantato in aspre rupi della spiaggia di Messina, e di cui parla Rocco Pirro nel tom. 2, pag. 1039 della *Sicilia Sacra*.

armati, con trecento cavalli e con trenta navi nella Tracia, ove prese Torone e Galepso. Framezzo a questa e ad altre vittorie, gli Ateniesi per dominare il Mediterraneo, vagheggiavan l'idea di occupar la Sicilia, caduta allora a tiranni che ne menavan le città in guerra le une contro le altre, e che a scapito dello spirito nazionale eccitavano il municipale che fomentando fervida e continua lotta tra libertà, servitù a fazioni che disputavansi il comando, le fortune e gli onori, fruttar dovea quella copia di affanni e di sciagure che la trascinarono alla rovina. Perciocchè nella primavera di quell'anno (dopo il 12 aprile) Feace figliuolo di Erasistrato dagli Ateniesi fu mandato per ambasciatore con due colleghi in Italia ed in Sicilia, ove approdò con due navi. I Leontini dopo essersi partiti gli Ateniesi che stabilita avean la pace tra le doriche e le calcidiche cittadi (pace lusinghiera che germinar dovea maggior numero di turbazioni e discordie!) ammisero molti al dritto di cittadinanza, e il popolo avea in animo di partirsi ugualmente il territorio. Di ciò avvedutisi i primati, o i più possenti, chiamarono in loro ajuto i Siracusani, e cacciarono fuori i plebei, i quali andaron di qua e di là vagabondando. I possenti stabilita coi Siracusani alleanza, e abbandonata avendo la città loro e spiantatala, andarono ad abitare in Siracusa, fatti cittadini di quella. — Ma dispiacendo dappoi questo ad alcuni di loro, abbandonate le Siracuse, occuparono un luogo della loro città chiamato Foce, e (N B) una valida cittadella *nell'agro leontino* chiamata *Bricinnia*, e da essi vennero molti dell'esule plebe. E dalle mura ov'eran accolti, pugnavano (*contro i Siracusani*) Le quali cose udite avendo gli Ateniesi, mandarono Feace, affinchè persuadesse ai loro confederati, e, se potesse, ad altri Siceliotì che tutti insieme prendessero le armi contro la crescente possanza dei Siracusani, e liberassero il popolo leontino. Feace essendo giunto, persuase i Camarinei e gli Acragantini e perchè *in Gela* gli riuscivan le cose

in contrario, non portossi dagli altri, conoscendo che non gli sarebbe riuscito di persuaderli, ma ritornando in Catana per la terra de Siculi, e *nel passaggio* andato essendo a Bricinnia, esortati quelli che vi eran dentro (i *Leontini*), partissene.—Anzichè in greco, per più comune intelligenza piacemi trascrivere l'interressante aureo passo di Tucidide secondo la fedele traduzione di Lorenzo Valla, diligentissimamente confrontata col greco esemplare da Corrado Eresbachio, e da E. C. Agrippino coloniese impressa nel 1543: « Quorum nonnulli displicente sibi facto relictis Syracusis, locum quendam urbis suae nomine Phoees cepere, et arcem in Leontino agro validam, nomine Bricinnias, ad quos permulti exulantis plebis se contulerunt. Et pro muris stantes, belligerabantur. Hoc cum audissent Athenienses, Phaeacem miserunt, si quo modo persuasis suis qui ibi erant socijs, et alijs, si posset, Siciliensibus, communiter lanineque adversus proficiscentem Syracusanorum potentiam, sumptis armis liberarent populum Leontinum. Phaeax ubi advenit, inductis Camarinaeis, atque Acragantinis, quia apud Gelam res ei è contrario eveniebat, ad caeteros non porrexit, intelligens haud quaquam se illos persuasurum: sed rediens per Siculos Catanam, et in transitu Bricinnias veniens, adhortatusque discessit (1) »

Se ragioni etimologico topografiche non convincono della esistenza di Bricinnia sul San Basilio, sono però incontrastabili i caratteri di una valida cittadella, con pluride denominazione, nell' agro leontino, e del passaggio di Feace per questa nello andar da Gela in Catana per la terra de' Siculi. In quell'agro non vi son vestigia di tal genere da determinarsi, o che sieno avvolti nella nebbia della incertezza, o della ignoranza, tranne quelle in disamina, le quali abbiam disotterrato dalla polvere dell' obblivione in cui da gran tempo giacevansi. Questo dettato ci sarà menato buono, quantunque vol-

(1) Lib. V.

te si avrà presente che come Feace in quei prischi tempi, così chiunque voglia oggi da Gela recarsi in Catania, per la varietà delle valli, delle colline e dei monti ruinosi e scoscesi che cinti da ripide balze si elevano, si abbassano si aggrappano o ripieganasi in mille guise da render malagevole, disastroso e troppo lungo il cammino, è costretto a scendere per diritto calle dalle alture di Caltagirone, e per le amene pianure di questa non ignobile città, e per quelle di Palagonia, andar alla volta della patria dell illustre Caronda. E dato anco che alcun voglia attenersi al mal divisatamento di andar ad abbassare, per lungo tortuoso giro, dalle alture di Militello, certo è che impreso il cammin per questa o per quell altra via, e per le direzioni indispensabili che diciam di *Primosole* o della *Punta*, il viaggiatore è sempre costretto a non passar molto lungi dal Casale, distanza che pel doppio sentiero può calcolarsi, al massimo, ua due miglia siciliane. Perciocchè disse, e ben disse Tucidide, da quello storico esatto, non men che fedele alle circostanze inerenti alla topicità degli avvenimenti, che Feace da Gela ritornando in Catana, andò nel passaggio a Bricinnia. Arrogi *per la terra dei Sicoli*, cioè pei lati campi leontini, nel cui seno s'innalza, come dicemmo, il San Basilio. Non è d uopo che ci prolunghiamo per giustificar che il campo leontino oltre gli epiteti di lestrigonio e xutio, tener ancora quello di siculo, pei Sicoli di Leontini che aveanlo posseduto. E quando anche le parole *per Siculos* volessero traslatarsi *pei sicoli abitatori*, non potrebbero unquamai distruggere la esistenza di Bricinnia sul Casale. Ammesso in tal caso che Gela corrispondesse alla odierna Terranova, dovrebbe intendersi dei Sicoli di Palica, Meneno, Echetla, (e forse anco di Macella creduta nel campo mugellino tra Mineo e Caltagirone) e di altre terre o castelli occupati in quei dintorni da Sicoli. Se poi è vero quando alcuni scrittori nazionali e stranieri asseriscono dietro le varie opinioni di Fazello, Arezzo, Cluverio,

Amico ed altri, che il sito cioè dell' antica Gela marittima non era lungi da Leocata, la frase *per Siculos* debbe rigorosamente usurparsi *per le sicole città* che giocoforza era incontrarsi pria di passarsi per Bricinnia ed indi giungersi a Catana, in una considerevole estensione di luoghi mediterranei occupati dai Sicoli ch' esistettero nell' Isola sino ai tempi di Strabone e dello storico Pausania. In somma dovunque voglia credersi il sito dell' antica Gela, non può unquemai derogarsi al fatto di esser posta Bricinnia in un luogo qual si è il Casale, capace di offrirsi (*in transitu*) all' ambasciatore ateniese (1)

Ma se da una parte ci duole che i nostri contemporanei per non aver avuto presente il passo di Tucidide non han potuto pronunziare esatto giudizio sull obietto, dall' altra ci rincresce che per la circostanza di giacersi quelle rovine in un' altura la quale, come che isolata, incolta e fuori strada, ha deluso le ricerche dei viaggiatori, è quindi avvenuto di non essersi pria di oggi determinato il sito di quella valida città della. E sopratutto meravigliamo che Cluverio, il quale a preferenza di chiunque fu indagatore studiosissimo delle antichità nostrane, non ostante di crederla assevorantemente con Tucidide nell' agro leontino, pur tuttavolta conchiude: « Haec urx, sive castellum, cui itidem pluralis numeri vocabulum *Βρικιννιας*, *Bricinnae*, quo situ fuerit, non liquet (2) ». E ancor da dolere che alla cennata circostanza che ha contribuito alla sciagura di esser maggiormente gravate dalle tenebre dell' oblio quelle preziose rovine, un' altra doppia o più

(1) Fazzello non è fedele al testo o alla traduzione latina di Tucidide, laddove dice che *Feace venne a Catania, e di poi a Bricinnia* (Vol II, D Sec cap II, verso il fine) Di alcune congetture esternate da alcun antiquario, onde volei sostenere che Bricinnia sia stata là ove osservansi le rovine del così detto *Castellaccio* attaccato all' odierna città di Lentini, non occorre farne parola

(2) *Lib I, pag 129*, città sopra citata

importante se ne è aggiunta, quella cioè di porsi mente soltanto alle parole di Tucidide *arcem in Leontino agro validam*, e quell'altra di mirarsi con occhio limitato gli avanzi, della stessa epoca greca, che sono il segnacolo di una culta popolata città ruinata dal ferro e dal tempo. Abbiam veduto che il p. Amico sotto la parola San Basilio discorre con ammirazione di quei ruderi, ed osa lodarli in superlativo grado nella supposizione di esser pertinenti ad una città o castello non ignobile. Attenendosi di poi a Tucidide, in quanto alla sola espressione di cittadella nell'agro leontino, non sa di Bricinnia nè assicurarne il sito sul San Basilio, nè ravvicinare storicamente l'idea di cittadella con quella di città qualunque impiantata sul medesimo colle. Eccone le parole « Eodem in agro Xuthia terra, et Bricinniae arx, vastique specus, Cyclopum olim sedes, qui in hunc usque diem videntur (1) » E l'articolo *Bricinnia* lo trascriviamo intero: « BRICINNIA Arx in agro Leontino, cujus meminit Thucidides lib. 5, ubi de leontinis loquens qui ante Dionysium patria relicta, Siracusis commigraverant, ait *Postea vero nonnulli*, ec... Subdit Cluverius, quo situ fuerit haec Arx, sive Castellum, non liquere. De Bonvicino Castro, quod ad Leontinorum aestivum ortum in agro sedebat, cogitarem, sed ad alias opidi plagas potuit forte erigi, nihil hunc certi habeo » (2). Ma il p. Amico, non altrimenti che qualunque altro archeologo, sarebbe uscito d'impaccio, avrebbe messo in chiaro e dati i convenienti appellativi allo assieme di quei monumenti e rovine, se avesso avuto presente quest'aureo passo di Stefano Bizantino: BPIKINNIAI. *πόλις σικελίας τὸ ἐθνικὸν Βρικιννιάτης Bricinniae, urbs Siciliae, cujus Gentile Bricinna-*

(1) Sotto la parola LEONTINI.

(2) I pochissimi avanzi di Bonvicino rivelano un castello dell'epoca baronale, i quali non han verun rapporto con quelli di Bricinnia di greca costruzione.

tes (1). Ecco dissoluta ogni dubbiezza, ecco ravvicinate e messe in armonia due poderose autorità dispari in apparenza, ma in fatto uniformi, come vedremo da quanto ci si è sin oggi risparmiato dalle ingiurie del tempo divoratore. Epperò quale dobbiam credere che sia l'epoca precisa della fondazione di Bricinnia come cittadella, e quale quella in cui si ebbe acquistato l'appellativo di città di Sicilia? Fazzello mal attingendo da Tucidide, dice « I plebei andando vagabondi quà e là, quelli ch'erano stati autori della loro cacciata, risolutisi d'andar a stanziare in Siracusa, rovinarono le case insino ai fondamenti, ed abbandonata la città di Leontino, si fecero scrivere per cittadini di Siracusa. Della qual cosa poco dopo molti si pentirono, e lasciata Siracusa presero un luogo detto Foce, e dipoi nel paese di Leontino fecero una rocca fortissima chiamata Bricinnia ec. (2) » Ma da Tucidide non sorge che nell'anno decimo della guerra del Peloponneso i malcontenti o pentiti fecero, ma sebben occuparono Bricinnia. Perciocchè l'anno preciso della sua costruzione è incerto, come tuttora incerto si è quello della fondazione di Eubea Se non che possiam arguire, nè senza gravi argomenti, che nell'epoca enunciata (olimpiade LXXXIX, an. II 423 a. C.) colla occasione di esservisi ricoverati i possenti che lasciaron Siracusa quando Leonzio era distrutta, e con quella di avervi costoro accolto i molti vagabondi plebei, Bricinnia (a par di Sparta, Agrigento, Mazzara, che dapprincipio eran castelli o cittadelle) si estese di fabbricati, e si ridusse all'essere e forma di cittade. Giustificherem ciò, dimostrerem la validità dell'aureo passo di Stefano (*Bricinniae urbs Siciliae*) coi monumenti

(1) De *Urbib. Lugduni Batavorum*, CIↃ IↃↃ XCIV, *pag.* 245.
Omnes vulgati singulari numero hujus loci nomen efferunt, quod nos auctoritate codd. Palatinorum immutavimus. A. Berchelio, nella nota 33 affissa alla parola BRIKINNIAI.
(2) Nel volume sopra citato, pag. 106

Primo fra questi, ed unico ben conservato si è il bagno di cui discorriamo, e di cui facemmo arguire dover dire qualcosa, in opposizione allo avviso del Capodieci, con disaminarne lo stile o la costruzione tutt'altro che di romana architettura.

Valga il vero. Chiunque abbia letto Vitruvio, Palladio, Cameron e tutta la onoranda schiera de moderni sulle antichità romane e su i popoli o le provincie romanizzate, di leggieri comprenderà che un bagno simile a quello del Casale o della oggi detta sepoltura di S. Nicolò in Siracusa, oltre che non è compreso nelle scritture di quelli, non è conforme al gusto di quella antichità architettonica, nè tampoco alle circostanze storiche prodotte dai cangiamenti dopo il dominio de Romani in Sicilia

Si è ridetto che il popolo romano fu corrotto dal lusso e dalla mollezza de' Greci e degli Asiatici è un vero. Ma alla corruzione non si va mai per salto da un popolo o da una nazione, sibbene, comunque rapida se ne voglia il cammino, per una graduale successione. Di questo il primo passo fu dato dal popolo romano per influenza della Sicilia, la quale fu una di quei vinti che gli fecero obbliare le antiche massime e degenerare gli antichi costumi con assoggettarlo ai loro vizii Tanto ciò è vero, che dopo che Marcello ebbe recato in Roma dalla Sicilia l'antichissimo culto di Venere Ericina, e le statue, quadri, vasellami ed altri preziosi arredi e capolavori artistici, de quali spogliato avea l'opulentissima Siracusa: diede il primo urto, ruppe le prime dighe dello austera disciplina e della rigidezza dei costumi romani E a buon diritto Catone il Censore ed altri dappoi si dolsero di essersi fatto conoscere ad un popolo guerriero, invece di trofei d'armi e spoglie di nemici vinti, quelle arti medesime, dalle quali era stata ammollita la Grecia

Adunque i Romani che avean fatto un primo passo nella via del lusso mercè l'acquisto dei culti e delle arti della Sicilia

e poco dopo un secondo più letale mercè quello della mollezza de'Greci e degli Asiatici, eran feriti nel cuore, e la loro architettura, come le loro antiche massime, quando romanizzarono l'Isola, o quando la oppressero col tirannico giogo degl'imperatori, non era in conto alcuno uniforme al carattere maschio e robusto che si era lor fatto conoscere dagli etruschi, e che giammai promossero o diffusero nelle provincie. Quella maniera e quel lusso, come nella loro vita pubblica e privata, venne anco a dominare, sin dai tempi di Mecenate, nelle loro terme o bagni che per la loro ampiezza furon così esagerati da Ammiano Marcellino *In modum provinciarum extructa lavacra* (1)

Or a distruggere l'idea che il bagno vicino l'anfiteatro di Siracusa, o quindi quello del San Basilio, d'identica costruzione, sia opera romana, o dei tempi imperiali, gittiam per poco lo sguardo sulle terme romane.

In queste, ad imitazione dei Ginnasii in Grecia, vi avea in quei tempi l'efebeo per gli esercizii della Gioventù, la gran sala de' lottatori al centro, il bagno freddo, il tepido, il caldo, lo sferisterio pel ballo, l'apoditerio per ispogliarsi, l'oleoterio per ungersi di olio, il conisterio dove fregarsi colla polvere, la piscina da nuotare, gli xisti che credonsi forse la sala centrale delle terme, camere per servizio, il vestibolo, portico all'intorno, esedre, biblioteche, scuole e fin

(1) Dopo Mecenate quello che procacciò al popolo romano un piacere infinito fu M. Agrippa, il quale nell'anno della sua edilità fece costruire 170 luoghi, ove i cittadini si bagnavano gratuitamente nell'acqua calda e nella fredda. Indi quasi tutti gl' imperatori li moltiplicarono a dismisura con lusso e Vitlario e Rufo contaronne fino ad ottocento bagni. Ma tutti questi edificj, risultamenti di fortune particolari, furono scancellati dagli stabilimenti delle terme, a cui i loro fondatori associarono i loro nomi (V. le parole *Terme* nel *Dizionario storico di architettura* ec. impresso a Mantova nel 1844) ».

teatrini e, come a Pompei, lupanari (1). Dunque sorge chiaro chiarissimo che i due bagni in parola, di semplice quanto robusta costruzione non sono fattura romana, e molto meno che le terme ed anco i così detti *balnea*, forse di minore magnificenza di quelle, eran sorretti da colonne di granito e di marmo, e costruite di mattoni e di altro che non

(1) Sulle terme di A. Caracalla, terminate nel 219 dell' era volgare, e recentemente restaurate da Abel Blouet, leggiamo nel *Dizionario* testè menzionato: « Il far ben conoscere quest' immensi edifizj, la cui sola idea confonde al presente il nostro intelletto, e la cui immagine sfugge ad ogni sorta di arte, e di talento descrittivo, *spetta ad un'opera che eseguirà la restaurazione totale del disegno di quelle terme*. Come, in fatti, sarebb'egli possibile di far percepire al lettore, col sussidio della sola parola, parecchie centinaja di locali, di sale, di camere tutte diverse nelle forme, proporzioni, dettagli ed impiego? Che indicano mai le parole che esprimono dettagli di disposizione, di proporzione, di decorazione? Quali immagini possono esse produrre che si accostino alla verosimiglianza?... Ciò che il discorso trasmette con esattezza, e può forse far meglio concepire, si è la dimensione degli spazj e degli edifizj. Ma chi potrebbe sostenere la interminabile enumerazione delle misure di una quantità così immensa di locali, ed il nojoso inventario di tutte le loro particolarità? »— A preferenza di qualunque altro vedete *L'Architettura di Vitruvio* tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ed ampliata di dotte aggiunte intorno ad ogni genere di costruzione antica e moderna, con tavole in rame, per opera del traduttore e dell'ingegnere architetto Vincenzo Tazzi, Udine 1832. In quest' opera si hanno sufficienti notizie ed illustrazioni sulle terme romane, le quali in fatto si erano punti di riunione, ove ciascuna classe della popolazione si trovava un passatempo e negli esercizj del corpo, od in quello dello spirito, o nelle biblioteche, o ne' passeggi, o nelle gallerie d' opere d' arte. È da credere ancora che le grandi sale servissero a concerti, a feste, a spettacoli d' ogni genere, a banchetti. In fine questo genere d'edificj avrà compreso in un corpo di fabbricato ciò che trovasi separato secondo i moderni costumi nelle nostre accademie, i nostri *wauxhalls*, i giuochi di palla, i caffè, i giardini di riunione pubblica, e tutti i nostri luoghi di divertimento ».

ha verun rapporto colla enormità di quei massi riquadrati congiunti a secco I quali rivelando ancor lo stato dell'arte figlia del bisogno, e non mai del lusso e della mollezza, per diametro si oppongono all'architettura de' Romani che adopraron materiali più piccoli e leggeri, unendoli con tenace cemento (1).

Ma oltre che un bagno di quel genere di architettura colossale non può esser del tempo in cui tra la mollezza e il lusso frequentavasi un anfiteatro costrutto colle regole della architettura meglio intesa ne' secoli della romana dominazione, non possiam credere che quello incavamento sia stato acconcio al pubblico uso del popolo siracusano nella occasione di maggiormente ingrossarsi all'uscir da quel luogo di atroce spettacolo —Ma, ei si dice, esso trovasi presso le rovine dell'anfiteatro, dunque ..—*Post hoc*, rispondiamo, *ergo propter hoc*.— Ma Guazzesi e Lami hanno dimostrato che gli antichi costumavano di costruire luoghi particolari ad uso delle terme e dei bagni a loro famigliari nelle vicinanze dell'anfiteatro, e Vespasiano infatti presso al suo destinò le terme per comodo del popolo che usciva dagli spettacoli —Va bene ma noi ripetiamo che i due monumenti che sono obbietto di nostra disertazione, non hanno verun rapporto con quelle costruzioni di stile e gusto romanesco, di una vastità capace a ricevere la gente che usciva dagli spettacoli, e molto men che de' tempi di Vespasia

(1) I robusti monumenti di Roma, come la Cloaca massima, il piano del foro e de' comizj, il circo, il tempio Capitolino, il carcere Tulliano, il tempio di Diana sull'Aventino, le mura di Tarquinio e quelle di Servio, non sono, che opera degli Etruschi Gente davvero industriosa, d'imprese ardite, che costruiva in una maniera tutta propria e particolare, ma sventurata! Roma, cui davasi il titolo di sede delle arti, non ebbe coltivatori proprj prova di ciò i tempi di Silla, di Pompeo, di Augusto, quando dai paesi vinti fuggivano artisti alla città preponderante su tutto il mondo. E in quegli edifizj ove scorgete lo associamento dell'arte greca, ricordatevi che greci erano gli architetti

no e degli altri imperatori ch' ebbero la mania di volersi render graditi con far costruire bagni e stufe di gran lusso con marmi più preziosi, e colle regole più squisite dell' arte. E se si vuole insistere a citarci l' uso del bagno all' uscita dell' anfiteatro, noi addurremo che solevasi prendere il bagno dopo l' esercizio e prima della cena, cioè nel pasto principale, e dai voluttuosi anche dopo pranzo per acquistar nuovo appetito, che sotto gli Antonini stavan aperti in Roma, dal sorgere al tramontar del sole, ottenuto bagni, ne dal alcuno divietato era il bagnarsi, che in altri tempi l' ora più consueta al bagno pubblico era l' *ottava* e la *nona*, verso le tre dopo mezzodì, quando ciascun recavasi con ilarità ai bagni privati, e ai pubblici che in tutti i giorni della stessa ora si aprivano a suon di campana. Or dato che quello in Siracusa sia stato opera romana, chi potrebbe indubitatamente affermar che nel tempo in cui, ad imitazione di Roma, profittavasi dei bagni pubblici e privati costruiti dai Greci, e dei molti che se ne fornivano di un ordine novello, sarebbe invalso il costume di bagnarvisi all' uscir dagli spettacoli, e non mica a piacere in qualunque tempo, o nelle ore più consuete da noi testè riferite? Riteghiamo che siccome l' accidente della prossimità non è indice di romana fattura, così pur non potrebbe esserlo di costumanza uniforme ad altra costumanza invalsa nella città *dei sette colli*.

Vero è che fuvvi tempo in cui eranvi in Roma bagni pubblici d' acqua fredda, assai male arredati, de' quali fa cenno l' Arpinate nella orazione a favore di Marco Celio, e Seneca nella epistola ottantesimasesta ove fa studiatissimo confronto con quelli del suo tempo, ma essi erano in piccol numero, e al tempo dell' antica repubblica, quando il Tevere o i fiumi vicini alle terre de' Romani erano i bagni più comuni, e quando la Sicilia non era stata ancor acquistata da Marcello, esempio vivente del primo movimento progressivo della civiltà romana.

Il Capodieci, non men che il Logoteta e alcun altro esploratore di monumenti antichi, avrebbe compreso che la *piscina di S. Nicolò* non è de' tempi del lusso artistico-romano, se non fosse stato ingannato da ciò che vi è sovrapposto al greco Imperocchè altro non vi ha di questo, che i piloni squadrati, alcune grandi pietre poste a piatto da un confine all' altro di alcuna navata, e pochi avanzi o apparirscenze di primo intonaco delle pareti, cui si erano attaccate le deposizioni delle acque che contribuivano a dare a quello rivestimento una maggiore durezza che può contendere con un calcario ben compatto. Il resto è cosa in parte romana, e in parte de' bassi tempi. Dicevo testè primo intonaco, a motivo che sopra questo misturato, secondo i greci usavano, di quisquiglie marine, gesso e polvere di piombo, ne stà applicato un secondo prettamente romano, tramestato come dice Vitruvio, cioè di viva calce, di sabbia più pura o più ruvida, e di cemento stemperati insieme (1). E sopra il secondo strato se ne ravvisa un terzo assai debole de' bassi tempi, con avanzi di pitture pur troppo rudi, esecuzione dell' ultima epoca funesta de' Cristiani perseguitati che destinarono quel vano al culto del Dio vero. I rattoppamenti poi o i ristauri sostenuti dai piloni, costituiscono volta sferica o a tutto sesto in muratura di pietrame, secondo l' arte architettonica romana Che più ?.

Dietro il fatto ragion ha corte l' ali.

(1) Quella specie di crosta pietrosa deposta dalle acque sul primo intonaco delle pareti del bagno, e più dura del cemento che vi è di sotto, indica che le acqui vi soggiornarono a lungo, lo che non possiamo affermare del secondo rivestimento che oltre di esserne senza, per questa sola ragione debbe ritenersi di epoca posteriore e di minor uso Distrugge innoltre quel deposito impietrito l' idea di chi crede o di chi creder voglia romana la prima intonacatura, adducendo che i muri delle terme di Roma erano intonacati talvolta di due strati di cemento

Insistiamo adunque a ripetere che quei due monumenti debbono ritenersi per vera opera greca. Nè già della fine o del colmo del secondo periodo delle arti in genere, avvegnachè in questo tempo la perfezione architettonica era entrata in massimo grado di splendore e di sublimità, quando il gusto dorico si era posto in armonia colla musica, colle feste, danze e colla vita politica del popolo greco, ma sibbene de' primordii di esso periodo che limita col 580 avanti Cristo, o de' primordii della cultura de' Greci in Sicilia. I quali, non altrimenti che i nativi (1), gran tempo prima che

(1) Quanto sia antico in Sicilia l' uso dei bagni, e forse di prima memoria fra i popoli antichi, rievasi da la mitologica narrazione concernente Ercole che al tempo dei Sicani ricevette il bagno nelle fonti prodigiose di Selinunte e d' Imera.

Tuttora esiste nel paese selinuntino il famoso bagno pubblico, detto di Sciacca, il quale vuolsi cavato, o piuttosto ingrandito da Dedalo nella viva roccia. Come dagli antichi, così adopransi dai moderni quelle acque dotate di virtù astringente ed aere, elevantesi sino al 42 grado del termometro di Reaumur, *eccitatrici* di un piacevole *sudore* (V. Diodoro, lib. V — Fazello, dec. 1, lib. VI — Belbili, *Su i bagni di Sciacca*, Palermo 1787, ed altri ben noti fra gli odierni scrittori).

Quel Minos, possente in mare, che col pretesto d' inseguir Dedalo deliberato avea di portar la flotta e la guerra in Sicilia, fu morto nel bagno (e non si sa se dell' antica Camico o di Imio) dalle figliuole di Cocalo, alla quali costruiva alcuni piccoli fantocci appellati pupoe dai Latini, ed anco *pupi* o pupe fra noi (*Igino, Canone arrecato da Fazio, Pausania, Eusebio, Zenobio ed altri*). Ma quelli atte a soffocare o dar morte ad un uomo con ispargergli intorno il bagno caldo, e di un subito raffreddarlo (*Tzetzes*), erano in età di trastullarsi coi fantocci?

In taluni vasi greco-siculi si è notato il costume di assistersi da giovani figliuole, ancor di schiatta reale, gli ospiti nel bagno, e sembra che di quelle fossero una simbolica personificazione le ninfe che lavaron Ercole in Imera (V. i *Saggi di Dissertazione dell' accademia del buon gusto di Palermo*, Dissert. V. 1755). Quanta virtù, quanta verecondia modestia non lampeggia negli antichi che

venissero quivi a colonizzarsi, conoscevano, come da Omero ricavasi, l'uso de' bagni. Credevo che la *piscina di S. Nicolò* dovea rischiarire il bagno del Casale, ma la mia credenza si è dileguata nello esaminare e confrontare la identica riquadratura e la ugual connessione a secco degli enormi massi della robusta muraglia che circuiva l'antica cittadella, e di quelli della volta e de' pilastroni del bagno, imperocchè sono stato indotto a scorgervi una sola scuola architettonica che, comunque divisa da alcun intervallo di tempo in quanto alla esecuzione, quasi contemporaneamente, e a forza di poderose braccia, dirigeva il doppio lavoro. Certamente le piccole dimenzioni di quelle lunghe navate che ingombran di piloni il vano del bagno, la necessità delle lunghe riquadrate pietre orizzontali che ne costituiscono la volta, la mancanza di riparazione dell'arco a questa non capricciosa disposizione, e in fine lo annunzio del bisogno di maggior larghezza e sfogo delle stesse navate, son circostanze che fan maggiormente arguire di essere stato costruito il monumento ne' primordii di quel periodo artistico, e quando gli Etruschi non aveano ancor fatto conoscere ai Greci l'importanza della volta arcuata che fu il maggior progresso che mai l'architettura abbia fatto. Di sicuro non possiam

I Greci chiamaron barbari! Anch'essi che tenevan in mostra e piacevansi di oscene pitture e di laseive ornaron i loro vasi ceramici, ebbero in taluni di questi ad effigiare, per un quasi involontario loro proprio rimprovero, una donna ospitale, la quale, senza che il pudor se ne offenda, si accinge a voler lavare dalla parte superiore un uomo ignudo, creduto il figliuolo di Alcide, con uno strigile in mano, asceso dal fonte la inferior parte del corpo. E i Romani, quantunque si avessero fresca la memoria della sobrietà e morigeratezza de' loro vecchi censori, oltre che, in maggior copia di lumi i costruirono i lupanari ne' loro bagni sontuosi, non disdegnaron che vi si bagnasse promiscuamente l'uno e l'altro sesso, e Vitruvio consigliava che i bagni delle donne non fossero lontani da quegli degli uomini.

annunziare l'anno preciso della costruzione del bagno, ma non è affatto improbabile il credere che fosse intrapresa non molto dopo il 423 a. C. E se non dai primati che distrutta Leontini, si fecero cittadini di Siracusa, ed indi malcontenti ritiraronsi in Bricinnia, almen dai loro immediati successori che secondo l'uso di quei tempi sentir doveano anco il bisogno di usar del bagno per la mondezza e la sanità del corpo (1). Che che in somma ne sia dell'epoca precisa o

(1) Si crede che gli antichi costruissero vaste cisterne ne' luoghi in cui si erano acquartierate le armate, e a quest' uso sembra che fosse destinata la mirabile Piscina di Pozzuoli, nella quale si scende da due lati per mezzo di scale di 40 scalini, e di cui l'interno è sostenuto da 48 pilastri che reggono pubbliche volte, sulle quali regna una piattaforma stabilita in tutto l'edificio ch' è traforato da 13 buchi quadrati, dai quali attingevasi l'acqua. Ma il monumento del Casale, oltre che di diversa costruzione, e che nella sua volta non ha offerto e non offre alcun buco che rivelasse lo scopo di attingervisi acque potabili, nello interno ha due cellette che chiaramente danno a divedere che fu egli costrutto per uso di bagno. Arrogi la quantità delle cisterne mentovate ad imbuto in quell'altipiano, di stile tutta greco, e di una perfezione che dovrebbe togliersi a modello, e rivestite di una grossa crosta d' intonaco che ha acquistato una tenacità e una consistenza più forte di quella del calcario più duro. Imperò non dobbiam tralasciare di dire che sono la maggior parte rifoderate d' intonaco romano, circostanza che, forse per gelosia nazionale, ravvisiamo nello comune da' lavori della greca architettura.

Non mi dimentico di riferire che alcuni miei cordialissimi amici di Siracusa mi han fatto esternato la congettura di esser la sepoltura di S. Nicolò in sua origine una conserva d' acqua che alimentasse una vasca di coccodrilli nel bel mezzo dell'anfiteatro. Alle ragioni che ho distese nel testo, ne aggiungo una di non minore importanza, e si è quella di una nuova erudizione da me letta nel volume del romanzo storico cristiano del cardinale Wiseman che ha per titolo: *La Fabbiola o la religione delle catacombe*. Quivi parlandosi del martirio di S. Pancrazio, si apprende, in una nota, una scoverta fattasi nell'anfiteatro di Roma, atta ad illustrare una parte mo-

approssimativa, dietro il premesso dobbiam credere che quel vasto monumento, di grandiosa capacità, e, come da senno disse il Biscari, *necessario per grossa Popolazione*, sia un de' validi argomenti che confortano il dettato di *Stefano*: *Bricinniae, urbs Siciliae*.

Conforta pure questo passo rimarchevole centinaja di oggetti figulini, come rottami di statuette di varie grandezze rappresentanti dei ed eroi, di capitelli, dolii, mattoni d'ogni dimensione e figura, di urne, lucerne, donarii, tessere, membra votive, amuleti, e soprattutto vasi fittili storiati, detti volgarmente etruschi, de' quali, oltre ad una moltiplicità di epoca romana, sin dallo scorcio del secolo passato se ne è fatto disotterramento e ruina dai montanari che ripastinano la terra in que' dintorni o trovan delle tombe, e dal dispetto di chi ha rivangato il fondo degli antri lestrigonii, ed ivi, per la cupidigia dell'oro e dell'argento, ha turbato indarno il riposo delle ceneri de' trapassati (1).

numentale consimile in quello di Siracusa; cioè che quella la quale nel mezzo dell'arena di questo si è creduta, coll'autorità del cardinal Mai, una vasca per ricettacolo e alimento di coccodrilli, altro non è che un apposito luogo, ove ponevansi, dentro gabbie, pantere, jene e simili, le quali a forza di ordegni sorgendo a livello dell'arena, schiudevansi in modo che ne uscivan le bestie che menlevan i martiri e i gladiatori. Eppoi! Qual necessità vi sarebbe stata di apposito serbatojo, nel tempo in cui le famose brevi tra loro distinte acque dell'Anapo e del Timbri, (prodigio della istancabile operosità e della sorprendente precauzione del genio colossale della greca architettura) eran capaci di diramarsi in modo da costituire il flusso perenne di una rete d'acqua nell'interno di Siracusa?

(1) Son da tenersi dall'osservatore presenti questi luoghi

1.°

Una collina nel abbassamento occidentale del nostro San Basilio. Essa è lavata di sepolcri, e nel suo fronte sporto al settentrione ne

Non è guari andato che in un sepolcro vicino il casino dell'arciprete De-Cristoforo, di cui facemmo cenno alla pagina 47, se ne è trovato un buon dato di varie forme

e di quattro ordini sovrapposti gli uni sopra gli altri, nei quali si sono rinvenute varie monete, utensili ed oggetti funerei, tutte cose pertinenti alle dominazioni greca e romana. Non saprei determinare se questo antichissimo sepolcreto fosse dapprincipio costruito dai Calcidesi oppur dai Dorici, dei quali favelleremo, avvegnachè tanto degli uni quanto degli altri vi si sono rinvenuti dei nummi, e tanto gli uni quanto gli altri usavano ordinariamente d'inumare i loro sepolcri in colline site all'occidente delle loro città. È nel menzionato fronte settentrionale lo strato interessante di calcario pettinifero, di cui facemmo cenno alla pagina 85, nota (3).

2.°

Una pianura della circonferenza di ottocento metri circa, sul prolungamento di lava basaltica estendentesi a guisa di muraglione. Ossa, monete, vasi, lucerne, urne ed altri oggetti sepolcrali che quivi in gran copia sonosi dissotterrati, han fatto conoscere a chiaror di meriggio di essersi stato un cimitero di Romani che dominando sul San Basilio, esercitavano promiscuamente l'umazione e l'ustione dei loro cadaveri.

3.°

Salendo da questa pianura in direzione a libeccio, a sinistra, di cospetto a frane e scoscendimenti, ci si offre una collinetta vulcanica, il cui vertice è coperto di un tufo argilloso. Questo ha contenuto un buon numero di sepolcri secondo l'antichissimo uso di costruzione degli Etruschi per la umazione dei loro cadaveri, cioè: formati di lastroni di creta cotta, tra di loro distinti e congiunti a foggia delle odierne casse mortuarie di una semplicissima forma quadrata bislunga. Ma di siffatti sepolcri se ne sono rinvenuti parecchi altri in siti diversi di quelle adiacenze.

Degli antri trogloditici o lestrigoni delle circostanti colline e ciglioni di vallette forati di piccoli sepolcreti, non che delle pianure e piccole prominenze adiacenti, ove spesso rinvengonsi sepolcri greci e romani, non occorre digredire.

e variamente dipinti e verniciati come solevasi dagli antichi, cioè coll' ossido di ferro che offrivasi da prodotti vulcanici e sotto varie forme naturali, sempre molto fusibile coi corpi vetrosi. Alcuni di stile egizio son simili ai nappi, ne' quali i frati mendicanti per un atto di mortificazione bevono il vino, e che da esso loro son chiamati *scurriggie*. Sopra un fondo color biancastro o di creta naturale, han dipinti (1), a color tirante al caffè, ocrie, pantere ed ippopotami con linee di contorno e di espressione bianche. Altri, senza anse, e di un gusto che per degenerata sprande rozzezza, offron capri posti grottescamente l' un dopo l' altro in linee. Ed altri piccoli, fragili, sembra appartengano alla classe di quelli che si vuol servissero per ornamento.

Fra tutti merita un po' più di attenzione uno alto quattro pollici e mezzo, e largo tre nel maggior diametro, senza anse, con fondo non saprei se tinto con ocra rossa o con ossido di ferro o manganese, sopra cui e nel prospetto sei oscene figure ignude del nostro doppio sesso, nere ec., con linee bianche, di profilo, con capelli di un rosso ocraceo troppo carico. I maschi han maschera, occhi rotondi, mento e naso rilevatissimi o aguzzi. Nel di sopra del vaso, vicino al colletto che termina in una bocca angusta, due minori figure di uomini ignudi sono in atto di camminar carponi, e in mezzo a loro sta un cigno: in tutte è spigliato il disegno e di una elegante sprezzatura.

Ma da dove provennero questi ed altri vasi consimili e quelli trovati in Agrigento, Camarina, Gela, Acre, Siracusa, Leontini ec? Sono veramente etruschi, o provenienti da altre fabbriche non siano riferibile ad una qualunque straniera popolazione?

(1) Ci si perdoni questa espressione. A rigor di linguaggio siffatte opere sono piuttosto disegni che pitture, perchè non producono, come nei quadri, col gusto delle tinte e l' intelligenza del chiaroscuro e delle degradazioni, gli effetti del vero.

Non è verosimile che gli Etruschi o altro popolo fabbricasse e vendesse agli stranieri tanta quantità e varietà di vasi, per come si trovano sin nelle Gallie, nell' India, nell' America e in antichissime sepolture di alcuna città creduta antidiluviana, di cui si è giunto sinanco ad asserir che ne fossero antediluviani i vasi (1). Nei tempi in cui scarse eran le comunicazioni come vien confermato dall' ignoranza degli scrittori e dalla immensa varietà delle monete, sarebbe stato pur difficile il trasportar quei fragili vasi, ai quali il retore Dion Crisostomo paragonava l' efimero splendore di un suo discorso (2). È più naturale lo avviso di quegli archeologi, i quali dicono che dove i vasi abbondano, ivi fossero fabbriche, e fra tutte le classazioni finora divisate essere più sicura quella di dividersi questo genere di monumenti per nazioni, e così addimandarsi di fabbrica fenicia simile a quella di Egitto e di Persepoli, etrusca, greca, della Basilicata, e diciam sicula coll' argomento presuntivo della greca influenza.

Che quelli che diconsi greco-siculi son di fabbrica nazionale, vien confermato dalle dipinture di alcune particolarità del paese trattate con uno stile e con circostanze ritualmente locali. Comprovan ciò le figure del Ciclopo ch' esce dall' antro, mentre Ulisse è attaccato al ventre de' montoni, quelle della pugna di Ercole con Erico, delle mistiche processioni di Cerere con la selva di Adrano, delle canefore di questa dea con la origine della commedia sicula e con l' Ercole Molapingo, e le oscene figure di altri vasi riferibili ai sicoli misteri di Bacco, alle inceine fittili con oscenissime immagini d' incubi, di succubi e di ferini concubiti e deflorazioni

(1) Così di Vetulonia e di Joppe, oggi Jaffa, ritenute per le più antiche di tutto il mondo.

(2) « Ogni navigatore, ei diceva, ne porta seco passando *(da Tenedo)*, ma all' arrivo nessuno li trova sani, credeva aver un vaso, e non gli restano che cocci »

volontarie sull' antico *Phalle*, ascondenti mistiche allusioni al l' attivo e passivo potere dell' omnifica natura, alla diffusione dell' anima del mondo nei bruti. Le quali superstiziose costumanze sebbene ancor fiorenti nell' Oriente, ricca miniera di filosofemi e di vecchi sistemi cosmogonici gravidi di altissimi misteri, tuttavia esprimono una nazionale ritualità e una supellettile che a ragion credesi non trarre dai fanosi lupanari fuori Sicilia, e di rivelar la sordidezza di barbarici costumi, commisti, con umiliante contraddizione, alla venustà di un progredito incivilimento

Dovremmo dir qualcosa in riguardo all' età cui potrebbero riferirsi i vasi detti etruschi rinvenuti al Casale Ma il nodo di questo argomento non è facile a svilupparsi Gli antiquarj che han cercato di determinare in genere i dati cronologici de' vasi che diconsi volgarmente etruschi, han disertato in ispecie, e senza verun frutto sopra cose che diciam non dissimili da altre che han richiamato indarno le cure degli studiosi. Se non che per quello o per altri che offrono la particolar circostanza di figure con maschera, affermiamo che siccome Tespi ed Eschilo circa al 204 di Roma (1) inventarono la maschera da teatro, sono perciò da credersi posteriori a questo tempo E per Bricinnia abbiam ragioni di credere che cominciasse ad introdurvesene la copia e la squisitezza, nel tempo in cui vi si ricoverarono i primati che avevano abbandonato il soggiorno delle Siracuse (2)

Epperò siam sicori di esser tra loro contemporanei quei vasi pertinenti al sepolcro di cui abbiam fatto cenno, quelli cioè che per la varietà delle forme, del fondo, delle figure

(1) Olimpiade LXII, anno terzo, 550 a C

(2) Un'antichissima stazione di lavori o fatture figuline, sino ad alcuni anni addietro conservatasi in parte nel dibassamento del San Basilio che riguardi al meridiano, ci fa credere che quivi la plastica fosse conosciuta ed esercitata sin da tempi remoti

e de' fregi isolatamente potrebbero asserirsi a diverse origini, e a periodi di tempo fra loro distanti Per esempio: alcuni sopra fondo nero han ornati e strie rosse, e quindi potrebbero in certo modo paragonarsi a quelli degli Etruschi, da cui dovettero essere imitati, e alcuni altri offrono rozzi animali disposti senza concetto e senza garbo, come se fossero opera dei primi ornatori di vasi che dovettero esser semplici vasai E non aggiungiamo all' esempio quelli di stile egizio.

Intorno all uso di cotali figulino se ne è quasi al bujo. Alcuni, parlando in genere, han creduto svilupparne la quistione con ricorrere all' uso comune, fra molti popoli, di seppellire col morto ciò che gli servì, ma questa credenza come potersi conosciare coll idea inerente a tutti i vasi delle tombe che sono nuovi, e la maggior parte fragili o di una graduale grandezza che va a terminare in chiccherine che potrebbero dirsi inezie e trastulli inservibili da fanciulli? Alcuni, sull' esempio di alcune tombe greche, ritengono che servissero al banchetto funerale, ma oltre che delle addotte ragioni, viene ciò puro smentito dal fatto che molti, come quelli recentemente trovati al Casale, e tutti quelli di Vulci e della Magna Grecia, non hanno vernice interna, epperciò inservibili. Altri suppongono che fossero destinati ai balsami o agli olj odorosi con cui ungere i morti, ma gli scrittori che trattano delle consuetudini funerali de' Greci, e ci fan conoscere che unto il morto di siffatti olj, esponevasi un giorno intero sotto il vestibolo della casa, circondato di ceri accesi o di vasi dipinti che poi seppellivansi con lui, non ci hanno detto che gli olj si contenessero in questi vasi, nè che di nuovo ne fossero riempiti per innaffiarsi così col cadavere. Ed altri ancor vedendo che i più consueti soggetti ne' vasi figulini sono scene eleusine e dionisiache, suppongono che tutti fossero destinati a riti, massime alle iniziazioni, e quindi si ponessero nelle tombe di quelli ch' erano stati iniziati Certo

questa spiegazione non è da disprezzarsi del tutto; ma d' altra parte come spiegarsi le novecento ciotole di creta ordinaria o rozza che si estrassero da una sola tomba di Vulci? Questa circostanza a dir vero mi rende alquanto perplesso nel credere che siccome ognun degli antichi aveva in propria casa un larario in cui deponeva molti di quegli *ex-voto* che una pia cerimonia moltiplicava all' infinito, così i vasi, i quali accompagnavano il morto nella tomba, avessero durante la vita di lui ornato il suo domestico oratorio (1). Ma quali che ne siano le peculiari credenze o supposizioni, bisogna convenire in genere di esser tuttora arcana la significazione di una quantità di vasi inumati, e variamente disposti nelle tombe. Qualunque ne sia la rivoluzione che questo genere di monumenti ha portato nell'archeologia, e dietro i rispettivi scoprimenti nell' Isola nostra, nella Magna Grecia, nella Cirenaica, nella Crimea, nel Ponto Eusino e altrove, pure è a dolere che gli antichi non di altro fan parola, che del costume di seppellirsi coi morti l' urna o idria in cui riponevansi le ceneri, e che Plinio sovrattutto, il quale ragionò di ciascuna parte delle arti belle, non toccò de' vasi ceramici figurati. Auguriam che imprendano i moderni più utili investigazioni, ed eseguiscano il pietoso ufficio d' illustrare un genere importante di cose antiche, il quale, comunque per noi caliginoso, pur non ci vieta di affermar ch' ei valga a rassodar l' argomento che conforta il dettato del Bizantino *Bricinniae, urbs Siciliae*

(1) La storia mille e mille volte ricorda che i vasi presso gli antichi eran materia di doni ne'rapporti politici degli stati, e di molta liberalità verso gli Dei. Perchè questa offerta era a preferenza di alcun' altra più comune e gradita, ho creduto con più probabilità che quei vasi sepolcrali fossero stati ex-voto, oppure oggetto di ornamento di domestici oratorii che per una particolare ritualità si seppellissero col morto.

Le centinaja di monete in bronzo, in argento e in oro di epoche e dominazioni diverse, rinvenute già sul San Basilio e sue adjacenze, soprattutto comprovano che quivi non torreggiò una cittadella soltanto, ma che pure vi fu impiantata una città non ignobile che nel tempo della greca possanza esser dovea avvivata dal commercio della interna circolazione de' prodotti della terra, o de' lati campi feracissimi che cingevanla intorno intorno, e che decadde indi gradatamente, ecclissossi e sparì a par di quella nazione da cui originata era le sua civiltà.

La più antica di quelle che son di mia conoscenza, è inedita, di rame, grossa, solida, senza iscrizione o leggenda, della grandezza di una dramma attica colla civetta, coperta di un ossido verde formatovi dal tempo, col leone in cammino ben rilevato e non facile a perire, e coll'albero della palma nel rovescio (1)

L' alta antichità di questo nummo del tutto tipico o simbolico vien contestata dalla totale rozzezza del disegno, o dai colpi aguzzi e dalle maniere dure senza un po' di grazia e di espressione, comuni colle medaglie di Zancle, Nasso, Catane e di altre città ne' primi tempi delle greche colonie, che val quanto dire dell' infanzia dell' arte, qual era fra gli Etruschi o fra altri popoli di antica origine. Riflettiam pure che prima de' successori d' Alessandro, i quali posero nelle loro monete la effigie di lui e la propria, e prima dell epoca di Gelone (484-478) che vuolsi sia stato il primo a metter la sua nelle greco-sicole o siracusane, usavansi monete unicamente autonome, tipiche e senza veruna iscrizione. Quindi non è improbabile il credere che nel nostro nummo assai greggio la doppia tipica figura, senza leggenda, riveli un' e-

(1) Vedete questo ed altri nummi, rinvenuti al Castello, nelle *Tavole numismatiche* in calce a questo volume

poca anteriore alla olimpiade LXXIV, nella quale cominciò a regnare il famoso Gelone avversario de' Cartaginesi che per deviare le colonie dall'ajutare la Grecia assalita da Serse, aveano invaso la Sicilia.

L'uno e l'altro simbolo, il leone e la palma, accennano ad Ercole, personaggio in cui i Tirii simboleggiarono la storia delle loro colonie, il quale ai tempi dei Sicani passò pel paese di Leontini, ove ricevette onori divini ove lasciò eterni segni e memoria eterna di se stesso, ed ove forse istituì nuovi sacrifizj in onor di Cerere e di Proserpina. Ma la moneta è riferibile all'antico Leontini?—Inclinerei per l'affermativa, se non sapessi che l'Ercole venuto in Sicilia non fu tirio, ma tebano (1). Per locchè l'albero della palma non può in conto alcuno riferirsi all'antico Leonzio, nè caratterizzarne le sue antiche monete. Vero è che ne' tempi pagani usivasi di attribuirsi alcuni simboli estranei ai paesi da cui facevansi derivar gli dei o semidei, ma non abbiamo decisivi argomenti per credere che all'Ercole tebano si fosse pure attribuito il simbolo della palma, proprio della Fenicia. E non ostante che il Torremuzza annovera fra le leontine (2) una moneta che ha nel diritto un capo di donna, e nel rovescio l'albero della palma ed il leone gradiente, pur tuttavia con più solidità di argomento credesi ch'essa era fenicia (3) — Vorrebbe dunque dirsi che i simboli del nostro nummo sieno punici?—Ma i Punici non usaron mai il simbolo del leone, sibbene, oltre la palma, quello del

(1) V. Alessi, *Storia crit. vol. I. par. II. pag. 43 e seg.*

(2) *Veter. Num. tab.* XXXIX, n. 4.

(3) Nel mese marzo 59, il dotto antiquario siracusano can. Vincenzo Lantinelli aprivami il suo raro monetario, e facevami osservare una moneta siffatta, la quale con forti argomenti credute era da lui prettamente fenicia. Dolevasi del Torremuzza perchè caduto in parecchi disguidi.

capo del cavallo ch'eglino tolsero per insegna di molte cose pubbliche, specialmente delle loro monete.

Lucus in urbe fuit media, laetissimus umbra,
Quo primum jactati undis, et turbine Poeni,
Effodere loco signum, quod regia Juno
Monstrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam, et facilem victu per saecula gentem (1).

Adunque io inclino a credere che quella moneta non altro sia che fenicia, vuoi per lo emblema della palma io gran copia nascente nella Fenicia, vuoi per quello del leone, esprimente la forza o la potenza di quell' Ercole che i Tirii simboleggiarono per le loro colonie. Ricordiamoci che i Fenicj da antichissimo spargendosi fra vicini e lontani, fondarono il loro essere sopra i negozj e l'industria, e nello abbracciare il Mediterraneo, fiorirono in Sicilia, ove insieme alla civiltà portarono il culto di Astarte che da'nolti si disse Venere Ericina. Ma tuttochè collo agevolarsi delle comunicazioni di lataван grado grado il circolo delle cognizioni, sviluppavan le idee politiche e perfezionavan le costituzioni civili, non aveano ancor cominciato a battere alcuna moneta. Forse sin dal 168 avanti la presa di Troja, o sin dall' epoca di Laomedonte, diffondevan quella luce, dilatavan quel circolo di conoscenze, e quelle pulizie e quelle arti introducevan che favoriscono la richezza, ma pria che si fossero stabiliti i Greci in Sicilia, mantenevan ancora la pratica del mutuo cambio nel cercar le materie prime, o il baratto che ne era la forma più consueta. Dopo quest epoca, siccome andavasi grado a grado raffinando l' industria, così poco a poco abolivasi lo adoprar metalli preziosi come misura di valori, ed in Sicilia, come altrove, dalle loro colonie fecero battere le

(1) Virg. Æneid. I.

loro monete. Ma non ancor se ne aveano una propria o nazionale, e le sicule, anche con carattere fenicio, da cui il celebre paleografo Barthelemy ho ricavato il doppio fenicio alfabeto, unicamente appartengono ai tempi posteriori all' arrivo delle greche colonie (1). Dopo il fin qui detto possiam credere che quella fenicia moneta fosse coniata in Sicilia, e nel torno del 484 avanti la nostra era. Le città, le genti libere o le colonie sin d' allora avevansi il diritto di usar monete senza indizio di soggezione o re o ad altro popolo. Ma quei tipi o simboli speciali, per essere stabili e non esprimere capricci individuali, venian concepiti ed eseguiti sotto la sanzione della pubblica autorità, residente nel capo della colonia, o ne' rappresentanti della corrispettiva città o nazione.

Non dee però supporsi che quel nummo sia indice di fenicia dominazione in Bricinnia. Secondo Tucidide i Fenicj occupavan le spiagge di Sicilia e le Isole adjacenti. Questo pas

(1) Alcuni riputati scrittori han supposto anteriore a questo tempo la monetazione fenicia, per aver eglino credute fenicie alcune monete etrusche. Di presente se ne conoscono di duodici città, e sono Camere o Clusium, Cossa, Falerii, Gravisca, Ilva, Luca, Perusa, Populonia, Telamone, Tuder, Volaterrae, Vetulonia. Arigoni è stato il primo a farne collezione. Dopo ciò debbe anco rinunziarsi al credere che i Fenicj siena stati i primi ad usar moneta. Tuttora è ignoto il tempo in cui cominciasse quest' uso. L' Egitto non dà dell' epoca de' Faraoni alcuna medaglia; possiam da ciò arguire che in quel tempo non ne conoscesse. Dario persiano trattò da ribelle un certo Ariande, per aver fatto battere monete in proprio nome. Si pretende che prima di Numa si fossero usate in Roma monete di cuojo, di legno, di terra cotta. Certo si è che quel re introdusse monete che servissero anco di peso, e chiamansi aes rude. L' es flatum, fuso e rotondo, è diverso. Indi Servio Tullio impresse nelle antiche monete l' insegna del bestiame. Non però è da dubitarsi che in Italia le più antiche monete sieno le greche, e segnatamente quelle delle colonie di Achei nella Magna Grecia, larghe, sottili, incuse, anteriori al 569 a. C. e forse del 620. I sicli de' principi ebrei cominciano da Simone Maccabeo. — La più antica moneta di oro si fè nella Lidia e in altre città dell' Asia Minore. In Sicilia coniossi il 491 a. C., ma in Grecia solo al tempo di Filippo Macedone.

so è confermato dalle siccole medaglie inserite con caratteri fenicj, le quali non appartengono che alle sicule città site in ispiaggia. Gl'interessi commerciali oltre che indussero i Fenicj ad abitar quelle spiagge, e sono a fortificar, secondo lo stesso Tucidide, i promontorj dell'Isola, dovean parimente indurli ad esser piuttosto amici anzichè contenziosi e guerrieri coi Greci, ed anco co' Siculi e Sicani, co' quali d' altronde furono in pace. Non poteva esser della politica di quel popolo navigatore o trafficante lo sturbar la pace altrui, o lo addentrarsi, con suo grave rischio, nelle parti mediterranee col divisamento di occupar, framezzo a gente valorosa in terra, alcun castello o città che possedevasi da uomini intenti all'agronomia, o che da altri mezzi lucrativi e politiche vedute eran indotti a tenersi fermi nell'interno e fortificarsi su i colli e sulle cime dei monti. Nè tampoco abbiam nella storia alcuna rammentanza di fenicia occupazione in Leontini, nè in Briciniva sita poco distante da questa ragguardevole comunanza, della quale esser doveva allor satellite. Come dunque venne, come trovasi al Casale quel fenicio nummo? Ad un tal quesito rispondo con questa domanda — Come vennero, come trovansi in Sicilia le monete di Filippo macedone e di Cirene? — Dirassi soltanto che qualunque si fossero le gelosie di tanti piccoli stati e di diversi popoli colonizzati che con diversi principj religiosi e civili nell'interno dell'Isola vegliavano indefessamente alle loro frontiere, pur tuttavolta natura che prescrive imperiosamente agli uomini di avvicinarsi mediante la gran catena degli scambievoli bisogni, sin d'allora, cooperando al dilatamento dell'industria, procurò nuove materie di permute al commercio, da cui originaron alcune particolari relazioni che, difficili a spiegarsi, siam costretti a vederne come cosa arcana che si annunzi per soli effetti di monete e di alcun altro simile monumento che trovasi anche tra popoli eterogenei e lontani.

Ci duole di non essersi rinvenuta sinora, o per lo meno di non esser di nostra conoscenza alcuna moneta inscritta BPIKINNIAΣ. Così essendo, non possiam dire se le monete leontine che trovansi sul San Basilio debbano farci supporre Bricinnia in uno stato di dipendenza, oppure di confederazione con Leontini risorta dalle sue ruine, e dopo che colà riuniti si erano i primati e i plebei che derivati da unico ceppo calcidico, combatterono contro i dorici di Siracusa. Le più comuni e più facili a rinvenirvisi son di primo modulo coniate in bronzo, col capo di Apollo coronato di alloro, e nel rovescio offrono il leone gradiente, e la leggenda ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. Quel capo laureato accenna alle tradizioni della religione dei primi coloni greci, la quale imponeva che nessun degli Ateniesi sciogliesse dal lido, se prima sacrificato non avesse ad Apollo Arcagete (1) per consultarne gli oracoli, ed il Leone è un simbolo di Ercole che, come dicemmo, passò pel paese di Leontini.

In qual tempo preciso coniati fossero siffatti nummi, nè Torremuzza, nè Paruta, nè altri ce ne dicono nulla. Se non che coi sussidj paleografici possiam dirne qualcosa approssimativa.

Avvegnacchè nella leggenda in parola veggiam la omega che da Simonide, contemporaneo di Gelone, fu sostituita alla omicron ma che assai tardi ebbe uso nel greco, affermiamo perciò che furono coniati assai dopo il 478 avanti Cristo, tempo in cui fioriva il figliuolo di Leoprepe. Un altro argomento riconvalida lo asserto.

Vero è che dalla rozzezza di una moneta qualunque non può arguirsi lo stato delle arti e della civiltà di quel tempo, che non sempre la bellezza dei conj è proporzionata allo stato di quelle, ed argomenti irrefragabili di ciò ne so-

(1) ΑΡΚΑΓΕΤΑΣ duce condottiero di colonia, da Αρχως principe

no i più rozzi nummi di Sicione, Atene, Corinto, Argo, e le medaglie del più forbito stile pertinenti all' Epiro, all' Acarnania, ai Locri Opunzj e ad alcuni paesi di Arcadia che non salirono punto in rinomanza in fatto di belle arti e di civiltà, ma si è pure verissimo che i casi di eccezione non possono vincerla sulle regole generali. Perciocchè debbe ammettersi come cosa certa che ogni periodo di stato delle nazioni ha un modo analogo nello esercizio delle belle arti, del disegno, come del pensare onche e della scrittura. Viene ciò riconfermato dalle opere che ci restano della Sicilia, le quali dividonsi dai dotti in tre periodi principali. Pel caso nostro non è mestieri che si favelli di tutti e tre, ma che si faccia cenno del primo che giunse sino alla espulsione di Trasibulo (466), ultimo dei fratelli di Gelone, e del secondo che si estese sino ad Agatocle (317-289 a. C.) Nel primo periodo le medaglie di Nasso, Zancle, Catana, Leontini ec. mostrano, in conformità della incertezza dello spirito nazionale, maniere indeterminate, tagli aguzzi secchi angolosi, poco di grazia o di espressione. nel secondo, in cui insieme alla potenza e alle grazie acquistate rapidamente elevaronsi le belle arti a grado sublime, o a quella ammirevole perfezione che non può oltrepassarsi dall' ingegno umano, le monete splendono di uno stile robusto e gentile, rivestito delle più leggiadre forme del bello ideale. Or come che quelle di cui rintracciamo il tempo non difettan di eleganza e leggiadria in quanto allo stile, che anzi offrono una grazia e una originalità impropria di quel primo periodo duro, rigido, indeterminato, crediam perciò che sieno del secondo periodo che dal 466 si distese sino al 289 avanti la nostra era (1).

(1) Eckhel nella sua *Doctrina numorum veterum* distingue ogni moneta in età, secondo il metallo, la leggenda, le lettere, il disegno. Questa distinzione, perchè troppo sistematica, e a segno che fece incorrere in qualche anacronismo lo stesso autore, non è stata da noi seguita. Non per questo dobbiam tralasciare di far plau-

Ragguagliati i monumenti precipui che avvalorando il passo del Bisantino, attestano la calendrica dominazione in Brizinnia, converebbe gittarsi uno sguardo sulla civiltà del popolo briciniate (1). Ma... poteva un tal genere di civiltà meritarsi un encomio nel tempo in cui le leggi civili e le istituzioni religiose non andavan con laude affratellate nè tampoco procedevan di pari passo per le vie del perfezionamento morale?.. Sventura per tutti quei popoli che marcirono tra la licenza ed il sozzume di un cancrenoso politeismo sempre crescente in rozzezza, non men che in assurdità! La corruzione del monoteismo rivelato, il quale presso i Gentili fu un mucchio di rottami scomposti, nè mai un sistema organato, produsse quel romanzo di miti e di simboli che ritardarono lo svolgimento de' nobili sentimenti morali, e fece sì che le leggi degli antichi non progredissero per eliminazione degli errori, e per arrivare, insieme alla semplicità, al proprio colmo. Pure, quasi per un caso di eccezione, abbiam ragioni che c'inducono a riguardar le leggi delle calendriche popolazioni sotto le forme di un avanzamento sociale ch esce dal vortice cagionato dalla universale eccentrica impulsione del sozzo politeismo.

Per comprendersi il valore effettivo delle leggi de'Briciniati, bisognerebbe conoscersi sin quando, e con quali elero

so a quel sommo che seppe disguere il gran caos del vielo congetturale, e meritò a buon dritto il titolo di principe della scienza numismatica.—Oggi però l'opera sua può leggersi con gran frutto dietro i miglioramenti arrecativi dal Sestini, da Mionnet, da Millingen e da parecchi altri ben bene istruiti de' progressi della storia e della filologia.

(1) Nell'Opera di Stefano, edizione di *Amstelodami* CIƆIƆCLXXVIII, il gentile di Bricinnia nella lingua del lazio è tradotto *Bricinnales*; e nella edizione di *Lugduni Batav.* CIƆ IƆCXCIV già *Bricinniates* Perciò non crediamo improprio l'uso promiscuo di Briciniate e Briciniate, come di Bricinnati e Bricinniati.

genee mistioni siesi estesa la osservanza degli ordinamenti arrecati dalle colonie calcidiche in Sicilia. Sappiam di preciso che furon essi oligarchici, mercè i quali eleggevansi i magistrati da' ricchi che sedevan al timone del governo, e che la virtù, l'onoranza e le leggi, sostenute dalla ricchezza, formavan l'oggetto precipuo di quel reggimento. Ma ciò non è il tutto, nè alcuna buona parte di quelle primitive leggi calcidiche tuttora ignorate, nè tampoco alcuna menoma direzione di quanto brameremmo sapere intorno al distendimento e alla eterogenea mistione della loro osservanza. Per conoscere adunque qualcosa dello stato politico, religioso e civile di Bricinnia, uopo è comprendersi il valore di quelle costituzioni che dettate si ebbero i Calcidesi nel colmo della greca prosperità. Laonde debbe ricorrersi al proemio e a taluni frammenti giunti a noi di uno de' più sapienti legislatori della terra, l'immortale catanese Caronda, il quale, come ognun sa, a bello studio dettò leggi oligarchiche per *tutte* le città calcidiche. Questa totalità che per unanime avviso degli scrittori non ammette eccezione di sorta, ci dispensa dal distendere un erudito sillogismo formale, per esprimere con un *ergo* che i Bricinnati, i quali serbar dovettero le patrie leontine istituzioni, si sieno retti, a par di tutte le altre città calcidiche, colle leggi caronduane. Leggetene i lacerì frammenti che ce ne sono rimasti simili ai preziosi avanzi di un ammirevole edifizio, e argoitene un perfezionamento morale e civile, o, per quanto gli sforzi della gentilità lo abbian comportato, un avanzamento del popolo bricinnate nell'ordine sociale (*).

Ma qual che si sia il valor di quelle discipline e di quelle forme civili, e l'utile effetto che ne abbiano partorito, pur è da dolersi il rapido tramonto di quella prosperità che fu conculcata dal tirannico braccio di una forza e di una signo-

(*) V. questo segno dopo la fine del quarto od ultimo Discorso.

7.50

ria nemica. Un numero considerevole di monete siracusane, in bronzo, in argento, in oro, trovate al Casale e sue adjacenze, cioè di Gelone, di Gerone I e Gerone II, di Agatocle e de tempi democratici posteriori al 280 av. C. attesta che la dorica Siracusa prevalse in modo da esercitar anche il suo dominio sopra Briciunia.

Di Gelone ne esiste presso di me una di argento. La testa diademata di quel buon principe offre tutti i caratteri fisionomici dell'uomo che nel suo bel volto lascia trapelare la luce di un animo grande e generoso, alieno da qualunque vano o forsennato fastigio, una bontà naturale scolpita nelle sue labbra chiuse con grazia, e nella dolcezza del suo sguardo di pace, quella fermezza e lealtà nelle promesse che tanto il distinse. Nel rovescio ha la biga retta dalla Vittoria; sul capo di questa la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΝ e sotto i piedi dei cavalli ΓΕΛΩΝΟΣ.

In quello di bronzo del fratello Gerone, pure diademato, il mento carnoso e rientrato disvela la propria debolezza di spirito e pusillanimità: la bocca fortemente chiusa, la sua violenza, crudeltà, avarizia, e lo assieme delle parti fisionomiche, composte ad una tal quale aria di ostentata disinvoltura, annunzia quella vanità che fu sostenuta dalla adulazione de' poeti che alimentava nella sua corte, quando dissimulando le violenze onde egli si contaminò, non rifinivan di esaltarlo come generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia. Nel rovescio hanno un guerriero sopra focoso cavallo che corre. La testa del cavaliero è coverta d'elmo, il petto di corazza: colla destra impugna lunga asta, la clamide gli sventola sulle spalle, e mostra di andare alla pugna. Sotto la leggenda ΙΕΡΩΝΟΣ.

Quelle di Gerone II in bronzo e di picciol modulo, ne hanno il capo senile. Ai Siracusani piacque, malgrado forse la sua modesta ripugnanza, che di diadema vi fosse cinta la sua testa. La immagine non lascia di palesare un'aria di

bonomia e di spregiudicatezza conformi ai pregi di natura e d'ingegno che la storia ci rammenta di lui. Que' rovesci tengono impresso il tridente con due delfini, emblemi di navigazione e di commercio esterno, e a traverso il manico la leggenda IEP ΩN.

Tanto le medaglie di Gelone, quanto quelle del fratello Gerone, furono coniate in tempo assai posteriore a quello dei re che rappresentano. È stato ciò con ogni evidenza dimostrato da Spanhemio e da Eckhel che le assegnano all'epoca dell'orgoglioso e vano Geronimo, e dall'ab. F. Ferrara che le riferisce a quella di Gerone II, uomo di singolar modestia che giammai usar volle alcuna insegna regia che lo distinguesse dagli altri cittadini. Argomenti di questa monumentale cronologica assegnazione ne sono la nitidezza del disegno, la vaghezza dei contorni, la pienezza delle figure e la esatta esecuzione e franchezza del conio, caratteri proprj di quel secondo luminoso artistico periodo, non che la sostituzione della omega alla omicron in que' tempi posteriori, e il diadema che non fu tampoco usato da Gelone nè dal fratello Gerone (1).

Di Agatocle mi è toccato vederne due: la prima d'oro col capo di Proserpina nel diritto, e la epigrafe *κορα vergine*, nel rovescio la Vittoria che orna un trofeo, e al basso

(1) Dobbiamo notare un disguido. Spanhemio dice che, secondo Livio, *Gelo, et qui post eum regnavit, Hiero*, si astenessero dal cingere il diadema. Il dettato di Livio non riguarda Gelone fratello, ma Gelone figliuolo di Gerone. *Qui per tot annos Hieronem, filiumque ejus Gelonem nec vestis habitu, nec alio ullo insigni differentes a ceteris civibus vidissent, conspexere purpuram, ac diadema, ac satellites armatos* (Lib. XXIV. cap. II). Da queste ultime parole di Livio, concernenti la fastigiosa burbanza del furibondo e cattivo Geronimo, quel dotto uomo desegge che fosse costui primo a diademarsi. *De praest. et usu Numismat. antiq. tom. 1. pag. 49.*

dell' esergo ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ *di Agatocle re*: la seconda di bronzo col capo giovanile di Apollo, a profilo, coronato di alloro e la leggenda ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ, *Dio dei Greci*. Quel volto di esimio lavoro par che abbia la ispirazione che il muove a pronunziare oracoli e a disporre degli affari degli uomini, o a cantar versi melliflui ond' esternar alla bella pudica ritrosetta Dafne il dolce fuoco de' suoi primi amori. Nel rovescio l'aquila col fulmine, simbolo di celerità e di potenza, è cinta dalle lettere ΣΙΡΑΚΑΓΑΘΟΚΛΕ... Ma l' Apolline impresso nelle medaglie di Agatocle è l' arcageta, il Temenite, il Dafnite, il Libistino, il Feritore?— Opino esser probabile che Agatocle, avversario de' Cartaginesi, vi avesse improntato il Libistino, per aver questo morto di pestilenza i Libici che approdato aveano al promontorio Pachino per invadere la Sicilia (1), e avrebbe potuto anco a questo essere accoppiata la divozione del Feritore (γαιαν), dappoichè anco un uomo datosi in braccio alla più scapigliata tirannide, implorar dovea la protezione di un nume, sul cui dardo volava la peste foriera d' orrida morte.— Ma l' aquila sacra al signor della folgore come consociarsi col *capo* di Apollo?— Vi risovvenga che gli antichi riunivan nelle loro medaglie i simboli di varj numi che essi adoravano. All' Apolline in piedi col capo radiato, Messana riuniva nelle sue il capo di Giove, padre di altronde del nume della poesia, della musica e della eloquenza. Leontini al capo di Apolline laureato accoppiò il capo del leone, il leone intero, i grani dell' orzo, i pesci, e talora l' immagine di Cerere, o di Ercole sacrificante all' ara. E così via.

Di altre medaglie con capo di donna, il delfino e il polpo, con capo di un giovine e il cavallo sfrenato, o il pegaso volante, con capo di Giove barbato, cinto di alloro, e con l' aquila e il caduceo, e di altre in maggior numero e assai

(1) V. *Macrob. Saturn.* lib. *I*, *cap. 17.*

facili a rinvenirsi, massime col capo di Aretusa nel dritto e il bue cornipeta nel rovescio, con sopra la clava, o invece un delfino, ed anco due, l'uno sopra e l'altro sotto il toro, ed uno rincontro l' occipizio della Ninfa, non occorre prolungarci davvantaggio, se non che crediamo che come il pegaso, così il toro alludesse a commercio marittimo e a navi greche o fenicie. Col pegaso dapprincipio si alluse alla nave di Bellerofonte, la quale, secondo Eusebio, per la velocità del moto e pel segno della prua fu paragonata e trasformata in un destriero con le ale; e Plinio, Tzetzes e Palefate nelle ali pegasie ravvisano vele e remi inventate da Bellerofonte Corinto, presso di cui era il fonte Pirene, vicin del quale Bellero fonte prese il cavallo pegaso, fu prima ad effigiarlo nelle sue monete. I Siracusani derivati da colonia corintia, venuta sotto la scorta di Archia, lo conservarono nelle loro.—Il toro è riferibile alle navi di Ercole simboleggiate in toro. In questo divisamento ci riconferma la clava sopra il bue cornipeta delle monete in parola. Il doppio simbolo ci ridesta l' idea delle gesta di un eccellente condottiero (*Ercole*) o di un popolo colonizzato che atterrò lo scettro d'insoffribili tiranni, stabilì legittimi regni o moderate repubbliche, introdusse mitezza di socievoli costumi, fabbricò cittadi in luoghi squallidi e deserti (infestati da belve) travolse fiumi che inondavano campi, aprì sentieri in montanesi terreni, e di tutto fece perchè gli umani fossero di accordo con leali commerci. Nè potremmo unquemai dissentire dal saggio divisamento di color che chiosando i delirj dei mitologisti, nei tori di quel benefico Eroe (onorato di altronde con nome di Archegete), o di quel popolo mumitario, ravvisano i militi, la forza, l' ingegno, il progresso, l' industria, o le navi componenti la flotta che, onusta di sì preziose merci, solcava la cerulea onda di lontane regioni. Le quali navi forse a cagion della figura o degli effigiativi animali, o delle pelli di toro onde fossero in antico coperte, non altrimenti che le Venete al

p. 14

tempo di Cesare, diedero luogo ad ardite metafore che per povertà o per incoltezza di linguaggio usarono gli antichi, favoleggiando pure sul toro di Giove, sull'ariete di Frisso, sulle ali di Dedalo, sulle sirene di Cerere, sul dragone volante e i serpenti alati di Triptolemo che dovettero esser navi di colonie che incivilivano il mondo. Che più? — A rintracciare la origine e il progresso della siracusana dominazione sul San Basilio, e a discorrere delle infeste vicissitudini che afflissero il popolo brikinnite, bisogna implorare i sussidii della storia, conformi di altronde alla voce che parte dalle medaglie che ci disvelan le tracce per dove intraprendere il cammino nell'idea di conseguirli.

Già quando gli Ateniesi, speranti conquistar Sicilia per farsi scala all'Africa e all'Italia, portavan il fiero nembo di guerra contro le Siracuse (413 a. C.), la potente influenza delle leggi carondiane che consolidata avean la politica esistenza delle città affiliate a Leontini, valeva a ridestar in queste quel coraggio pubblico che si nutrisce col sentimento di uno spirito generoso di libertà non men che di sussidio in pro della rispettiva metropoli. Bricinnia allor popolata da dieci anni di primati e plebei, e da Tucidide certo compresa nel generico nome di Leontini, far dovea parte precipua dei calcidiei che sotto le efimere ragioni di affinità e attinenze nazionali, collegati si erano allo straniero che pure agognava in Grecia il primato sopra Sparta (1). Nè tampoco esser

(1) Quando gli Ateniesi premessero dieci navi nel porto grande di Siracusa, per esplorare se alcuna armata fosse condotta in mare dal nemico, annunziarono a un tempo ch'eglino erano venuti acciocchè per diritto di confederazione e di attinenza restituissero i Leontini nella patria loro, e che quanti di costoro ne fossero in Siracusa, passassero senza tema dagli Ateniesi, amici e benemeriti loro. — Ermocrate aringando all'adunanza dei Camarinei, ove eccitar procurava odio e dispetto contro gli Ateniesi, diceva: « Essi vengono in Sicilia con quel pretesto che avete udito, ma con sal

zia Diocle, uomo di austera costumi, rigido promulgatore e costante esecutor della legge, colle sue legislative riforme acconce a secondare l'amor della gloria, a reprimere il basso distruttore e i vizj che infiacchiscono la valentia di un popolo culto, copre d'infamia e scorno i menomi indizj di delitto, orna di debite ricompense l'aureola della giustizia, e rispettando i varj ordini dei cittadini e la inevitabile ineguaglianza delle sociali fortune, a par di Caronda pretende render tutti degni del governo colla virtù e col sapere. Per tuttavia non lascia questa democrazia di esser mobile e sospettosa, e facile ad esser convertita, da una faziosa pretensione appoggiata, in assoluta signoria.

Frattanto i Siracusani, ebbri di tanta prosperità che fra non guari dileguar si dovea come nuvoletta indorata dal sole, erano in guerra con le città calcidiche (Olimp. XCII, an. IV, 409 a. C.) per vendicar forse i torti da esso loro ricevuti nell'alleanza fatta cogli Ateniesi. Arguisca il lettore con quale energia lottasse la inespugnabile Trinacria contro la superba conquistatrice politica, e contro la condizione dei tempi e la forza delle circostanze che favoreggiavano quell'autorità militare. La quale, a seconda dello spirito nazionale seguendo il sistema proprio di una masnada che niente rispetta la proprietà, i costumi e i diritti civili de' popoli, gittava le basi di un regime che inaugurato con fraterno sangue, dovea incitar gli oppressi a levarsi gagliardi contro gli oppressori, e produrre la sventura di chi sfuggito dal dinir sotto le scure di vendicativo padrone, esser suole soverchiamente schiacciato e compresso dal ferreo braccio della più immane tirannide.

Volgendo l'anno primo della Olimpiade XCIII (408), le Siracuse eran avvolte nel turbine delle varie fazioni che non si erano estinte colla morte di Ermocrate e coll'esilio di Diocle. Sul cominciamento dell'anno terzo di questa stessa epoca (406), i Cartaginesi decretavano l'apparecchio d'ingente

esercito che capitanato da Annibale figlio di Giscone, in fatto venne a diffondere il terrore nelle sicule città, memori già delle scene d' incendio, di tumulto, di strage in Selinunte e in Imera. Gli Acragantini considerando la potenza e le mire dei Punici, a ragion temeano che tanta mole di guerra dovesse precipuamente sopra loro piombare. I Siracusani ammaestrati per poco dalle lezioni salutari della esperienza, comprendevan il disguido di non essersi opposti, per veder punti gli Egestani, ai primieri tentativi del torrente dei Barbari che mondato aveau la patria di Stesicoro e quella di Empedocle, e tenendo pare di incontrar la rea sorte di queste, arrecavan pronti soccorsi ad Acragante. Ma fosse per codardia, imperizia o tradimento dei loro duci Dafneo e Desippo, e fosse anche per la mollezza, pel lusso in cui annegliittiti si erano i cittadini, certo è che quella popolosa città che, magnifica per pubblici monumenti toccato avea l' apice di sua grandezza, dovette piegare il collo all' arbitrio dello straniero.

> . . . . . . *Nessun maggior dolore,*
> *Che ricordarsi del tempo felice,*
> *nella miseria* . . . .

Mal si potrebbe dipingere a parola il tenebroso spettacolo di un popolo colto che, segno all' ira e alle brutali cupidigie di un barbaro vincitore fremente a un tempo di giubilo, è costretto ad abbandonar la patria, o abbandonarla al saccheggio, allo scempio delle sacrileghe mani di più esosi nemici! Nel mentre che un gemito, un lacrimar dirotto melanconico echeggia tra le esteriori porte dianzi sacrate alla ospitalità, e intorno i giganteschi templi altre volte arrendevoli ai caldi voti del supplice, tra il general movimento di chi disponsi alla improvvisa partenza, si deplora la sorte che va a cambiar le delizie della vita colle fatiche d' invincibil disastro, e di ospetto ai deboli, avvecchi dai loro do-

mestici abbandonati, uccidonsi color che amano morir volentieri di conserva alla libertà della patria. Una moltitudine di fanciulli, di adulti, di matrone, di vergini squallide e tremanti, agitata dal periglio di crudele libidine de' Barbari, o da quello di schiavitù nella Libia; fra il disdoro e gli oltraggi lacerandosi il seno, dilaniandosi il crine e il volto offendendosi, beati appella gli estinti, ed ululante in frettolosa calca sen fugge in Gela, daddove per beneficio de' Siracusani sen va a ricevere per abitazione la città di Leontini. È naturale il supporre che quelli i quali stanziavano in Bricinnia, entrassero in amichevoli rapporti coi figli della sventura (affratellatisi col poco numero di plebei accolti in quel nuovo soggiorno) i quali incontrato aveano un destino non tanto dissimile da quello della loro patria, e che pure sperare doveano che col variar del tempo e delle circostanze, variar potesse in meglio la loro fortuna (1). Ma di faccia all' impetuoso corso di strane vicissitudini, una speranza promettitrice di più lieto avvenire, sembrar dovea per troppo vana a chi ben comprendeva l' inglorioso tralignamento di costumi virili, atti a far resistenza agli impulsi che, tra il vortice delle dissensioni, andavano a demolire i diritti delle repubbliche e delle comuni confederazioni. Se da una parte la opulenza, l' amor pel fasto e gli agi della vita aumentavan la capacità del buon gusto che ravvisiamo nei prischi monumenti che ce ne attestan il trionfo, dall' altra scemavan

(1) Non sappiam di sicuro se concerna questo tempo una monetla leontina disaminata dal Lancellotto (*Num. Sic. t. XLI, 14, 15*), la quale accoppia alla Cerere il Lauero proprio delle medaglie acragantine, allusive alla conto prudenza degli Acragantini. Se così è, bisogna supporre che quegli esuli avessero armonizzato coi vagabondi e plebei che poco a poco al fossero adunati nella loro patria desolata e forse anco coi Leotini accolti in Bricinnia. Ma confessiamo che la mancanza irreparabile della storia non ci permette di tener dietro, che molto imperfettamente al corso di talani avvenimenti

le pristine virtù che cominciavano ad annichilire il coraggio e le forze coi raffinamenti di comodo e di piacere che vengon compresi sotto l'odioso nome di lusso. È questo il tempo in cui comincia a mutar faccia Sicilia, la quale straziata da municipali discordie e osteggiata dalle punirhe armi, veniva ad esaurirsi pure di pubblica forza per tanti sublimi sforzi di coraggio pubblico che, comunque ammirevoli, debbono allocarsi nella categoria delle miserie umane.

Dopo l'eccidio della più ricca delle greche città, operato da Annibale sul principio della primavera dell'anno quarto della olimpiade XCIII (1), Dionisio figlio di Ermocrate, con uno stratagemma non dissimile di quello praticato da Pisistrato per occupar la signoria di Atene, illuse in Leontini una moltitudine che consentivagli il potere di scegliere seicento custodi a sua voglia: mezzo fatale, con che nella speranza di guarentirlo per rassodarsi la libertà civile, davasi imprudentemente un despota alla patria! Di fatti, arma il ribaldo più di mille uomini che incoraggia con larghe promesse, si cinge di cagnotti e di mercenarj arrendevoli ad ogni suo cenno, richiama dal bando i fuorusciti e i sacrileghi, con ferma speranza di avor in essi un saldissimo appoggio, e ritornato in Siracusa, ribaldeggia da despota.

Frattanto Amilcare piomba con tutte le sue falangi nei campi di Gela. Dionisio dopo aver contrariato i suoi colleghi, con ributtarne tutti i consigli, onde aver egli solo il comando delle armi, è spedito a soccorrerla, ma i Punici, dietro misera fuga de' cittadini, vi entrano e predano quanto ivi restava o vi fosse. Indi si avanza verso Camarina. Quivi esorta i cittadini a portarsi colle mogli e i figli in Siracusa. Detto fatto si effettua altra scena di terrore e di fuga improvvisa,

(1) Annibale non rovesciò sull'istante Acragante, giammai stato dalla sua origine saccheggiata, per bisogno di farvi svernare i suoi soldati.

non dissimile da quella di Acragante; ma la caduta di Camarina tien dietro a quella di Gela. Quindi destosi odio mortale dalla turba militare contro Dionisio. I cavalieri siracusani non potendolo uccidere spronano i cavalli, volano a Siracusa ove saccheggiano il palagio di lui ricolmo d'oro e di argento, e sconciamente la moglie gliene malmenano, tanto ch'ella ne muore. Il crudele colla forza, col macello, col bando vendica quell'oltraggio che reputa un sintomo di cospirazione a danno suo. È questo il tempo in cui i Leontini abitanti in Siracusa si ribellano da Dionisio e fan ritorno alla patria loro (406 a. C.); e quello in cui Imilcone figlio di Annone, chiesto a luogotenente da Annibale, per ragion di età spedisce un araldo in Siracusa, ond'esortare i cittadini alla pace che volentieri vien consentita dal despota ambizioso. Perciocchè si compone a queste condizioni la guerra — Che i Cartaginesi, oltre le loro antiche acquisizioni, possedessero i paesi de' Sicani, de' Selinuntini, e gli Imerei ed Acragantini che ai Geloi e ai Camarinei, resi tributarii dei Cartaginesi, fosse permesso abitare nelle patrie città prive di mura. — che i Leontini, Messani, e tutti gli altri Siciliani, vivessero liberi e secondo le loro proprie leggi — che i Siracusani si tenessero in soggezione a Dionisio, e i prigionieri e le navi quinci e quindi predate, si restituissero.

I Leontini di Brienna, incarnati nella ricordanza dei diritti civili che una inumane oppressione può sospendere, od anzi distruggere, tremato aveano alle infauste novelle della ruina di Acragante, di Gela e di Camerina: e innanzi al baratro che credeano doverli assorbire nella lotta delle poderose armate nazionali e straniere, ebbero per poco a respirar dietro la conchiusione di questo trattato che a prima giunta sembrava assicurasse la pace all'Isola malconcia da feroci trambusti. Se non che le ambiziose vedute e i primordi di crudeltà di cui dato avea saggio il figlio di Ermocrate, tener doveanli in grave diffidenza e lontani dallo abban

donar quel saldo propugnacolo e fare ritorno alla loro madrepatria. La storia non dice ch'e vi tornassero a par di quelli ch'erano in Siracusa, e i monumenti, indizio di aumento di popolazione e d'incivilimento a quell'epoca riferibili, attestan che rimanessero quivi.

Gli Acragantini, dopo scosso il giogo dei cittarchi per lo seradito della dorica aristocrazia, nel tempo che limita coll'eccidio della patria loro, godevano delle savie riforme arrecate da Empedocle al sistema delle civili istituzioni del paese. Quel grande, come che lecco dei mali che travagliavan la patria, atterrò in modo la odiata aristocrazia, che, senza sfrenar la plebe con una torbida democrazia, un magistrato introdusse, i cui membri doveano rinnovarsi di tre in tre anni, e sceglersi dei primati non men che dei popolari, onde partecipar tutti all'amministrazione della pubblica bisogna. Educati quei cittadini ch'evasero dalla patria sotto le influenze di cotali sapienti riforme, e mal soffrendo di rannodarsi sotto il dominio dello straniero che conculcato avea il patrio onore, le facoltà e le persone, facilmente accordaronsi coi Leontini reduci da Siracusa, nell'animo dei quali non lasciava già di diffondere una quasi uniforme sapienza e virtù civile la scuola di Caronda che presso le città calcidiche si tenne in osservanza sino al tempo in cui Agraganto, risorta dai rovesci delle puniche armi, abbandonate non avesse le politiche legislative riforme del suo divino Empedocle. Perciocchè Bricinnati e Leontini rimescolatisi con Agrigentini, per uniformità di costumi e d'istituzioni, o per l'istintivo sentimento che stringe più efficaci rapporti nella sventura de' particolari individui non men che delle grandiose comunanze, dovettero stringersi nella speranza, comunque lusinghiera, di emanciparsi al postutto e difendersi da prepotente forza insultante e desolativa. Così credo siasi dato un primo passo d'istantaneo incremento di Bricin-

ma a città non ignobile, non che un altro di repente prosperità di Leontini, in tempi assai tristi e luttuosi.

Epperò, comunque avvalorasse questa nobile comunanza le sue antiche pretensioni nella bella inclinazione dell'amor della pubblica cosa, e nella efficace voglia di acquistar possanza contro estranei perturbatori, essa di nuovo, giunta a grado di far gola all'avida Siracusa, esser dovea spogliata di libertà e ridotta a grado di sudditanza, non che di estermino e di desolamento. Dopo che sedati ebbe Dionisio i clamorosi tumulti di Siracusa, e di questa la signoria si ebbe col soccorso dei Lacedemoni, opinò aggiungere al suo dominio le vicine città calcidiche Nasso, Catana e Leontini. Marciando contro questa, piantò gli accampamenti vicino il Teria, e, diffondendo il terrore, spedì un araldo a quei prossimi abitanti, perchè gli si fosse consegnata la città. Costoro invasi da spirito guerriero, sdegnarono il comando, e in opposizione all'arbitrio dello assalitore, si diedero ad apparecchiar le cose necessarie a resistere alla pervicace ostinazione di lui, tanto che privo allor di macchine murali, tralasciato l'assedio diedesi al saccheggio e alle depredazioni de' floridi campi leontini. Non è da presumere che del nembo di tanto furore militare fossero risparmiati i dintorni della vicina Bricinnia, i cui abitanti rinserrati, per non compromettere la loro salvezza, dentro le prevenzioni di quell'erta rupinosa, avvalorar doveansi nelle ragioni preconcette di trepidazione e di diffidenza contro la conculcatrice politica del despota che, non rattenuto da alcun freno, liberamente effettuava le sue violente e rapaci depredazioni. Ma guari non era andato, lorquando (olimpiade XCIV, an. II, 403 a. C.), dopo soggiogate Nasso e Catana, e i beni rispettivi dalme al militar saccheggio, e le mura e gli edifizj distruttine, e della seconda venduti gli abitanti agli ascritti i prigionieri lo Siracusa, adivano quegli uomini un maggior impeto rumoroso di cotali orde nemiche in un nuovo assaltamento a dan-

no dei Leontini, i quali sbigottiti dall' eccidio di quelle due non ignobili cittadi, umiliaronsi alla dura condizione di abbandonar la patria e andare ad aggregarsi alle Siracuse. Non possiam congetturare se mai cedendo alle circostanze senza speme di ajuto, a questo aggregamento sieno stati costretti ad arrendersi gli abitatori di Bricinnia. Certo però si è che nel tempo in cui Dionisio fondava le varie colonie in Sicilia e in Italia, e segnatamente nella olimpiade XCVI, an. I, 396 a. C. quando ristabiliva Leontini dandola ad abitare a soldati mercenarj, dorici in massima parte, tumultuanti sotto la scorta di Aristocle (1), allora Bricinnia consolidar si dovette nel grado di città greco-sicula, mercè una colonia siracusana speditavi da quell' uomo che a grandi virtù accoppiava enormi vizj. Son poderose le ragioni che c' inducono a credere di essere da quest' epoca originato il tempo della siracusana dominazione che quivi perdurò sino a quello in cui veniva a romanizzarsi l' Isola. Ma ci affrettiamo a riflettere che lungi di tenersi affiliata quella comunanza a Leontini, quindinnanzi partecipar dovea alla politica blanda o violenta, e alle sociali vicende inerenti alle costituzioni e agli ordinamenti civili della nuova metropoli tranne però alcuni casi eccezionali di effrenata tirannide o depressione, nazionale o straniera, comune coll' infelice popolo leontino. Rimandate nei fasti della sicula storia le epoche (dopo il primiero Dionisio) dei re, dei tiranni e delle democratiche innovazioni di Siracusa, non che le vicende guerresche e le occupazioni cartaginesi, ed alcuni casi di parzial tirannide di Leontini, e comprenderete ben bene quali fossero al-

(1) Si crede appartenga a quest' epoca una medaglia leontina col capo di Pallade e il grano dell' orzo nel dritto, e nel rovescio il pegaso, proprio delle colonie corinzie, e la leggenda ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. L' or già trapassato M. M. Biggio valoroso medico di Aci Reale, tentò illustrarla. V. *Giorn. del Gabinetto Gioenio*, Catania 1834

lora le condizioni sociali di cui ebbe a fruire o dolersi il popolo bricinnate. Lungo sarebbe lo svolgimento delle fasi tutte che, non altrimenti che nelle altre comunanze dipendenti da nazionale o straniera possanza, bene o male in esso loro influivano, laonde ci attenghiamo, per ragion di esempio, ad alcune precipue.

Assunto ch' ebbe Dionisio II il governo di Siracusa (olimpiade CIII, an. I, 368 a. C.), in sulle prime diede egli saggio di carattere cheto e pacifico, ma, anzichè per effetto di savio intendimento, lo era a motivo di pigra ed indolente disposizione: pigrizia od indolenza funesta, la quale se da un lato contribuiva alla tregua fatta antecedentemente coi Cartaginesi in una pace giurata perpetua, dall' altra favoreggiava il nero divisamento di effettuar costoro, subdoli e tenebrosi, la maggiore agitazione delle civili dissenzioni di Siracusa, onde questa, pel mutuo distruggersi delle fazioni, divenisse una preda più facile per lo stato cartaginese. Obbligato Dionisio a lasciare il governo e a vivere in esilio, Iceta di stirpe siracusana fecesi tiranno di Leontini. Reso colui molto selvaggio e brutale dalle decorse disavventure che grado a grado gliene avean inserito il temperamento, nella olimpiade CVIII, an. I, 347 a. C., occupò di nuovo il dominio di Siracusa, e gli abitanti chiesero il soccorso di Iceta che crearono generale di tutte le loro forze, affinchè come loro compatriotta s'inducesse a proteggerli con osteggiar Dionisio. Qual forsennato divisamento, qual malaugurosa speranza non è quella di un popolo che per divincolarsi dal giogo d'un tiranno, ripone le sue poderose forze e l' arbitramento dei suoi futuri destini, nelle mani sacrileghe di un tiranno anche peggiore! Ma sia che in quel tempo dipendessero i Bricinnati da Siracusa, sia che fossero sommessi dalla prepotente forza del tiranno leontino, inferir si debbe di esser quegli no sotto la sferza d' intollerabile servitù, e, a par di Siracusa e di altre città scisse in partiti, credesi sull orlo d' im-

minente ruina, quando già i Cartaginesi, giudicando esser venuto loro opportuno il destro di rendersi signori della Sicilia, spedivan copiosa flotta per invaderla. Se non se dopo che Timoleone ebbe vinto Iceta, riducendolo a condizione privata, dopo che avea costretto Dionisio a rifuggire in Corinto (343 a. C.), e dopo che liberato avea Engio ed Apollonia dalla tirannide di Leltino, e sconfitti Mamerco e Ippone tiranni di Catana e di Messana, e colla vittoria sopra i Cartaginesi (1) ricomposto il franco stato e le città redente congiunte in lega sotto le leggi di Diocle, allora Bricinnio, non altrimenti che tutte le altre città di Sicilia, divincolate dalle vessazioni di Amilcare e di Asdrubale, dovetto aumentar di popolazione e di prosperità. E di vero, poichè *quel modello compiuto di un eroe repubblicano all'antica* (Timoleone) estirpata ebbe la tirannide dalla parte greca della Sicilia, e indotto l intimorito versipello tiranno di Leontini, quivi vinto, a renunziare alla sua alleanza coi Cartaginesi e a lasciar che i Leontini si governassero colle proprie leggi, alla vicina Bricinnia fu dato, nè tampoco ne dubito, il pieno godimento, comune alle altre greche città, dei suoi diritti e privilegi calcidici, ritemperati forse colle riforme arrecate da Diocle alle doriche costituzioni siracusane. Si può ragionevolmente credere che in questo tempo prosperevole se ne estendessero i fabbricati nei dibassamenti di levante e mezzogiorno del Colle. — Di presente gli ultimi

(1) Doveva attendersi da un' anima repubblicana, chiusa lo petto di un'uomo di somma virtù in beneficio dei popoli, che i Cartaginesi avessero venuto a questo trattato —Che tutte le città greche dovessero esser poste in libertà —che il fiume Alico (Diodoro e Plutarco il chiamano Licio), dovesse essere il limite fra i territorj di amendue le parti —che ai natii delle città soggette ai Cartaginesi fosse permesso di ritrarsi ove loro piacesse, o in Siracusa, o nei luoghi da essa dipendenti, una colle loro famiglie ed effetti —e finalmente che Cartagine non dovesse per lo avvenire recare alcun ajuto al rimanente dei tiranni contro Siracusa

avanzi di pietrame demolito e smussato per opera lenta del tempo e violenta della barbarie, non che i varj frantumi di mattoni, di tegoli e di altre opere in creta, e le medaglie che spesso vi si rinvengono, attestano l' antico sito e dilatazione della città. Ed è ancor ragionevole il supporre che in tempo di molta agiatezza e di tanta prosperità, fosse cinta Bricinnia di ameni villaggi o casini che ancor si annunziano per la mesta voce che parte dalle ruine e dalle greco-sicole monete dei dintorni dell'exfeudo di Castellana, ove sorge il Colle, e dalle tenute di Sirume, Cucco, San Giorgio, Santorello e Palazzelli (1)

(1) Non ha guari che si è a caso trovato in questa contrada un antico bagno del periodo artistico luminoso de' Greco-sicoli, in piedi di una rupe (concrezione tufaceo-calcare) assai pittoresca, sporta al meridiano, davanti un antichissimo antro dei tempi troglodetici o lestrigonii, il quale dall' attuale proprietario Antonino Travate è destinato ad uso di cantina.

Dalla rupe spolpata ornamente di particelle di terra coltivabile, colavan le acque piovane, e depositavansi nell' antro, daddove introducevansi al bisogno nel bagno.

Il cennato proprietario volendo dilatare il vano della cantina, faceva cavar le fondamenta per impiantarvi il muro di prospetto con sua porta d' ingresso.

Nel corso di questa operazione, si rinvennero alcuni pezzi di colonnette di bel marmo bianco, attortigliate nella loro superficie di spire con cavette o scanalature di circa oncia una di diametro.

Uno di quei pezzi o rottami offre l' imoscapo di una delle colonnette, ed ha once otto di diametro, senza che vi si comprendessero le spire dello scannellamento, ed once nove, comprendendovi le menzionate spire.

Altro rottame, non lungi dal sommoscapo conveniente, ha once sei di diametro, senza che vi fossero compreso le spire, ed once sette comprendendovi queste.

Giunti che si furono gli operai al termine della escavazione profonda palmi sette siciliani, rinvennero un pregevole lastrico di eleganlissimo marmo rigollino, di bel marmo rosso e di granito greggio, tutto messo in bella simmetria a foggia di mosaico.

Si desidera che il proprietario si accingesse ad imprendere, dic-

Morto vecchissimo Timoleonte, senza contaminarsi coll' ambizione nè provare l'ingratitudine, Agatocle, tra lo scompiglio che dentro e fuori Siracusa teneva dietro a quella dolorosa dipartenza, Agatocle coll' astuzia e colla simulazione affettando disinteresse e popolarità, da semplice vasajo salì al dominio (olimp. CXV, an. IV, 317 a. C.). Dobbiam attribuire alla voce autorevole di quel savio direttore delle comuni deliberazioni, anzichè ai princìpj di una ben ordinata civiltà, quello stato di libertà politica ch' ebbe a durar poco nel tempo che indotti i cittadini più dalla opinione che dal sistema delle loro variabili istituzioni, abborrivano la signoria di un solo, e amavano governarsi a comune. Ma quanto più nelle pubbliche assemblee pretendevasi al diritto e all' autorità dei suffragj, tanto maggiormente, mancato quel grande che imponeva alle passioni e attutiva in sul nascere i semi di turbolenza e di sedizione, agevol si rese il far tragitto, nella instabilità di un governo naturalmente irrequieto, dall' autorità del popolo a quella di un solo che occupando la tirannide, procurò mantenersi il potere colla forza, colla violenza, col macello. Perciocchè fu assai triste la condizione del popo

tro che a viva istanza abbiam cercato d'indorvelo, un'apposita escavazione, che di altronde potrebbe costar poco, per così rinvenirsi nuovi pregi e testimonianze dello antico lustro delle arti in Sicilia.

Nella pianura adiacente all' esterno casamento della tenuta Cucco, oltre alcune monete greco-sicole in oro e in rame, e oltre un buon numero di monete dei tempi romaneschi, sonosi recentemente rinvenuti aquidotti di piombo e di enormi massi riquadrati. I varii rottami di creta cotta, e soventtutto di dolii, idrie ed altri utensili, rivelano anche al nescio il sito di antico sobborgo.

A Sirumo, proprietà dell'egregio amico mio D. Francesco Grimaldi barone di Serravalle, sono da tenersi presenti taluni sepolcreti di stile greco-siculo, ed alcuni avanzi di antiche fabbriche nel dibassamento e nella base occidentale del colle che sta rimpetto al Casale, e non tanto lungi dalle mandre di pecorame costruite avanti di antichissimi antri tetragoni.

li dipendenti da quell' uomo rotto a nequizie, torbido, iroso, disleale, spergiuro, volgente sempre il disegno di rendersi padrone di tutta l' Isola, e, saccheggiando e ritirandosi, e commettendo atrocità e tradimenti, estender fuori il suo orrido dominio. Mercè un trattato conchiuso coi Cartaginesi, ove si disse che tutte le città dipendenti da Siracusa dovessero governarsi colle proprie leggi, sembrar doveva a Bricinnia, una colle altre greche comunanze, di dover ritornare in seno alla sua civile prosperità, ma il tiranno non indugiò a violare quel trattato di pace; e guerreggiando primamente i vicini stati, e portando indi le sue armi ferali nel cuor dell' Isola, in un biennio ne ridusse in soggezione tutta la greca parte. Bricinnia ebbe allora a sperimentare i sinistri effetti di un esercito depredatore, e l' ira e l' ingordigia di una incommensurabile ambizione.

Dopo che Agatocle fu rotto e disfatto da Amilcare figlio di Giscone nei campi d' Imera, Bricinnia, non altrimenti che Leonzio, di cui facevasi essa satellite, e Catana, Tauromenio, Abaceno e Messana, credè mancomale sommettersi, per amore o per forza ai Cartaginesi. Un buon dato di monete punico-sicule rinvenute sul San Basilio e suoi dintorni, contestano quella dipendenza. Sono esse di bronzo, di primo modulo, di uno stile originale e forbito, proprio di quell' epoca memorabile per artistica eleganza, con capo di donna inghirlandato di foglie di canna o di altra pianta palustre, il quale da alcuni vuolsi di Venere, o di Teti moglie dell' Oceano, e da alcuni altri di Giunone o di altra particolar deità dei Punici, e nel rovescio con il tipo del cavallo intero, e dietro questo quello della palma fruttifera. Dopo quella sommessione, non indugiarono i Cartaginesi ad impadronirsi di tutta l' Isola, eccetto che di Siracusa, la quale cinsero di stretto assedio. Agatocle ridotto ad uno stato di disperazione, avvegnachè abbandonato da suoi alleati, esecrato da tutti per le enormi crudeltà con che detorpò le splendide doti del suo spirito e la onoranza

di abil generale, tentò, e riuscì davvero nel temerario divisamento di trasferir la guerra in Africa, e di assediar Cartagine nel tempo in cui era assediata la sua metropoli, unica città rimastagli in Sicilia (314 a. C.)

Si è supposto che le armate cartaginesi in ogni rimarchevole spedizione fossero seguite da un numero considerevole di popolo indisciplinato ad oggetto di far bottino. Non par verosimile che la saviezza di quel governo e di quei duci di eserciti ben regolati, senza alcun motivo di pubblica utilità, per solo oggetto di far bottino permettesse che una tal moltitudine seguisse l'armata con periglio di patirsene confusione. Possibile che quella mena a far resistenza, si fosse tollerata, o ammessa a partecipar ai frutti della vittoria che doveano appartenersi a soldati che stentato aveano fra gli orrori dei marziali trambusti (1)? Diciamo piuttosto che quel codazzo di popolo,

(1) Sperando Amilcare di obbligar Agatocle a lasciar l'Africa, tentò sorprendere Siracusa con attaccarla di notte tempo. Volgea la mezzanotte, quando il popolo che seguiva l'armata, non potendo per qualche tempo passar innanzi per le angustie e inequalità di quei sentieri, venne tra se a briga e contesa di parole e di fatti, tanto che si mise sossopra e in confusione tutto l'esercito. I Siracusani che stanziavano sull'Eurialo, traendo da ciò vantaggio, fecero una sortita, e formalmente attaccarono i Cartaginesi. Amilcare spiegò tutta la vigoria di gran generale munito di spirito e coraggio, ma i Siracusani impadronatisi di quelle vie ristrette, impedirono ad un'armata numerosa di poter manovrare e agire a suo posto, per lo che un gran numero di fanteria cartaginese fu calpesto e morto sotto i piedi della sua propria cavalleria. E vi ha di peggio! Accresciuta che si fu dalle tenebre notturne la confusione, avvenne che una parte dell'armata attaccò l'altra; sicchè la rotta generalizzatasi, la strage ne divenne terribile, e Amilcare abbandonato dal suo esercito ascendente a 120 mila fanti e 5000 cavalli, fu preso prigioniero, condotto in Siracusa, ed ivi, dopo essere stato infelice zimbello di una plebe furente che fra obbrobrj e oltraggi il menava in catena per la città, ebbe mozzata la testa che fu mandata in Africa, ben gradito donativo ad Agatocle, ed esempio tremendo ai duci cartaginesi che poco mancò che non abbandonassero il campo.—

non ostante che talvolta composto di gente diversa di origine e di costumi, seguir dovea l'esercito per esser distribuito in colonie nei luoghi che venissero ad occuparsi. Debbe ciò sembrare uniforme alla politica di Cartagine, e ai principj di quella prima repubblica conquistatrice, agricola o commerciante che la storia ci rammenta, la quale seppe mantenersi per molti secoli doviziosa, senza giammai perdere la propria libertà: ammirevole republica, che, accoppiando conquiste e commerci, ha sviluppato il problema difficile di diventar ricca una naziono, senza giammai perdere la sua libertà. Il numero considerevole di monete punico-sicole che di dì in dì rinvengonsi al San Basilio, invece di farci supporre che soggiornasse colà un solo o semplice presidio cartaginese, ci induce piuttosto a credere che nel modo sopraindicato vi si fosse lasciata da quelle armi conquistatrici una colonia, o una ramificazione di quell' antica repubblica. L'amenità del sito, la salubrità dell' aere, la inespugnabilità in tempi vertiginosi di guerre e di contrasti, l'immediato rapporto o la prevalenza dominatrice sopra un campo ubertosissimo, proverbiato allora in commercio per vini squisitissimi, eran circostanze precipue che davan a Bricionia un valore di posizione, un valore economico e civile, rendendola oggetto di simpatia e di non lieve interessamento per quel popolo conquistatore, agricola o commerciante.

Un giorno dopo la disfatta di Amilcare vicino Siracusa, i Cartaginesi riunirono le loro disperse truppe; e sendo venuti a contesa per la elezione del nuovo generale, gli esuli e i mercenarj greci scelsero Dinocrate, e i Cartaginesi quell' uffi-

Udendo le prodigiose carneficine che facevansi delle truppe cartaginesi, allora quando il nemico ne era vittorioso, non ne incolpate la condotta nè del generale nè dell' esercito, ma pensate che grandemente vi contribuisse quel codazzo di popolo inetto a far resistenza, il quale, o via fuggendo, o cagionando confusione in truppe regolari, esser dovea tagliato a pezzi e distrutto.

ziale loro conterraneo, costituito il primo in dignità dopo il defunto generale. Agrigento erasi allora ripopolata, e tanta acquistata avea possanza, che veggendo i Cartaginesi e i Siracusani indeboliti con sanguinosa guerra, stimò esserle venuta opportunità d'impadronirsi della sovranità di tutta l'Isola, con mettere in punto una considerevole armata che affidò a Senodico agrigentino. Costui primamente si rese padrone di Enna, quindi di Erbesso, ed in fine, proseguendo con felici successi, tolse molte piazze dal potere di Agatocle e de' Cartaginesi, le quali ristabilì nel pieno godimento dei loro diritti e privilegi. Ma di Bricinna nulla sappiamo.

Epperò in questo tempo i sudditi de' Cartaginesi come dei Siracusani, formarono speranza di effettuar in tutta l'Isola una rivoluzione in favor della libertà. Si trattava di formarsi una lega contro Agatocle, ma qualunque si fossero le liberali speranze per estirpar la tirannide, il despota, il crudele avvisato delle operazioni intraprese da Demofilo e Leptine comandanti delle sue truppe in Sicilia, risolvette di far quivi ritorno. Al suo arrivo non solo trovò che Demofilo e Leptine radunato aveano un formidabile esercito, ma che disfatto avean Senodico in ordinata battaglia, e costrettolo a *fuggire* in Agrigento.

Ma guari non andò che ricevette Agatocle funeste nuove dall'Africa. Il suo esercito aveva colà ricevuto due disfatte da Annone e da Imilcone, quindi salpò da Siracusa e fece vela per quella regione, ove in vero trovò le cose in istato compassionevole. Non ostante le sue poche forze, offerse battaglia al nemico; costui raddoppiando i suoi sforzi, il costrinse a ritirarsi con precipitanza nel campo. Avvilito e *smagato* Agatocle per quest'ultimo sanguinoso disastro, sfornito di truppe, oppresso da melanconici pensamenti, e credendosi in pericolo di essere assassinato da un suo figliuolo, lasciò l'Africa, e tra difficoltà e stenti ritornò in Sicilia. I suoi, scontenti del vedersi abbandonati, ne strozzano i due figliuo-

li o si arrendono ai Cartaginesi, Agatocle si vendica atrozzando in Sicilia i loro parenti, poi colla pace ambe le parti si rimisero nello stato di prima ». Ottenuto avendo i Cartaginesi che tutte le città ch' essi per lo addietro possedeano in Sicilia fossero loro restituite, lasciarono che il tiranno proseguisse con libertà i suoi disegni nell' Isola; e perchè ne venisse a capo con facilità, gli mandarono, a detta di Timeo, cencinquanta talenti d' oro, oltre dugento mila medimni di frumento Dietro la testimonianza delle monete proprie di quel tiranno, non occorre dir molto per comprendere che Bricinnia trovasse allora sotto la dipendenza di Agatocle, il quale, ben conoscendo il suo paese diviso fra la parte popolare e quella degli ottimati, mantenne quella pace con mano di ferro

Dopo la morte di Agatocle (289 a. C.), Menone che lo aveva avvelenato usurpò in Siracusa la suprema autorità. Nuovi infortuni, nuove turbolenze nuove oppressioni per Bricinnia e per altre città della parte greca in Sicilia. I Siracusani volendo contendere per la libertà, mettono in campo un esercito, di cui danno il comando al loro concittadino Iceta per attaccar Menone. Questi cerca sfuggire la occasione di venir allo presa, implora aiuto da' Cartaginesi che ghelo consentono nell' idea di aver agio a dilatar le proprie acquisizioni, sicchè conchiudesi un trattato sotto patti e condizioni che loro piacciono. Ma Iceta s' impadronisce del governo di Siracusa, e quivi esercita assoluta podere Frattanto gli Agrigentini, con alcuni ribelli ed esuli siracusani, si avanzano sotto la condotta di Finzia verso Ibla, ove sono attaccati e distrutti da Iceta Le monete di quel tiranno agrigentino trovate al Casale, ci fanno credere che sia stato egli accolto e abbia dimorato quell' esercito confederato coi Cartaginesi in Bricinnia, e che vi sia perdurato sin dopo che Iceta gonfio per la battaglia d' Ibla, fu disconfitto con incredibile strage nelle vicine sponde del Teria dall' armata cartaginese, e costretto a

fuggirsene in Siracusa. Di quelle monete testè se ne è trovata una di bronzo nel dibassamento orientale del Colle, la quale, di estima conservazione, offre nel diritto il capo di Diana dea della caccia, delle selve, dei monti, col turcasso sporgente dietro il collo (1), e nel rovescio un cignale furibondo in corsa, con bocca spalancata, grifo strano, ottusa proboscide ritorta in su, coda tesa, orecchi levati, setole irte; e sopra di esso la leggenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ, e sotto ΦΙΝΤΙΑ da φιντιω io genero

Durante l'assenza d'Iceta, Timone erasi impadronito del sovrano potere della metropoli delle città grecaniche, ma per le opposizioni di Sosistrato (280 a C), invaso da uguale ambizione, eccitossi dentro le stesse mura della metropoli una fiera guerra civile, tanto che venne essa per qualche tempo inondata di sangue I Cartaginesi giovaronsi di cosiffatti dissidj con ridurre in servitù molte comunanze soggette a Siracusa, fra le quali, a quanto ne pare, Bricinnia, e la capitale investirono con una flotta di cento vascelli e con cinquantamila armati. Accortisi Timone e Sosistrato del grave periglio del continuato vigoroso assedio dei Cartaginesi, unirono le loro forze contro il comune nemico, e spedirono da Pirro re di Epiro che trovavasi in Taranto, perchè si portasse rattamente in Sicilia, onde liberare i Greci dalle mani dei barbari. Quel principe ricevè i messi graziosamente, salpò da Taranto, indirizzò il suo corso alla volta di Sicilia, approdò in Tauromenio, si avanzò a Catana, marciò verso Siracusa alla testa di trenta mila fanti e due mila e cinquecento cavalli, ove entrò senza incontrar veruna resistenza

(1) Il culto di Diana in Sicilia si perde nella notte delle favole. Quivi si ebbe pur il nome di Σωτειρα salvatrice, e di λυχε, liberatrice de' morbi ond'era travagliata l'isola. Le medaglie di alcuni tiranni hanno il capo di Diana nel diritto. Pensate che i tiranni veneravano anche la Diana liberatrice e salvatrice, nella speranza di renderla loro propizia.

da parte dei Cartaginesi (278 a. C.). Tantosto giunsero ambasciatori dei Leontini, dianzi confederatisi con Tinione e Sosistrato, pressando l'Epirota a venir senza indugio a prendere sotto la sua protezione i loro stati, ed offrendogli di dare in suo potere la loro rispettiva città, o di unirsi alle forze di lui con un corpo di quattromila fanti e cinquecento cavalli. Quindi Bricinnia, a par di molte altre città ridotte a stato di non poter più reggere agli ardimentosi intraprendimenti degli ambiziosi che minacciavano l'intiero loro esterminio, e dei tirannelli che soffocando i più sani principj di libertà e d'incivilimento menavanle alla decadenza, seguir dovette l'esempio di Leonzio sua antica metropoli, e forse anco fattasi di questa novellamente satellite.

Pirro, parte col terrore del nome suo, parte colla insinuante ed affabile sua politica, fece sì alta impressione negli animi dei Siciliani che auguravansi la fruizione di un prospero rinnovellamento di cose, ed ei punto non dubitava che non li avrsse in poco tutti a se divoti, e che spogliato non avesse i Cartaginesi di tutti quanti gli acquisti che aveano fatti. Messi ch'egli ebbe in buon ordine i suoi affari in Siracusa, Leonzio, Bricinnia, e in altre piazze che gli si eran sommesse, marciò verso Agrigento, posseduta dai Cartaginesi sotto il comando di Finzia. Nel corso della sua marcia si ebbe notizia che gli abitanti ne avean discacciato i Cartaginesi e fatta risoluzione di ricever lui in città, ed unirsegli con buon corpo di truppe. Difatti, giunto alle loro frontiere, fu incontrato da Sosistrato a capo di ottomila fanti agrigentini ed ottocento cavalli. Prese sotto la sua protezione trenta città vicine a quel paese indi, avanzatosi nei territorj cartaginesi, ridusse in servitù Eraclea, Azone, Selinunte, Alicia, Egesta. Fornito da Siracusa di copioso numero di dardi, freccie, di ogni sorta armi, e macchine da batteria (1),

(1) È da qualche tempo che corre voce nella mia patria di essersi trovate al Casale poderose palle di pietra assai dura, le quali

presc per assalto la inespugnabile Erice, s'impadronì di Panormo, di Ercta e di altre piazze, e assediò con tutte

si rotolassero giù contro nemici che nei tempi andati avrebbero tentato salir per aggredirne gli abitatori. Alle volte quelle che a prima giunta sembrano prette fandonie di veglia, hanno un fondo o un elemento tradizionale di vero, o che pure son manifestazioni naturali delle prime tracce, comunque sformate da imperiti giudizj, di quanto è relativo alla effettiva destinazione e all'utilizzo di oggetti palenti ad una ragione istruita. Tra le ruine della robusta muraglia rimpetto l'occidentale, sonosi testè trovate nove palle di marmo *palumbino* di Taormina ben tornite, tre delle quali del raggio di once sette, linee sei e punti tre, o di 170 libre di peso, e sei del raggio di once sei, linea una e punti tre, e di 70 libre di peso. A chi me ne ha chiesto parere, ho favellato così:

È risaputo, che gli antichi tra le varie macchine poliorcetiche usavan catapulte e baliste. La catapulta (*da* κατα *giù e* πελτη *o* παλτόν, *ciò che può vibrarsi, da* πάλλω *io vibro e quindi* καταπέλτης) avea due traverse attaccate con cinghie di canapo o di nervi, serrando le quali, tendeansi quei bracci per avventar poi il projetto nello sbandarsi. Con essa scoccavansi travi e nembi di dardi contro nemici, e molto più contro coloro che stavan su i ripari delle città per impedire che gli avversarj entrassero nelle brecce fatte dagli arieti. Se crediamo a Giuseppe Ebreo, quei projetti potevan raggiungere la distanza di due stadj. Secondo Diodoro, Filisto, Eliano, Plutarco, Ateneo ed altri, la catapulta si crede inventata in Siracusa, al tempo di Dionisio il vecchio, ma Plinio ne attribuisce l'invenzione ai Siri. Indi i Cartaginesi, dopo l'assedio di Mozia, riempirono il Lilibeo di consimili macchine, colle quali anche lanciavansi pietre da trecento libre. Per quanto ci fa sapere Giusto Lipsio, si avean due sorte catapulte, la maggiore e la minore. La prima scagliava dardi e frecce di tre cubiti di lunghezza, e la seconda di un cubito e mezzo.

La balista (*dal greco* βάλλω *io getto, io lancio, io ferisco*) lanciava pietre di prodigiosa grandezza, e in molti riguardi può credersi corrispondente al cannone dei moderni. Avea un braccio solo che tendeasi colle corde attaccate ad uno scoccatojo: oltre a pietre, gittava palle di ferro o dardi incendiarj con forza poco inferiore alla polvere. Secondo Lipsio si avea la balista maggiore e la

le sue forze Lilibeo, unica città rimasta ai Cartaginesi, da esso loro stimata una delle chiavi della Sicilia. Ma il valore delle puniche armi seppe respingere in ogni attacco lo insuperbito Epirota, tanto che fu costretto a lor via vergognosamente l'assedio, e svanitogli dappoi il disegno di trasferirsi in Africa per ferire i Cartaginesi nel cuore e dar nuovo

minore. La prima scoccava pietre da trecensessanta libre, e la minore di cento. Le relazioni miracolose di Egesippio danno ad intendere effetti sorprendenti di questa doppia macchina formidabile. Ammiano Marcellino, illustrato da Lipsio, ci dà un accurato racconto dell'antichità, uso, forma ed altro che la concerne. Possono considerarsi come baliste piccole e portatili gli scorpioni, coi quali potevasi tirar di punto in bianco e colla parabola, regolando il getto col quadrante, come si pratica oggi per puntare i mortai. Nel libro II de' Paralipomeni, cap. XXVI, 15, leggiamo: *Et fecit* (Ozias) *in Jerusalem diversi generis machinas, quas in turribus collocavit, et in angulis murorum, ut mitterent sagittas, et saxa grandia.* Da questo passo può inferirsi che catapulte e baliste sieno d'invenzione siriaca o fenicia, passate quindi in uso presso i Giudei. Nella Grecia furono introdotte dai Siciliani a tempo di Agesilao; e si vuol che Archidamo, di costui figliuolo, come vide la prima volta il *telum catapultarium*, esclamasse: *O Dei! ogni valore egli è di presente ommamente distrutto.*

Dietro il premesso affermiamo esser le nove palle lapidee recentemente scoverte armi missili da servire un tempo per carica di balista maggiore e di balista minore, o di scorpione. Niuna cosa è più naturale, quanto il supporre che, a par di altri propugnacoli, un presidio formidabile, qual si era quello di Brianna, fosse munito di macchine di tal genere. Nè possiam credere che cotali proietti, ben torniti, interi, sieno posti in uso o scortcati da nemici contro quelle precisioni, ma che stessero collocati quivi, una alle macchine corrispettive, per esser lanciati all'uopo. Chi ve li abbia lasciati, non è facile precisarlo, stante che Cartaginesi, Greci e Romani che stanziarono quivi, abbondarono di quelle macchine, e ne fecero uso distruggitivo. Se non ci e abbiam qualche ragione a supporre che fossero del tempo, se non contemporaneo, almen poco posteriore a Gerone II, il quale, giusta i progressi della scienza poliorcetica, abbondava tanto di macchine belliche, che ne mandò gran quantità al con-

pabolo alla sua ambizione, — detestato per arbitrarj suoi procedimenti, abbandonato dalle truppe siciliane ed obbligato quindi a deporre ogni pensiero di ulteriori operazioni guerresche, colle sole reliquie della sua armata fu costretto a ritornare in Italia.

Dopo la partenza di Pirro, i Siracusani, destituiti di un governatore, si videro precipitati in un abisso di confusione e disordini. Sorta briga, presso Mergana, fra soldati e cittadini, Artemidoro e Gerone ebbero il comando delle truppe, ed investiti furono di un'autorità pressochè assoluta. Le buone qualità del secondo non possono tuttora rimemorarsi dai Siracusani senza sperimentar le dolci emozioni che sono il più nobile diuturno retaggio di chi sa guadagnarsi affetto e benevoglienza nel tener le redini del governo con prudenza, con senno e con modi placidi e gentili. Disfatti che ebbe Gerone i Mamertini nelle pianure di Mile, all'arrivo ch'ei fece in Siracusa, fu proclamato re (269 a. C.). Briciinna partecipò certo alle sociali prosperità che procurava un principe tanto amabile, il quale, senz'alcuno spargimento di sangue, e senz'arrecar verun'ombra di danno ad alcun cittadino, calmar seppe gli animi dei popoli, e riconciliar le fazioni che miseramente agitato avcano l'infelice stato si-

ole A. Attilio Collatino, lorquando stavasi all'assedio di Camerina che con tali soccorsi venne da esso lui espugnata.

Per incarico del nobile Enrico baronello di Serravalle ho scritto questa iscrizione da incidersi in uno di quei proietti da esso lui richiestomi

EX MISSILIBUS
PRO HIERONI BALLISTA
IN CASTOR
SANCTI BASILII COLLIS
ERATI
IN LEONTINO AGRO
REPARATIONIS ANNO MDCCCLXI
INVENTIS.

racusano. Ma se il gran torrente delle sinistre vicissitudini rispuntava, intermettendo, o lasciava che prosperasse la sorte delle sicule cittadi, ciò non pertanto nei suoi più forti imperversamenti seco portava il buono e il meglio di ogni splendida comunanza, la quale, gravata delle riproduzioni di tante politiche circostanze che l'agitavano, e compressa dalla tirannide di chi veniva su fra le irrequiete lazioni, e danneggiata dall'ingordigia e dai marziali trambusti arrecativi dagli stranieri, essei dovea menata, come infatti vi fu sospinta, alla progressiva perdita di ogni suo pregio, alla sua deplorabile decadenza, e in fine al suo totale avvilimento. Dopo la partenza di Pirro, i Cartaginesi da nemici si volsero ad amicizia, amicizia che cagionò alla Sicilia più mali di quelli che le aveva prodotti la loro nimistanza, avvegnachè attirate ch'eglino ebbero sopra le nostre amene contrade le aquile latine, sotto mantello di snidare gli uni e di sostenere le altre i Mamertini, quelle due potenze cresciute sino al grado di doversi toccare e darsi di cozzo, disegnarono l'Isola a teatro di guerra, a premio di vittoria, ad oggetto di decisione sulla dominazione del mondo da toccare in sorte alla stirpe semitica oppure all'indo-germanica. Non pensiam soltanto qual dovea essere allora la condizione di Briciannia, ma quanto infelice lo stato della Sicilia tutta, corsa da truppe di quella fatta. Vero è che per la sapienza di Gerone Siracusa fu immune di tanti mali, ma l'interno dell'Isola snervato dalle moltiplicità dei popoli che l'abitavano, e dalle disunioni delle greche città, e conquassato dalla tirannide dei padroni e da quella della libertà, e in fine dal maggior impeto delle armi straniere, offriva il miserando spettacolo di una nave prossima a sdrucirsi frammezzo al l'urto e al fremito d'implacabili marosi.

Dopo la morte del buon Gerone II (215 a. C.), il quale ben compreso avea il bisogno di stringere e serbar fedelmente alleanza coi Romani, il crudele ed inesperto Geroni-

mo suo nipote, provocò per opera dei Cartaginesi il loro sdegno e la loro cupidigia. Trovando in difetto di spirito guerresco la popolazione ellenica, astuata a' valersi di braccia mercenarie, senza tanto contrasto, eccetto l'ultimo sforzo di Cartagine che colla sua morte diede la vita alla inesorabile sua competitrice, i Romani divennero i dominatori di tutta l'Isola, nella quale non tardarono ad introdurre il governo della provincia. Vero è che in sulle prime si commise al console Lavinio di trattar Siracusa con dolcezza, e di accordarle tutti quei vantaggi che non fossero in detrimento della repubblica romana, ma quanto fosse illusoria una tal commessione si arguisce dal fatto in cui i Siracusani dopo che Roma ornossi delle statue, colonne, quadri, vasellami ed altri preziosi arredi della loro patria opulenta, lagnaronsi invano che si punisse così sopra di loro la fede tradita dai loro tiranni, e che dopo tanto soffrire, fossero almen restituito loro le patrie spoglie (1). Vero è che Marcello prescrisse commendevoli regolamenti, e che il Senato per istanza di lui decretò di rimaner Siracusa nello stato libero, senza punto cambiar leggi e costumanze, col pomposo titolo di alleata di Roma (2), ma piuttosto per conciliarsi estimazione e rendersi benemerito alle più illustri città dell'Isola. È vero è che cessato lo strepito delle armi, cominciò a go-

(1) Dopo che Manlio Torquato da leal difensore ebbe detto: « Se risorgesse Gerone, egli così fedele al nostro nome, che direbbe vedendo la sua città in ruina, e Roma adorna delle sue spoglie? » il senato rispose gli rincresceva, ma che la condotta di Marcello era ben meritevole d'ogni elogio, e che il bottino fatto in Siracusa, conveniva alle leggi della conquista.

(2) I Siracusani collocarono tra le feste pubbliche il giorno della presa di Siracusa (*festività marcellea*, fatta cessare poi da Verre per sostituirvene una al proprio nome): festività deplorabile dell'avvilito ch'è costretto a baciar la servil catena! festività abbominevole che con grave scandalo e profanazione abbiam veduto per altro scopo reiterarsi ai nostri giorni!

tersi sotto il governo romano quella pace e tranquillità forse ancor ignoti, e che le antiche e più ragguardevoli città ottennero gradi diversi di onoranza, come di *città libere* esenti di ogni tributo, regolantisi colle proprie leggi, di *confederate* col popolo romano e di *colonie*; ma che però non andarono i Siciliani a lungo fastigiosi della largizione di quei titoli lusinghieri (1). Acquistata l'Isola intera la servitù effettiva che imponevano i Romani alle terre conquistate fuori d'Italia, non si ebbe più il destro di careggiarsi le gelose attrattive della libertà, ma sibbene di collacrimarsi, una a tanta copia di mali, la disunione delle greche città: sciagurata disunione che in ogni tempo ha fatto perdere a questa terra di eroi il suo splendore e la sua indipendenza. Non si chieda più, nè più si favelli di sociale prosperità di Bricinnia, dappoichè fu dessa sicuramente ridotta a stato di città *tributaria* o col titolo di *municipio*. Epperciò chiunque vuolsi avere idee chiare e distinte della umiliante dura condizione di una tal comunanza, pensi che, ridotta l'Isola alla infelice condizione di provincia, alla testa del governo inviavasi da Roma un pretore per giudicare le cause civili, e due questori per esiggere i tributi, entrambi soggetti al pre-

(1) « Acquistando un paese, fingendo gratitudine o generosità, Roma lo lasciava alcun tempo governare da principi nazionali ed impostigli, poi li sbalzava appena lo avesse abituato al giogo, e riducevalo a provincia: al che pure riusciva l'alleanza che legasse con qualche città o Stato libero. Prima sua cura era di saldare il servaggio col torne ogni pubblica forza o costituzionale libertà... Una finzione civile supponeva che il suolo della provincia appartenesse al popolo romano, proprietario supremo, mentre gli abitatori non avevano che l'usufrutto. Un consulto del senato determinava l'ordinamento delle provincie, varie una dall'altra, ma tutte ridotte a suddite assolute. Il prisco diritto pubblico e civile doveva dar luogo alla legislazione nuova, il potere sovrano cedere ad un magistrato di Roma cui appartenevano la giurisdizione, l'amministrazione e spesso anche il comando militare ». *C. Cantù.*

cere che teneva la sua pomposa corte di Giustizia per lo più in Siracusa, o in Lilibeo, in Palermo e talvolta in Messina. Quanto non dovea esser dappertutto lento ed arbitrario il disbrigo degli affari giudiziarj per le popolazioni espilate in varie guise, e molto più dai *diritti del portorio* che con angarica severità pagavansi per tuttociò che introducevasi o trasportavasi fuori dell'Isola?— Volete conoscere Brennia? pensate che il console Levinio nella generale veduta di snaturare del tutto il genio guerresco, e di estinguere negl' Isolani l'amor del bello che ingeneravano le grazie delle stupende opere artistiche, e le egregie produzioni letterarie che furono in Roma sostituite ai versi fescennini mescolati a danze etrusche o a giuochi scenici consistenti in farse grossolane e sformate, il Console Lavinio, tostochè fu conosciuto l effettivo valore della sicula ferocità, si accinse all' impresa di formar dei Siciliani un popolo unicamente agricolo E tosto che ritornato ebbe in Roma, così in pieno senato—Finalmente dopo una guerra di sessant anni, e per terra e per mare, l' intera Sicilia è soggetta al romano impero, non vi sono in essa più Cartaginesi, non più Siciliani nemici, o formidabili verso di noi che ci detestino Non si scorge dappertutto, che un estrema diligenza nel coltivare e seminar la terra che di continuo accresce le ricchezze degli avventurosi Isolani, e da cui Roma medesima ne trae il suo vantaggio, così in tempo di pace, che tra lo strepito delle guerre — Non diciamo che Levinio nel ciarlar di accrescimento di ricchezze degli avventurosi Isolani abbia proferito una delle frasi consuete alle nazioni avide di conquiste, frasi comuni con chi vuol inorpellare la cupidigia e la esuberanza di gravezze e balzelli che comprimono e schiacciano le popolazioni avvassallate e gementi sotto duro servaggio; ma domandiamo—Chi potrebbe credere che l' agricoltura, scompagnata dalle grandi intraprese industriali e commerciali che in un popolo libero, attivo e solerte apportano quella

tanta dovizia che costituisce il maggior fondamento della grandezza e prosperità di una nazione, sia capace di accrescere o fomentar la ricchezza, e quindi la floridezza, la possanza e la vita materiale e morale di un popolo invassallato? — Certo che nessun oserebbe soscriversi ad un tal paradosso.—Or vagha il vero.—Comunque giacesse la nautica tra angusti confini per difetto di quelle posteriori scoverte che hanno pure adempiuto alle esigenze dei progressi commerciali, ciononostante al tempo dei Greci, in questa classica terra, ricca di porti e di rade, eran le più grandi intraprese industriali che aumentavan la produttività del suolo, e le commerciali che contribuendo di molto a far sì che l'agricoltura, anzichè un' arte, fosse un genere d'industria il più che utile, procuravan che lo stato divenisse popolatissimo, e vivesse, come in fatto vivea, in seno a quella pubblica opulenza che chiamava a sè le scienze, le lettere e le belle arti. Arrogi che le economiche cure e sollecitudini dei principi liberali, volgeansi precipuamente a promuovere, in tempo di pace, non che le arti e l' industria, ma sopratutto la coltivazione di un terreno facondo, come a più stabile e ferma base di opulenza, e colla riparazione non interrotta di quegli elementi che natura stessa largisce, ma che vanno ad esaurirsi coll' andar del tempo. Adduciamo, per modo di esempio, che Gelone seco conduceva a torme i Siracusani a coltivar, con meravigliosa industria, le campagne, come se uscissero ad una spedizione militare;—che il primo Gerone pubblicò un codice agrario che ben meritò di mantenersi in vigore sino ai Romani, ove non solo regolato era il modo industre ed economico di coltivar la terra, ma prescritte vi eran leggi equitative per quel che doveasi dai suoi prodotti contribuire allo stato, quando magnifico e liberale distribuir sapea il buon principe premj o ricompense ai più ingegnosi e più esperti coltivatori dei campi,—che il secondo Gerone per agevolarne il commercio, accor-

diò immunità di diritti di estrazioni di grano, e notabilmente accrebbe la sua marina mercantile, tanto che fè costruire un numero infinito di navigli d' ogni taglio per la più facile lucrativa esportazione de' grani, e che fu un di questi suoi convogli ch' ei mandò in Ostia ai Romani, afflitti per la rotta del Trasimeno, con una Vittoria d' oro di trecentventi libbre, trecento moggia di grano e dugento di orzo (1) — Non così al tempo dei Romani, quando l' agricoltura non solo dal grado sublime d' industriale e commerciale intraprendimento andava degradando sino al termine di un' arte umiliante e servile, ma ben anco quel buono e meglio che tenevasi in alcun vigore per la osservanza del codice agrario geroniano che i Romani stessi adottarono ma non promossero con principj economici e liberali nel governare la Sicilia veniva assorbito in detrimento della pubblica opulenza dalla formazione del granajo di Roma, dallo effettuarsi delle pingui angariche scoraggiative estrazioni frumentarie per la Grecia, per la Etolia, per l' Asia in servigio delle armate repubblicane Arrogi le enormi gravezze, o piuttosto estorsioni dei prezzi *decumano* e *comandato*, imposte agli arato

(1) Secondo Cicerone, ciascuna delle navi onerarie, portate ad una competente grandezza, era capace di duemila anfore, lo che corrisponde a 56 tonnellate Giusta questo computo, le navi da guerra non doveano essere d' inferiore grandezza, stante che ognuna era capace di dugento uomini da sbarco, oltre il numero dei marinai necessario al suo servizio —Di fatti Ermocrata imbarcò mille uomini sopra cinque vascelli, Agatocle ne pose quattordici mila sopra sessanta, e Pirro ne trasportò trenta mila e 2500 cavalli sopra dugento—.Le storie ci rammenta un vascello a 20 ordini di remi, con torri e giardini, mandato da Gerone a Tolomeo Filadelfo Si fanno anch' oggi le più strepitose meraviglie nel favellarsi della sua colossale costruzione. Non è questo il luogo di farne parola Ma veggansi le pagine 159 e 160 del *Papiro, giornale di scienze, lettere ed arti di Siracusa, 1859*, ed il capitolo decimottavo del *Racconto*, vol II, di C. Cantù

ri e alle città, che praticavansi con effrenato dispotismo dalla licenziosa amministrazione dei pretori in quel tempo che lor piacesse; arrogi la sordida avania dei gabellieri che aveansi la immolata gestione della economia frumentaria, i quali con prezzi sempre irreppali, perchè determinati, per danno notevole della industria e del commercio interno ed esterno, toglieansi in appalto le decime per corrispondere a quel che doveasi alla repubblica, ed arrogi la più enorme gravezza del frumento *estimato*, avvegnachè avendo diritto il pretore di torre ad arbitrio una certa quantità di grano con facoltà di chiamarlo in qualunque luogo piacessegli, avveniva che per ingordigia comandavasi che fosse sempre condotto a luoghi lontani, aspri e malagevoli, affinchè per la difficoltà di condurlo, montasse il genere estimato, da corrispondersi in danaro, ad un prezzo che si potesse il maggiore pel solo beneficio dell'ingordo magistrato (1). Come volete che avesse prosperato l'agricoltura, l'industria, la opulenza in tempi si tristi ed infelici, quando assai poco di libero restava dei prodotti del suolo al padrone e all'arator che non di rado era costretto a vendere gli stromenti e le masserizie inerenti al processo agrario? Certo la frequenza di monete di argento dell'epoca consolare, le quali tuttogiorno rinvengonsi al Casale, ci fa arguire un di quei casi eccezionali se non di opulenza, almen di agiatezza che, fra tante sciagure siansi tenuti in osservanza a Briennila come in altre comunanze cinte di fertili terreni, ma qualunque caso eccezionale d'industria, di opulenza o di agiatezza, non poteva essere che un nulla pe' bisogni della repubblica che andava tutto spolpando, o lasciava sepolti gl'Isolani in un abisso di mali e di miserie. Cade qui in acconcio tra-

(1) V. *Op. scelte di R. Gregorio*, 3ª ediz. Palermo 1857, pag. 759 e seg. *Dei pesi ai quali era soggetto il grano in Sicilia ai tempi dei Romani*

piantar le piu acerbe doglianze dell'oratore romano « Piangono tutte le provincie, si dolgono tutti i popoli liberi, finalmente tutti i regni reclamano contro le nostre cupidigie ed ingiurie. Non è luogo fra i termini dell'oceano tanto rimoto, nè sì nascosto dove a questi tempi non sia trascorsa la libidine e la iniquità dei nostri uomini. Oggimai il popolo romano non può più sostenere non la violenza di tutte le nazioni, non le armi, non la guerra, ma il pianto, le lacrime, i lamenti ».—Volete farvi più addentro per conoscere Bruciania ? pensate che allo stato anarchico e deplorabile della prima guerra servile che diede esempi atroci di assassinj di adulti e di bambini, e di mille oltraggiose malignità in persona di donne anco più riputate, tenne dietro la straggo del console Rupilio, o il codice della ferrea legge rupilia, in vigor del quale le quistioni di persone degenti in diverse città, si giudicassero dal pretore, o da giudici designati di sua volontà.—Se un privato avea da ripetere alcun diritto sopra di un popolo, o alcun popolo da un privato, era destinato a determinare la lite un senato di un'altra città, quando le città dell'uno o dell'altro erano state rigettate Se un cittadino romano chiamava in giudizio un siciliano, siciliano era il giudice deputato e romano al contrario, quando era citato il cittadino romano (1) Vollo pure ordinarsi di chiamare in vigore la legge generica per le contese frumentarie, e tra quelle che insorgessero tra aratori e decumani, non però la legge, ma il simbolo, ma l'ombra di essa venne a dichiararsi di diritto comune, avvegna chè sotto la feroce signoria ed il dispotico interno reggimento che Roma manteneva per mano de suoi pretori e questori, oltre a sanguinosi saccheggiamenti che a quando a quando irrompevano o a rotture totali di commercio con libere na-

(1) L' essenza della legge rupilia può raccogliersi da Cicerone, *Act. 3 in Verrem, lib. 2*

zioni, si giunse al termine lacrimevole di farsi venire a forza in Sicilia sin dall' Oriente nuovi coloni che furono assoggettati a durissima schiavitù e fatica che produsse una seconda guerra servile non men deplorabile della prima. Sicchè ebbe a dirsi di aver perdulo Roma più di un milione di schiavi, e i Bricinniati soffrirono, nè dubitar se ne dee, l'orrido saccheggio di quel Salvio che alla testa di 30 mila sediziosi portava dovunque le scorrerie e le devastazioni. Selinunte, Morganzio ed altre popolose città in cotali orridi trambusti soffrirono pure a maggior segno, o da lì a non guari si estinsero, ma Bricinnia rimase a veder più esose deplorabili nefandezze. A precedenti infortunj tenner dietro le abbominazioni di Verre che furono un male attaccato alle viscera, e che facevasi sentire a tutto il corpo. « Lui pretore, nè le leggi romane, nè le patrie costituzioni governarono la Sicilia, nè veruno salvò alcuna cosa di prezzo, se non quello ch' era rimasto nascoso alla indagatrice rapacità di esso. Que' tre anni i giudizj pendettero dal suo arbitrio, egli assoldava calunniatori, egli citava, egli esaminava, egli sentenziava, possessi aviti aggiudicati altrui, fedelissimi amici dichiarati avversarj cittadini romani messi alle torture o mandati al supplizio, gran ribaldi assolti per danaro, onestissime persone accagionate assenti e condannate; porti e città ben munite, aperte ai pirati, uccisi i capitani le cui squadre s' erano lasciate vincere perchè egli non forniva le paghe, perdute o vendute ignominiosamente opportunissime flotte, per non dir nulla degli incesti e delle violenze da cui non potevano assicurarsi le mogli e le figlie » — Che più? A conchiudere il periodo della greca dominazione e quello del romano reggimento diciamo che se fu un malo per la Sicilia l'essere nei tempi anteriori di continuo straziata dalle guerre intestine, dalle smodate ambizioni dei tiranni, dagli odj ed emulazioni de particolari, dalle incorsioni delle estere crudeli nazioni, dalla feroce rusticità de' Sicoli montanari che a quando a quando sce-

devano a torme per islargare la loro dimora, fu il peggior dei mali l' essere assoggettita al genio feroce, alla ingordigia, all' immane dispotismo del popolo romano.—Al tempo di Cicerone la città di Leonzio che ad esempio di Tauromenio, Tindari, Siracusa .. rovesciò per odio o dispetto il simulacro di Verre, era misera e vuota (1). Che no doveva essere di Bricinnia ch' ebbe a trovarsi al funesto torrente di uguali disavventure?!

Ma l' immenso numero di monete dei tempi degli imperatori romani, le quali trovansi tuttodì al Casale, e tra le zolle che volge e rivolge la mano del colono nelle contrade del Cueco, de' Palazzeli e di altri terreni adjacenti, oltre la diuturnità di Bricinnia, dànno pure argomento a supporre che sino a quell'epoca fossero animate di popolosa frequenza le ville che trassero origine dalla greca dominazione.

Degli imperatori di oriente, abbiam monete di Costanzo figlio di Costantino in bronzo, con capo di profilo cinto di diadema, e la epigrafe D. N CONSTANTIUS P. F. Aug. (2), e di Tiberio Maurizio vittoriate in oro, come in bronzo battute in Catania, di prima grandezza, colla croce nel rovescio, a manca delle quali il principio della consueta leggenda riguardante gli anni della dominazione di esso imperatore.

Cade qui in acconcio riflettere che il comentatore di Stefano Bisantino, nella edizione di Amstelodami CIƆ IƆCLXXVIII tenendo unicamente presente che Tucidide in numero plurale chiama i Bricinnj castello o cittadella fortificata nella regione dei Leontini, afferma che dal suo *Geografo* vien chiamata cittade senza autorità. Dell' epoca greca e romana coll' ajuto dei monumenti abbiam detto abbastanza, di quella dei bassi tempi, o del secolo del Bisantino diciamo che chiame-

(1) *Leontinis, misera in civitate atque inani, tamen istius in gymnasio statua dejecta est.* Cic. nel luogo sopra citato, num. 66.

(2) *Dominus noster Constantius, pius, felix, augustus.*

remmo gonzo chiunque volesse oggi provocarci ad addurgli autorità sulla esistenza di Napoli, Milano, Parigi, Stefano via se nel tempo in cui non potevano mancare rapporti tra Sicilia e Bizanzio, i quali come il fornirono di conoscenze geografiche per alcune città nostrane, così ebbero a sommini strargli contezza della comunanza esistente sul nostro Colle, la quale in quel tempo tener doveva ancora il nome di Bruciana. Che se venne forse menomata di caseggiati e stremata di popolazione per le invasioni dei Vandali, degli Eruli e dei Goti che fecero cadar l'Isola intera in perfetta obblivione, non però è da credersi in quel tempo stesso comunamente distrutta.

Per difetto di monumenti siam costretti a saltar di più pari al tempo della saracenica dominazione tempo in cui venne a destinarsi clandestinamente al culto del vero Dio la maravigliosa piscina o bagno di cui sopra dicemmo. Sino al 1837 eransi conservate intatte talune pitture a fresco ch'erano state oggetto di venerazione dei fedeli che rinnovellavan il costume dei primi credenti che cercali a morte, in luoghi sotterranei magnificavano il Signore (1). Mal si è apposto taluno nel credere che quelle sacre immagini fosse ro riferibili al tempo della persecuzione dei cristiani in Leonzio, sendo governatore Tertullo. Non è verosimile che i perseguitati in una città fuggissero in altra, ove, con maggior disagio, quanto più facili ad essere osservati, tanto più avrebbero potuto esser soggetti alla ria sventura di un sorprendimento; nè in Leonzio mancavan antri lestrigoni, o ricettacoli più opportuni, ove esercitar gli uffizj inerenti al di-

(1) Famiglie intere cacciate dallo avvicinarsi dell'asiatico morbo, andarono in quell'anno ad abitare alla loro mi- nacciata esistenza negli antri del Casale. Fu allora che il capriccio della rozza ignorante barbarie cominciò a fare l'intero guasto a quelle sacre immagini.

vin culto. Ma pongasi mente alle pitture dei primi tempi delle persecuzioni. Vaglia il vero, Quegli antichi credenti altro non dipingevano nei cemeterj e nei luoghi destinati al sacro culto, che la storia di Adamo e di Eva, la uccisione di Abele, Noè nell' arca e la colomba portante il ramo di pace, Abramo in atto di sacrificare Isacco, Giuseppe venduto dai suoi fratelli, Mosè in atto di cavar l'acqua dalla rupe o di ricevere da Dio la legge, Faraone sommerso nelle onde dell'Eritreo, l'arca dell'antica alleanza, Sansone, Giobbe, Davidde, Elia, Tobia, i tre garzoncelli Sidrac, Misac e Abdenago nella fornace illesi, Daniele, Giona, Ezechiello (1). Or di cosiffatte immagini nè idea nè tradizione veruna se ne è conservata, nè menomo vestigio ce ne è rimasto nel monumento di cui è parola, ma tutto di un tempo di lunga mano posteriore. Ed io ricordo distintamente, ed altri nella mia patria sanno pur troppo bene di esservisi mantenute intatte sino al precitato 1837 le immagini del crocifisso (2), di nostra Donna coll'infante divino in grembo (3), degli aposto-

(1) Sopra il significato di queste immagini vedete Tommaso Maria Mamachi De' costumi de' primitivi Cristiani, tomo I, lib. I, cap. I, § IV, pag. 156 e seg. Venezia 1757.

(2) « Soltanto nel VII secolo il Crocifisso apparve nelle scene della passione, fra le marie piangenti, e col sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Coprivasi però di lunghe vesti che si andarono raccorciando, e Gregorio di Tours riferisce che nel VI secolo essendo per la prima volta rappresentato ignudo nella cattedrale di Narbona, il vescovo lo fe ricoprire ».

Alcuni fornai superstiziosi per lo strano consiglio, non so da chi suggerito, di potersi prendere gli occulti tesori del Casale dietro che si fosse ardito di dar senza scrupolo sulle colpi di coltello a quella immagine di crocifisso, hanno dato l'intero guasto non a questa soltanto, ma a tutti gli affreschi dell' antica ipogeo, e di altra sotterranea costruzione, ignota di sua origine, rimpetto a levante, osservabile pe' tesoreri che vi si cercavano, fossalizzata, da un tufo argilloso. Dei pochissimi resti di pitture a fresco nulla ne possiam dire.

(3) « L' ingenua e così soave figura del Bambino in grembo

li Pietro e Paolo, del Salvatore con diadema ed altro che si è unicamente osservato nelle immagini del IX secolo, e l'effigie di un s. Basilio, in un dei piloni che sostengono la volta (1). Ognun comprende come dall'immagine di questo santo, forse titolare della chiesa sotterranea, abbia acquistato nuova denominazione il sito e il territorio dell'antica Bricinnia, e decorazione di titolo baronale le diverse famiglie che sin oggi ne sono state in possesso.

Il tempo in cui i Saraceni stabilirono la loro sede sul Ca-

alla vergine madre, si introdusse allorchè eretici del V secolo impugnarono la divina maternità, quando pure all'ave Maria fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come assidua protesta contro l'errore ».

(1) « Per difetto di buoni storici e di monumenti in quei secoli di caliginosa ignoranza, ne' quali s'introdusse in Sicilia il Monachismo, nulla può stabilirsi di certo. Sieguono pure alcuni il Gaetano che si sforza a rilungarne l'origine anche nei tempi in cui cominciato fosse in Oriente, e che fin nel Secolo Apostolico egli sa trovare i Solitarj siciliani *Isagog. ad Hist. Sic.* cap. 41. La pretesa storia di S. Pancrazio lo spinse a raccontare che mentre viveva quel martire, eranvi molti Collegi di Vergini, di Diaconesse, di Romiti. Altre memorie incerte ed apocrife indussero a cotesta credenza, come dice Luigi Bulteo, *Hist. Ord. Monast. lib.* i, c. 4.

Per costar il nome di Monaco era ignoto ne' tre primi Secoli, nè resta indubitato che s'introdusse ne' tempi di S. Basilio, come fu il avviso il Pirri, ingannato da una lettera di quel Santo a' Monaci di Africa e di Sicilia, e questa lettera non trovasi nell'Edizione delle di lui opere, fatta dai Benedittini Francesi della Congregazione di S. Mauro. Vegg. la Dissert. di Mons. di Giov. nel fine del Cod. Diplom. o le note alle pregevolissime *Instit. del Gius Canonico* di Hom. Cavallaro. s. Ma vedete pure il tomo primo del Devoti, *Instit. Canonic.* tit. X, *De monach. et regular.* Or se nato ancor non era Basilio, nè introdotto in Sicilia il monachismo che ancor era ignoto in Occidente, e forse, a detta di S. Girolamo, in molto dispregio prima che sant' Atanasio, fuggente dalla persecuzione degli Ariani, fosse andato in Roma, come vorrebbero riferirsi ai tempi di Tertullo le sacre immagini della così detta *Chiesa di San Basilio?*

sale, senza verun dubbio fu contemporaneo o poco posteriore all' 845, quando Modica fu espugnata da Maometto figlio di Abd'allà, e quando in un grande assalto Leontini, non altrimenti che Ragusa, restò preda di lui. Documenti di una tal dominazione sono una infinità di rottami, di utensili in creta, verniciati con ossido di piombo (mercè ed uso introdotto dagli Arabi in Europa), confusi in tutta la periferia di quello altopiano con altra copia di rottami di varie crete dei tempi greci e romani. Vien confermato il proposito dalla forma degli utensili, la quale ricavasi dai frantumi più grandi di quegli avanzi, dal modo con cui sono essi verniciati, e sovente con qualche arabesco, comunque rude e da sezzo, e dal non aver più esistito quella comunanza dal tempo dei Normanni a noi.

Le piccole monete in oro, con noto cristiane, delle quali esibitemi due dall'arciprete parroco De-Cristofaro, uscite dalla zecca bisantina, colla croce e la epigrafe IC XC NIKA, imperativo, e sortitivo o deprecativo che vogliasi greco, in nostro idioma equivalente a *vinci*, persona seconda del meno, e dal greco *νικαω vinco* (1), e le monete in bronzo colla im-

(1) Gli Imerei per eternar la memoria degli eroi che soccorsi da Gelone re di Siracusa riportarono la famosa vittoria contro Amilcare, colla voce NIKA iscrissero la Vittoria alata in una medaglia offrente nel dritto un uomo ignudo, cioè Mercurio foriero di vittorie e di pace, trasportato da un caprone nascente sonante il buccino, e la leggenda IMΕΡΑΙΟΝ *V. Lancellotto, Tav. XXXV, num. 9.*

Nel quarto anno del regno di Giustiniano (533 d. C.), il grido di *nika*, vinci, fu segnale di inaudite stragi rivoluzionarie che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

Secondo narra Curopalata nel fine della vita dell' imperatore Giovanni Zimisce, fu costui che circa il 970 fece pel primo scolpire nelle monete l' immagine di Cristo colle epigrafi IC XC NIKA— IHS XPS REX REGNANTIUM, e in lingua greca con caratteri latini BASILEVS BASILEON, ec. (*V. A. Agostini, Dialoghi sopra le medaglie, iscrizioni* ec. pag. 19. Roma 1736.) Ma è sertito da-

magine di Cristo sino al petto, con diadema o nimbo, e nel rovescio il *Basileus A Omeon* (1), ricordano la marittima possanza che si ebbero gl' imperatori di Costantinopoli, e le ultime spedizioni di flotte ed armate, spedizioni che dando a divedere da una parte che quel governo non abbandonava, con ogni suo sforzo, i Siciliani, e che non volea rinunziare alla speranza di riacquistar l' Isola, proteggeva dall' altra i dominj del vicino continente che ebbe pure a sperimentare gli orrori delle saraceniche rapaci incursioni.

L' anno preciso della distruzione di Bricinnia e della sua riduzione a villaggio o casale, inteso da taluni col nome di Castellaneo, s'ignora, ma certo fu onninamente distrutta in occasione di fieri contrasti tra greci e musulmani venuti alle prese, quando già le primarie città mediterranee di quest' isola sventurata, da ferro e fuoco venivano adequate al suolo. Come il De Burigny, così l' abbate Amico ci fa sapere che « sotto i Normanni villaggio o casale non esisteva ». E soggiunge: « Rinvengo concesso dal Re Ruggiero nel 1137 all' Archimandrita di Messina il feudo di S. Basilio del fiume freddo, nel territorio di Lentini. Nei registri di Re Federico II e di Martino, dicesi soggetto il feudo ad Alafranco e poi ad Anton-

gli storici arabi che Giustiniano II, sdegnato col califfo Abdelmalek perchè nello scrivergli avesse principiato con quel testo del Corano *Dì che vi è un solo Dio*, il minacciò di mandargli monete con leggende che non piacerebbero ai Musulmani. Di ciò offeso, il califfo cominciò a coniar monete proprie, sulle quali di fatto si leggono i testi *Dio è uno*, *Dio è eterno*, *non genera e non è generato*, e *non vi è alcuno simile a lui*; e le lodi di Maometto. Per ricambio Giustiniano cominciò a mettere sulle monete l' effigie del Salvatore, coll' epigrafe I C REX REGNANTIUM, e all' imperatore il titolo di SERVUS CRISTI ».

(1) È questa la prima volta che noi si dà occasione di leggere tutta scritta la seconda lettera del motto comune A e Ω allusivo al detto dell' Apocalisse *Ego sum Alpha, et Omega*, e all' essere Cristo principio e fine, finito ed infinito

no di S. Basilio; cognome che la di lui nobile stirpe prese da questo territorio, poichè nominavasi in prima da Lentini (1) ».

Monete in bronzo di Guglielmo II, col capo del leone nel diritto e la palma fruttifera nel rovescio, senza leggenda, assai rudi nel disegno (2), e monete di argento coll'aquila, lo stemma e la leggenda di Lodovico re di Sicilia, rinvenute nello altopiano del Colle, a non altro accennano, se non se a quella serie di dissensioni e di torbidi eventi, e a quella infinità di uomini malvagi, depravati e corrotti, che meritarono restar per sempre avvolti nella oscurità. Non erano più i tempi in cui i baroni di Sicilia scorgessero un Federico II che saprebbe ovviare alle tristissime conseguenze dei loro odj subdoli e tenebrosi. Levatisi troppo alto i prepotenti che resero il trono assai vacillante, tanto a gravi eccessi pervennero, che, con accrescimento notevole di scogli distruttivi, poco mancò a non avvenirne lo sterminio dell'isola intera, e i Chiaramontani, Palizzi e Catalani posero il colmo ai mali provenienti dalla dura condizione dei tempi, e dalla minore età di Lodovico. Frattanto i Leontini, governati insieme ai Siracusani da un Manfredi di Chiaramonte (1368), andarono a dare il guasto al contado di Catania, e di rimpatto i Catanesi uscirono fuori a scorrere il paese di Leontino. I Palizzi o Palicj mandaron quivi fanteria, per andare alla volta di Catania contro Blasco di Alagona che in questa città rinchiuso e ben fortificato con Francesco Valguarnera Catalano, uom bestiale, belligero e turbolento. Ma dopo cinquanta giorni d'inutile assedio e d'infruttuose scaramucce, abbruciati gli alloggiamenti, ritornarono con poco onore a Leontino. Or

(1) Volgarizzamento di G. Dimarzo, Palermo 1855.

(2) Queste monete, d'unico conio, van comprese in queste parole di Filippo Paruta: « La 5 va per tutto, e ne ho molte, ma una assai più bella dell'altre, credo che valevano quanto vale hoggi la Moneta qui chiamata il Grano ». Pag. *197, Palermo M. DC, XII.*

dietro le anteriori scorrerie nel loro territorio, e nel pericolo di nuovi frangenti e sanguinose dissensioni che tra i due partiti venivano clamorosamente ad effettuarsi, è da credere che sul San Basilio si sia stabilito un presidio di *bravissimi soldati* che accorresse alla difesa di quei dintorni esposti alla ferocia del nemico E possiam riferire a questa stessa epoca i rottami di tegoli e di domestiche stoviglie in creta che si accostano alla forma e all'uso dei tempi attuali, le quali cose coprendo buona parte del tumolo dell'altipiano che sta col fronte al meridiano, c'inducono a supporre di essersi in quella desolata altura eretto un mediocre caseggiato per comodo di quei bravi destinati e presidiarvi o per soggiorno di chi manteneasi nel feudo la osservanza dei diritti baronali.

Nel tempo in cui, dietro la espulsione de' Saraceni, per le occupazioni di terre e castelli dispensavansi proprietà a titoli di conti e baroni, non sappiam chi primo fosse nomato barone di San Basilio, nè tampoco per quali ragioni da re Ruggero ne fosse concesso il feudo all'archimandrita di Messina Se non che per atto della camera reginale, datato nel 1453, siamo a conoscenza che Antonio di Lentini, padre di Alafranco ed avo di Giacomo, furono possessori dei feudi di San Basilio, Cucco e Castellana; e che il nipote Giacomo di Lentini ottenne la conferma del privilegio corrispondente dalla regina Maria Indi Pietro Balsamo nel 14 marzo 1541 comprò dalla regia corte, e per cinquecento scudi, la investitura del mero e misto impero, ed ottenne che il feudo di San Basilio, Cucco e Castellana fosse dismembrato dal territorio di Lentini. Oggi non dei due pilastri che sosteneano la infelice mole o la soltana de condannati, a dritto o a torto, all'ultimo supplizio, colla sua vecchia e logora esistenza accenna tanto ad una provvidenza che mercè il governo feudale dovea condurre ad un grande miglioramento sociale, quanto (nè dobbiam tacerlo) alla ferrea capricciosa dominazio-

ne, alla più esosa servitù dei popoli, agli intestini disordini che, quasi uno scolo de' secoli più barbari, corruppero ed estinsero in parte il gusto delle arti e delle scienze (1).

Ma quante brigatelle di amici vanno, in alcuni giorni di primavera, a far un pasto sul vertice del San Basilio! I più sopra una terra che offre il miserando spettacolo di un naufragio, o le ruine di cose che furono, simili a rotte antenne galleggianti sul mare, non altro avvertono, che le piacevoli influenze di un cielo limpido, trasparente e balsamico, o il solo ricreamento dei polmoni nell' atto della respirazione proficua e della salutare reazione del loro proprio corpo, imperocchè la loro intelligenza non acquista un grado di elasticità, e il pensier loro mantiensi qual si è nell' essere attaccato unicamente alla terra che se pur non isceina, lascia stazionaria la potenza dell attività intellettuale e libera. Una varietà che alcun brama, perchè fosse interrotta la sua morale monotonia, in quella profonda solitudine che partecipa del silenzio delle tombe quivi intorno disseminate, è mal soddisfatta da soli agenti esteriori i più ovvj che quivi possano offrirsi, dal belare iutendo di alcun branco di pecorame, o dal malauguroso lamento dell upupa, e dall ingrato crocitar della cornacchia. L'addottrinato soltanto fra quelle antiche reliquie e testimonianze di barbarie e di civiltà, disperse sopra un terreno formatosi dalle sovversioni, addossamenti e tumefazioni di varj periodi geologici (2), l'addottrinato può

(1) Il barone D. Giuseppe De-Cristafaro, padre del nostro arciprete Ilr. D. Mario, in marzo del 1818 comprò dal principe di Catolica il feudo di Castellana, ove già sorge il San Basilio, per lo prezzo di ventimila e dieci onze. Quegli ne ottenne la investitura col titolo di barone di San Basilio ultima investitura, dappoichè insieme alle altre cadde in quello stesso anno mercè l' abolizione dei fidecommessi.

(2) Il sig. cav. prof. Dr. D. Agatino Longo, in settembre del 1846 presentava ai membri effettivi della Sezione Geologica dell' ottavo

comprendere come (fra gli antichi popoli che vennero qui a stanziare o a meglio incivilire i natii mercè il sistema delle colonie, o a togliere o sussidiare il bello e il buono di quest'isola sovente vittima e zimbello dello straniero) il Lestrigone, il Greco, il Cartaginese, il Romano, il Bisantino, il Saraceno vennero a stabilirsi sopra un Colle or già muto, squallido e deserto Se ci duole che la storia non ci ha tramandato per esteso una esatta notizia dei particolari di queste dominazioni, pure ci è di conforto il pensare di esser troppo eloquente la voce dei monumenti che ci han somministrato poderosi argomenti se non per determinare i più importanti elementi di civiltà, per assicurare almen che quivi fu impiantata Briennia, non ignobile scopo delle cure e degli interessi delle più colte nazioni, sventuratamente avvolta nel turbine di tante sociali vicissitudini. E se non la nostra insufficienza, almen la nostra carità verso la patria e il nobile esempio incoraggitivo dell' esimio Prelato che ci ha sospinto a questo qualunque siasi lavoro, inducano altrui a fare più di quello da noi non si saprebbe per assicurarsi almen il sito di tante vetuste città nostrane, sepolte nelle tenebre dell' obblio.

Congresso degli scienziati italiani sedente in Genova, una sua Memoria su i vulcani estinti del Val di Noto in Sicilia, indirizzata l'anno precedente alla sezione geologica del Congresso di Napoli In essa il grand' Uomo enciclopedico (il quale ci ha tanto onorato della sua gentile amicizia) asserisce, contro lo avviso del molto benemerito prof. Dr. D. Carlo Gemmellaro, e contro quello di altri insigni geologici nazionali e stranieri, che quei materiali vulcanici non esistono, che anzi sono essi tutti un prodotto dell'acqua, sono basalti amorfi, basalti ricomposti, basalti in decomposizione, pietre ferruginose a base di argilla, ec. ec. Non è di noi lo assidersi fra tanto senno, e decidere in sul proposito alcun che. Ma ci riserbiamo di andar a considerare que' prodotti coi lumi che ci ha esibito il sig. Longo, per quindi giovarcene, se fia possibile, nelle nostre ulteriori osservazioni di cose geologiche ed orittognostiche.

POCHE PAROLE

RELATIVE AD ALCUNI FRAMMENTI

DELLA LEGISLAZIONE DI CARONDA (1)

La storia che sovente poco si cura di tramandar per esteso agli avvenire la vita dei benefattori del genere umano, e che molto si affreta, a quanto ne pare, nello immortalarne i malfattori, la storia non ha trasandato di caricar di favole e di incertezza la vita di Caronda, uno de' più antichi e celebri legislatori.

Aristotele, Stobeo, Eliano, Eraclide Pontico, Jamblico, Porfirio, Stefano Bizantino sostengono che Caronda fu catanese; — Temisteo, Valerio Massimo e Diodoro il vogliono di Turio. Ma la critica ha dimostrato che Turio non era ancor fondata quando visse Caronda legislatore (2).

(1) Si riferiscono al *Discorso quarto* pag. 177.

(2) V. la nota 5 alla *Descrizione di Catania* del duca di Carcaci, Catan. 1847, ed il cap. XXVI del vol. 2, parte prima della *Storia Critica* di Alessi. Non devo però passar sotto silenzio queste parole del Micali « L'opinione che Caronda desse legge a' Turii provenne dal credere senza esame, che la scuola pitagorica avesse for-

Ne' tempi a noi vicini, Heyne, de Sainte-Croix, Alessi... han già riprodotto e disaminato i frammenti del codice dettato da quel Grande nel colmo della prosperità delle greche colonie in Sicilia.

Per averai un'idea adequata della sapienza carondiana, non che dell'indole di quelle discipline e disposizioni legislative, e del carattere, delle costumanze e della condizione de' Calcidici in Bricinnia e de' popoli tutti per cui furono scritte, crediamo importante addurne e disaminarne alcuni frammenti.

I

Nel meditare ed operare si comunei dagli Dei. È in proverbio che ottimamente succedono le imprese quando si prende Iddio per autore ed auspice. Guardatevi dalle azioni malvagie, appunto per questa comunicazione di consigli con Dio. Nè Dio può aver alcuna cosa comune col malvagio.

Presso gli antichi legislatori era comune l'uso di cominciare il loro codice con una professione di fede, per derivar

mata la sapienza di Caronda e di Zaleuco errore troppo spesso ripetuto fino a' nostri giorni, e accreditato da Posidonio (ap. Senec. Ep. 90), scrittore più eloquente che esatto (Diodor. XII, 12—21.— Ephor. ap. Strab. VI, p. 179.—Hegesander Delphus ap. Athen. XI, 15, p. 508) ». E vedete *Novello onore ai dotti catanesi, Prolusione agli studi nella R. Università di Catania, del prof. E. Reina, Catania 1861*, in corso di stampa, pag. 39 e seg. L'Autore che ho citato per cagion di utilità, di onore e di cordiale reciprocanza, colla sua lucubrazione somministrerà una pruova decisiva di quella valentia, mercè la quale ha con laude accoppiato l'amenità degli studi filologici alla gravità degli scientifici che tanto il distinguono. Di cinque Appendici che andrao collocate in calce al prestante suo lavoro, una verserà sulla *Giurisprudenza catanese*. Forse l'esimio professore dirà in essa di Caronda più di quanto da me e da altri sin oggi si è scritto.

forza alle leggi da un diritto superiore, e per convincere e piegar la volontà in modo più efficace delle prescrizioni inculcate dalla sola ragione umana (1). Di fatti, in principio alle due tavole di Mosè stava scritto. *Adorerai un solo Dio*, alle duodici di Roma era premesso. *Deos caste adeunto*, il proemio delle leggi di Zaleuco cominciova: *Omnibus, qui Urbem eam incolerent, persuasum esse debere, Deos esse*, e il primo titolo del codice giustinianeo è: *De summa Trinitate, et fide catholica*.

Caronda, il filosofo morale che imponeva, con ogni studio, norme per ben vivere gli uomini riuniti in società, colla parola d'Iddio non poteva unquemai accennare a quell' ideale di politeistica corruzione che tra le repugnanze e i particolari di tanti culti sviati trascese a quelle turpitudini e a quelle offerte nefande che si ebbero un luogo di vittime o di sacrifizii, ma sibbene ad una potenza, ed una grandezza, ad una santità, ad una qualità infinita o superiore all' umana, potentissima produttrice del mondo fisico e morale. E se non vo-

(1) « I legislatori dell' antichità sentivano bene che il miglior mezzo di assicurare la durata degli ordini politici si era di associarli invariabilmente con la religione. L' azione delle più savie leggi è per se sola sempre imperfetta e precaria, qualora i diritti del genere umano non siano assistiti e corroborati col potere della religione, la quale racchiude essenzialmente i principî di ogni ordine. Col mezzo della religione s' inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l' amor della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizî più necessari, in fine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degli imperi. Or siccome nella credenza di quella età l' istituzione del governo civile facevasi derivare non già dal consenso del popolo, ma da' decreti del cielo, la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i diritti di ragion pubblica e privata del cittadino. Il regolamento delle adunanze nazionali, la facoltà di convocarle, forse talora la scelta delle deliberazioni eran quindi una prerogativa essenziale dei ministri del sacerdozio, legalmente fondati sugli auspizi » *Micali*.

gliasi riferire a quel sommo legislatore il detto di Platone (1) he gli antichi adopravano la parola Iddii per colmo di rispetto al Dio unico (2), tutt'al più quella plurale denominazione, cui, quasi per una ritrattazione, va sostituito il vocabolo di un solo Dio, può riguardarsi come un politeismo spirituale o di subordinazione (3), o come una coerezione del-

(1) Non credo che la memoria mi abbia fatto equivocare nella citazione di questo uomo rispettabile.

(2) « Dio nella legge di natura aveva parecchi nomi Adonai che vale *Signori miei*, giacchè il plurale di dignità è antichissimo. *Elohim*, nuovamente in plurale, nota *Venerabili*, *Adorabili*. Per l'onnipotenza fu detto *Scaddai*, e per l'altezza *Elion*. Ma questi nomi, perchè inventati dagli uomini, furono pure abusati, e si accomunavano eziandio ai falsi Dei, talora anche ai personaggi d'alto affare. Quando poi *Dio* cominciò la grande opera della legge scritta, egli stesso si impose un nome dicendo a Mosè *Mi chiamo Jehova*, e vale è, il solo verbo *essere* poteva con filosofica esattezza denominare l'essere assoluto, infinito, supremo, ogni predicato aggiunto sarebbe stato od inutile o falso. Dio è l'essere, il solo essere » (Parole tolte da un M S. comunicato a Cesare Balbo dal Peyron, ed inserite in una nota della *Meditazione Ottava*).—Ma a preferenza di chiunque vedete il volume primo dell'Opera di Gian Lorenzo Berti, profondo teologo agostiniano, la quale ha per titolo. *De Theologicis Disciplinis*.

(3) « I gentili non ammettevano altrimenti neppure in generale di molti dei, in senso proprio, ciò sarebbero molti *esseri increati, sovrani, indipendenti*. Il politeismo .. non è mica un politeismo di eguaglianza, sì di subordinazione. I pagani, dice Beausobre, non confusero mai i loro idoli, celesti o terresti, col Dio supremo, nè attribuirono ad essi mai sovranità o indipendenza. E se per politeismo si voglia intendere molti dei sovrani ed indipendenti, egli è falso che i popoli abbiano mai creduto al politeismo. Sapevano ben essi che questi iddii non erano che intelligenze, traenti loro origine dal dio supremo e da lui dipendenti, essendone i ministri; ovvero uomini illustri per le loro virtù, e pei servigi resi al genere umano o alla patria.—Noi potremmo citare, a sostegno, degli autori profani, vuoi filosofi, o vuoi poeti, quanti parlarono della religione dei popoli antichi. Tutti fanno menzione di un dio supremo e sovrano che chiamano *padre*, *signore* e *re degli uomini* e

le moltepHci proprietà più evidenti, espresse colla moltepli-cità dei nomi di Dio, la quale dovette trarre origine dalla dispersione delle genti variamente parlanti, o dalla grande degenerazione, moltiplicazione e variazione del monoteismo.

« Santo Ireneo, Tertulliano, Minuzio Felice, Lattanzio, Arnobio, santo Agostino tutti gli apologisti del cristianesimo, i teologi e i filosofi cristiani, quando vollero dimostrare la esistenza di Dio, per l'universale consentimento di tutti i popoli, misero in sodo questo gran fatto. « il genere umano, anche dopo la caduta nella idolatria aver conservata la idea di uno unico Iddio, signore e reggitore del cielo e della terra ». E non ci è cosa che sia più vera. Presso Omero e Virgilio e Ovidio e Orazio, testimoni che sono delle popolari credenze, Giove è l'Iddio possente, gli è il padro degli uomini e degli dei, l'ente primo, l'Iddio supremo, le volontà del quale sono destino, cui non è cosa la quale possa resistere. Gli è desso da cui emanano le savie leggi, che dona il potere ai re e infrena l'orgoglio delle città, che scaglia le folgori ed eccita le tempeste, che tiene il primo anello della catena dalla quale l'universo dipende; gli è desso che dispone gli avvenimenti, benedice alle fatiche, inspira il coraggio, la vittoria assicura, le persone protegge e fa copia ad esse dello spirito, del sapere, degli agi, delle ricchezze, della sanità, della vita. Appo Cicerone, quand' ei parla come oratore, tutto diverso dal modo in che ragiona da filosofo, perciocchè s'ispira alle credenze del popolo, Giove non è più quello della mitologia, ma bensì il IEHOVA (1), o poco me-

degli dei (Esiodo, Omero, Virgilio, Ovidio); e questo corrisponde a ciò che dicono i libri santi, nei quali Dio si dice essere [illegible]—Deus deorum, et dominus dominantium ». Il cardinale Gousset presso Ventura, prima parte della *Ragione filosofica. Nota A.*

(1) Jehova, in greco *ὁ ὤν*, in latino *qui est*, non ha avuto una pronunzia sola e determinata. Clemente Alessandrino nel quinto

no, degli Istraeliti. Allora egli è il grandissimo, perfettissimo — *Deus optimus maximus*, — è la ragione eterna e il Dio sovrano — *ratio aeterna summi Jovis*, — è l'autore e il conservatore dei popoli, delle città, degli imperi. Da costa a tale primo vero della esistenza di un Dio unico, eterno, increato, autore e padrone di tutte cose, i diversi popoli della terra anche dopo gettatisi nelle assurdezze e nelle oscurità della idolatria, avevano conservato egualmente altre grandi verità ed importanti. Credettero tutti e sempre alla esistenza di una legge morale, avente Dio per autore » (1). L' addotto passo chiarisce abbastanza delle ragioni che influirono alla monoteistica ispirazione del nostro filosofo legislatore.

II.

Ajuti ciaschedune se stesso ad intraprendere ed eseguire cose giuste e con decoro, giacchè è indegno ed abjetto l' adoperare uguale sforzo così nelle grandi come nelle piccole cose. Cura di non esser pigro a grandi imprese, e giusta la propria dignità e le proprie forze bilancia ed intraprendi ogni affare, conservando dignità e decoro.

Hevne che già negli *Opuscoli accademici* ha ragionato sapientemente sopra Caronda, è di avviso che con questa sua

degli Stromati ci dà *Jaho*, Teodoreto nella questione XV sull'Esodo *Jave*, Genebrardo sul salmo 82° *Jehue*, Angelo Caninio nel cap. I del libro *De locis Hebr.* *Jova*, dopo Galatino comunemente si è pronunziato *Jehova*; ed ultimamente l'abate Caluso ha congetturata che la vera sua pronunzia fosse *Jahavè*.

Richiesto Talete milesio che cosa fosse Dio? rispose: *Id, quod semper est, neque principium habens, neque finem*. Non è questo il vero *Jehova* o *Jahavè* del Genesi? Bisogna credere che taluni principj di questo libro sorrammo giugnessero, senz' alterazione veruna, a rischiarar la mente degli antichi sapienti.

(1) Ventura, nell' op. sopra citata, I par.

zione proemiale intendeva ovviare il legislatore ai tumulti che per lievi motivi scompigliavano le repubbliche.

III

L' osservar queste cose è giusto e pio chi le viola sia soggetto alle politiche discriminazioni.

Tutti i cittadini imparino questo proemio delle leggi: nei giorni festivi si reciti dopo il peana e principalmente ne abbia cura il sovrantendente nei banchetti sacri, acciocchè queste cose diventino natura in ciascuno.

« Quindi avvenne, che quei di Mazzaca, sin dove le leggi di Caronda promulgaronsi, avevano al riferir di Strabone il loro *decantatore*, od espositor delle leggi di Caronda Ed in Atene, come ci ha tramandato Ateneo dai libri di Ermippo su i legislatori, in Atene, io dico, fra i solenni conviti cantavansi le leggi di Caronda Onde si vede che almeno in progresso ricevettero quelle leggi metro e canto e cantavansi dopo l'inno di Apolline. Ed è degno di riflettersi, che preferivano gli Ateniesi le leggi di Caronda a quelle di Solone, Licurgo, o di Minos, onde parmi che più perfette le riputassero, od almeno che più sublimi i principii ne fossero E a dir vero piuttosto con quelle dei libri sacri, d' onde sembra di averle in gran parte ritratte (1), che con quello degli altri legislatori paragonar si possono.

« Perciò Platone, Aristotele, Dionisio di Alicarnasso, Cicerone, Giamblico, Porfirio, Diogene Laerzio, Seneca, Stefano da Bizzanzio, Valerio Massimo, Teodoreto ed altri scrittori il

(1) « Samuele Jhung e tal altro pensarono che Caronda abbia attinte le sue leggi da quelle di Mosè Theolog. Opsal. In leges Charondae—Ehregot Diair de Legislatoribus Graecis ».

celebrano per ottimo legislatore d'Italia e di Sicilia, più col to di ogni altro di quei tempi, degno di stare a fronte di Licurgo, di Zaleuco, di Pitagora, di Zamolsi e di altri famosi legislatori della terra, e di tante altre lodi lo ricolmano, quanto io ne ho divisate in una particolare Orazione su Caronda e le sue leggi (Catania 1826), dove i frammenti delle leggi e le testimonianze dei classici scrittori ho raccolto » (1).

IV

Ad uomo o donna condannati dalla città per delitto, nessuno rechi ajuto o conversi con essi, se lo farà, rimanga vituperato per esser simile a quelli con cui pratica.

Si è detto con Diodoro, che da questo salubre principio derivasse quella legge del tutto nuova e trasandata dagli antichi legislatori, di non praticarsi, cioè, coi cattivi, affinchè l'indole e i costumi degli uomini, comunque buoni, non restassero pervertiti per l'amicizia e pratica dei malvagi. Certo non può dubitarsi del lodevole scopo di una tal salutare inibizione, conforme a quello di altre morali filosofie, e segnatamente di Plinio, di Seneca e della Bibbia ch'è feconda di esempi pellegrini uniformi al proposito. Di vero, Mosè comandò al suo popolo di non appressarsi alle tende di Datan o di Abirone, perchè non si avvolgesse nelle loro empietà. Il Salmografo viveva cauto e guardingo, ed ebbe in odio gli uomini vani e nequitosi, Salomone esortava a non lasciarsi adescare dalle moine e dai vezzi di questi ribaldi, e non conversar con esso loro, a non calcar le pedate del loro cattivo esempio, nè tampoco ad invidiar la loro apparente felicità, Tobia vivendo schiavo, con tutta la sua tribù,

(1) Alessi nella sua *Storia Critica*, vol. II, parte I.

sotto la tirannide di Salmanassarre re degli Assiri, fuggiva il consorzio dei suoi simili che andavano ad idolatrare i vitelli d'oro; ed il Redentore ebbe a raccomandare di starsi guardingo dai falsi profeti che vengono sotto sembianze di agnelli, e che nell'interno son lupi rapaci.

Ma se Caronda inibì la conversazione o la pratica col delinquente, non per questo disconobbe l'utile di non offendersi, con assoluta ordinativa, i privilegi sociali increati alla libertà del civile commercio utilità o privilegi non compresi da alcuni antichi rinomati legislatori. Difatti Licorgo non consentiva che i suoi cittadini pellegrinassero in paesi stranieri, perchè reduci non adducessero costumi, riti e statuti diversi (10), in Atene fu data legge, pena la testa, che nessun Ateniese si portasse in Megara, per tema che non s'*infugasse* nello scostumatezze di quella gente; appo gl'Indi non consentivansi a forestieri di dimorar più di tre giorni nelle loro città, perchè i cittadini non apprendessero i loro dissomiglianti costumi, leggi e statuti; in conformità di questo medesimo scopo, alcuni antichi popoli di Egitto in mion contro ammettevano nelle lore città gli stranieri Ma possiam dire che la viziosa politica di siffatti interdetti sia corrispondente al matto disegno di chi vorrebbe abolita la navigazione perchè succedono de' naufragi. Dal frammento carondiano, oltre ad una dicevole estimazione della buona riputazione dei cittadini, veggiam trapelare una luce di sapiente moderazione, la quale oltre che non avrebbe potuto indurre il legislatore a qualche stranezza d'isolamento politico, prudentemente, e forse sotto altre salutari condizioni a noi ignote, facevagli inibire di dar ajuto o conversar con quelli notati o condannati per delitto, affinchè non fosse imputata ad alcuno complicità o connivenza.

(1) I Lacedemoni punirono acremente un giovane, solo perchè sapea la strada che conduceva in Filea, città di Arcadia, corrotta dal lusso.

V.

Ognuno procuri amare i buoni e seco loro conversare, imitandone probità e virtù, senza la quale non vi è uomo perfetto.

È ciò una legittima conseguenza della inibizione precedente. Partendo dallo stesso principio che le qualità e i costumi di quelli coi quali si conversa cagionano frequentemente delle impressioni che, insieme ai pensieri e ai sentimenti, si comunicano all'altra parte, volle far comprendere il legislatore di esser uffizio della prudenza e della pietà il far buona elezione di quelli coi quali si ha da praticare. I *Salmi* di Davidde, i libri *Dei Re*, *di Tobia* ecc. su di ciò contengono massime ed esempi sapientissimi. A simiglianza delle antiche, uno degli obbietti precipui delle moderne legislazioni che sono in dovere di considerar la educazione morale come mezzo tendente alla formazione del carattere dei popoli, sarebbe quello di dare alla individualità, sin dall' infanzia, una educazione uniforme ed analoga alla forma del governo sotto cui è dessa destinata a vivere, e nella adolescenza, anzichè alla ventura, confidarla a soggetti capaci di formarne, sulle vie del bene, lo spirito ed il cuore (1)

V.

Soccorri il cittadino soperchiato in patria o altrove, accogli e congeda famigliarmente e secondo le proprie leggi il pellegrino rispettato in patria, augurandogli bene, memore di Giove Ospitale, nume venerato con comune religione da tutte le genti, e che riguarda ai diritti dell' ospitalità od osservati o violati.

Tra le affezioni sociali non ci è cosa più antica della ospi-

(1) I giovani potranno leggere con frutto un articolo del Bartoli su *i mali della mala solitudine, e i beni del ben conversare*, registrato nella *Geografia trasportata al morale.*

taità, e quella di tutte le genti selvaggie è proverbiale (1)—. Per citar esempi biblici, bisognerebbe citar tutta la Bibbia. Tutto Omero poi, tutto Erodoto e tutta la Ciropedia di Senofonte, od anzi tutti gli storici antichi mostrano il medesimo per le altre genti antiche. Nel tempo in cui sussistono le condizioni di società avanzata, se non impossibile, almen è moralmente difficile lo esercizio della ospitalità privata, perchè abbondando i forestieri, oltrepassano le facoltà private nello intrattenerli, e d'altra parte abbondano i mezzi per trattenersi da se (2)—. Dopo ciò di leggieri comprendesi quali fossero le condizioni sociali degli uomini, cui inculcava efficacemente Caronda la ospitalità. Ma il Legislatore rendesi più ammirevole nel commendarla con una virtù che oggi direbbesi figlia legittima delle carità vangelica, vincolo soave della umana società.

VII.

I vecchi e coll' esempio e colle parole inducano i giovani alla verecondia, ad arrossire d' ogni atto rec. perciò essi si mostrino insigni per pudore chè nelle città, dove mal vagi e inverecondi siano i vecchi, ivi i figliuoli e i nipoti appajono svergognati. Alla sfacciataggine poi e alla malvagità tiene dietro l' intemperanza e l' ingiustizia, ed a questa la ruina. Abborrite dunque l' inverecondia, seguite il pudore, per avere con ciò propizj gli Dei e sane e salve le case, giacchè nessun malvagio è caro a Dio.

« Le leggi morali ci vincolano ma solo perchè ci obbligano. L' obbligazione corrisponde al dovere. Il suo adempi-

(1) « Vedi nell' *Histoire de l' Acad. des Inscript.*, tomo III, p. 41 il sunto di una memoria del signor Simon e moltissime altre narrazioni di viaggiatori ».

(2) V. la settima delle *Meditazioni* del Balbo.

mento non è servaggio, sibbene obbedienza ». Questo passo del Degerando (1), fondato su i cardini della verità, su i primi bisogni morali e civili dell' umano convitto costituenti i diritti che non possono esser offesi dagli sconvolgimenti del tempo, è ben atto a chiarire la mente del legislatore, o il principio da cui egli movea e può renderci ragione della viva insistenza di quelle legislative sanzioni, il cui dominante carattere è quello della morale. Sarebbe superfluo lo appiccare un po' di glosa a ciascuna delle particolarità contenute nello addotto frammento

VIII

Onestà e verità soltanto coltivate odiate la turpitudine e la menzogna, a' quali segni si discerne la malizia. A questi già i fanciulli si avvezzino col castigare i bugiardi, amare e favorire i veritieri, acciocchè nell' animo di ciascuna nasca e si maturi ciò che è bellissimo e reca semi fecondi di virtù.

È naturale che un legislatore amicissimo della onestà e della verità, e nemico della turpitudine e della mensogna, avesse giudicato severamente contro il falso testimone che offende l' uomo che tranquillo riposa nel seno di sua innocenza, fomenta le vendette e le rivalità private, turba la pace delle famiglie, attenta all'ordine pubblico, trasforma le leggi tutelari della vita degli innocenti in barbare e sanguinose, e spinge i magistrati a divenire gl' involontarj oppressori e carnefici delle vittime immolate alla perfidia od all' errore (2)—Ma qual si fosse la pena che applicava la legge

(1) *Perfezionamento morale, tomo I.*

(2) V. il *Cenno sulla falsa testimonianza ossia comento degli art. 188 a 195 cod. parte 2.ª per l avv. Giuseppe Marcuso.* Palermo 1849

carondiana alla iniquità di un tal genere di reato, par che risulti da quanto ci vien tramandato da Diodoro — che il calunniatore, cioè, doveva portare una corona di tamarisco, acciò i cittadini comprendessero di esser colui arrivato al colmo della iniquità pena tanto obbrobriosa, che alcuni per non soffrirla la sfuggirono coll' uccidersi ! — Pei tempi di soverchia severità, quando la politica o la morale allontanavasi dai sentimenti indelebili dell' uomo, e in questo sviamento oltrepassavan le pene la necessità di conservare il deposito della salute pubblica, o quella parte della propria libertà che gli uomini avean ceduto ad un legislatore, rappresentante la società per un contratto sociale, — pe' tempi in cui le leggi penali fatte dagli uomini, erano nelle mani degli uomini ch' esercitavan sovente una potestà che Dio non ha dato od ha tolto ad ogni essere creato, — per quei tempi di atroci punizioni contro i falsi testimoni, ognuno avrebbe supposto che Caronda avesse fatto esquilibrare la bilancia della giustizia con orrida prodigalizzazione di sangue cittadino. Ma no ! .. Nello antico Egitto per cotali delinquenti era inevitabile la pena di morte; i Romani per legge delle dodici tavole un tempo gittavano il falso testimone dalla rupe Tarpeja, Jonas voleva il carnefice coll' ascia alla mano di costa all' accusatore, per mozzargli il capo s' era scoperto calunniatore (1) ;

(16) Ci meravigliamo della barbarie de' tempi gentileschi ? quanto non dovremmo esserlo per quelli de' secoli a noi vicini, e massime del tempo in cui sotto re Ferdinando II, di Spagna V, detto il Cattolico, si statuì che il falso testimone fosse punito col taglio della mano, e ne' giudizj capitali colla pena di morte ! Eccovi le testuali parole di quel famoso *Placet Majestatis*. « Item, perchè in lu dictu Regnu è in tali modo augmentato lu numero di falsi testimonii, et abusioni, che quasi li par hestu non jurari mai lu vero, et maximamenti, quando dipunino ad absolviri alcunu delinquenti, de undi sequita la multiplicationi di li delicti gravissimi, et enormi, maxime homicidii contra li quali testimonii è cosa convenienti che si

e così via. Ma un sì rigido costume, una tanta eccessiva severità non fu, nè poteva unquemai esser propria della mente e del cuore di un legislatore, dai cui logori frammenti traspirano principj assai confacenti alla umanità, alla ragione e sin alla filosofia di secoli illuminati. Un lieve segno convenzionale, un ramoscello di tamarisco togliendo il dritto a ripetere quella porzione di suffragi che potrebbero esigersi dagli altri, costituisce la ignominia del calunniatore, e più che il braccio feroce del sicario, od altro qualunque barbaro mezzo dei codici distruttori, impedisce che in altri si annulli la esistenza civile, o che si cada al di sotto del comune livello, e fa sì che la repubblica si purghi dall' orrida peste di chi mentisce solennemente in detrimento altrui.

IX.

Ogni cittadino voglia piuttosto essere prudente che reputato savio, poichè l' ambir fama di saviezza è segno non dubbio d' animo piccolo e stolido. Procuri poi essere prudente e modesto piuttosto che parer tale. Vantare egregia virtù colla lingua niuno ardisca che non la proferisca coi fatti.

Con questa legge intendeva Caronda reprimere quel vizioso principio con che inducesi la comune degli uomini ad ornarsi di cose non proprie, e, dominata dalla brama dell' al-

exasperu la pena, tantu per la frequentia, come per l' inconvenieti, che sequitanno, et cusì anchora contra li corrumpenti: pertantu si supplica sua Majestati, che contra tali testimonii, et loro corrupturi, tantu in casu civili, come criminali, digiano patiri la pena, la quali la constitutioni di lu Regnu statuisci contra li perjuri (*Cost. Regni* lib. 3 tit. 92): la quali è pena di la menu: et quillu che diponirannu in causi, undi ci va vita, sianu in pena di la vita, tantu si diponirannu ad offendendum quantu si ad liberandum, seu defendendum; nenchè si castiganu tali specie di dilinquenti di lu Regnu predictu.—Placet Majestati ».

trui ammirazione entro la piccola sfera che la circonda, anzichè riuscire a divenire scopo degli altrui sguardi, pensieri e discorsi, riesce a gloriarsi di cose che invece d'innalzarla, la umiliano e l'avviliscono (1). Se mal non mi apponga, una idea di politica utilità credo siasi affacciata alla mente del legislatore nel muoversi a quella sanzione. Egli che volea i cittadini tutti in utile movimento per lo bene comune, dovea senza meno comprendere che il vanitoso, pessimo pillor

(1) « Di tutti gli adulatori, la nostra vanità è quella che c'inganna più costantemente; noi l'ajutiamo nei suoi sforzi, ed ascoltiamo con compiacenza le sue lodi le più menzognere io dico noi, perchè nessuno è totalmente esente dalla vanità, e, come osserva un antico, quello che non ne è tinto, n'è per lo meno spruzzato (*Anco Salmografo ebbe a cantare:* Universa vanitas omnis homo vivens).

» Volete voi una pruova di quanto asserisco? interrogate tutti quelli che vorrete scegliere, buoni o cattivi, belli o brutti, signori o plebei, ricchi o poveri, spiritosi o non ispiritosi, voi non ne troverete neppure uno che consenta a cambiarsi in totalità e senza riserva contro un altro (*Ma pure è da osservarsi che la brama dell'altrui ammirazione è tanto più forte, quanto è minore la persuasione del nostro merito, e che quindi i più imbecilli sono i più vani in parità di circostanze*).

« La nostra vanità è tanto ingegnosa e compiacente, che noi le restiamo inseparabilmente attaccati, all'incontro quella degli altri ci è insopportabile, e la Rochefoucault ne ha trovato la ragione. Egli è che la vanità degli altri affende la nostra » *Segur.*—Quindi avviene che questa offesa è più sensibile nelle persone che godono la pubblicità della carica. Comunque immeritevoli eglino siensi, pure son troppo esigenti nell'ottenere atti di rispetto. Vi è noto l'esempio di Leonzio vescovo ariano, il quale rispose all'imperatrice Eusebia lagnantesi di non più vederlo alla corte, che se gli promettava di riceverlo con rispetto, di stare in piedi alla sua presenza, di non sedere finchè egli non avesse dato segno, egli consentirebbe a portarsi da lei.—Migliaja di esempj giornalieri fan deplorare la totale cechezza dell'uom vanitoso ch'è un nulla nella immensa sfera degli esseri che lo circondano.

di se, avrebbe tratto in errore la opinione di color che si sarebbero fidati di lui, e che avrebbero voluto affidargli qualche uffizio che tornato sarebbe disutile o pernicioso alla patria o ai cittadini Non sembri strana questa congettura, perocchè è un vero, che la debolezza va per ordinario congiunta a vanità, e così essendo, l'uomo debole, costretto ad imprimere nell'animo altrui un sentimento che induca a soccorrerlo, di tutto fa zoccoli per sembrar grande, sostituisce l'apparenza al difetto di realità, e vantando e bugiando pregi a lui estranei, procura di ottener qualcosa per mettere in luce pernicioso la propria vanità. Se lo enunciato si era lo obietto precipuo del legislatore, dobbiam ritenere che la legge in parola sia stata statuita non per reprimere soltanto un vizio morale, ma per ridurre il cittadino allo acquisto di un merito reale, o all'uso della propria attività associata all'altrui, per comune vantaggio.

Ma oltre a quel disfavore politico, altri individuali e sociali svantaggi son da annoverarsi nella categoria de' disordini che scaturiscono da una imprudente ed insensata associazione di vanità, ciò sono l'invidia, la collisione di amici, lo annientamento de' nobili sentimenti di compassione, di onore, di religione, e sin la resistenza ed il rifiuto de' mezzi che concernono la propria conservazione (1). Abbiam valide ragioni

(1)—Pompeo essendo ammalato, e non potendo digerire, ricusò di chiedere a Lucullo de' tordi che solo in quella stagione possedeva, e che gli erano stati ordinati dal medico, e li ricusò per non accrescere a Lucullo fama di magnificenza, fonte di amaro cruccio per Pompeo. I fratelli Giacomo e Giovanni Bernoulli divennero pubblici ed aspri nemici, allorchè il secondo s'inoltrò nella carriera matematica, nella quale il primo era già celebre.—Augusto gratificò un vile cortigiano che correndo per Roma, incoraggiava i senatori e i cavalieri a sacrificarsi per la vita del principe, il che inchiudeva l'obbligo di uccidersi sul di lui rogo.—Il parlamento di Tolosa, il quale aveva condannato a morte il vecchio Calas per supposto omicidio commesso nella persona del di lui figlio, preferì la

per condannare a Montaigne la generalità di questo dettato: — La madre di tutte le opinioni erronee, tanto pubbliche che private, è la troppo buona opinione che l' uomo ha di se medesimo. — Vero è che questo divisamento è più generalizzato di quanto meno avrebbe dovuto esserlo (1), ma non può negarsi che una gran parte degli errori privati e pubblici che tiraneggiano l uomo e la umanità, sia derivata dallo smodato amor di noi stessi Il quale, prendendo varie forme, inebria siffattamente l' uomo, che lo induce sinanco a tratti d' indomita fierezza e di fanatismo politico da fare abbrividir natura, e ad eccessi di ridicolosità che contraddistin-

trista vanità di perseverare nell'ingiustizia la onta del reclamo generale della ragione, piuttosto che pentirsene e farne onorevole ammenda. — Benchè Paolo secondo riconoscesse che la pretesa cospirazione di Callimaco, di Platina e di altri illustri personaggi fosse affatto chimerica, e quindi ingiustissima e contraria alla religione la tortura cui li aveva sottomessi, ciò non ostante per mostrare di non essersi ingannato nel maltrattare sì barbaramente uomini di sommo merito, continuò a ritenerli in carcere.

Siam obbligati a dichiarar che coloro i quali tra noi testè dolevansi di taluni procedimenti arbitrarii e violenti degli ufficiali della borbonica polizia, ignoravan forse che con più ributtante caparbietà praticavansi tratti d' incredibile violenza dalla vanità di taluni ecclesiastici che non arrossiscono, anche sotto il governo costituzionale, di scandalosamente ripetere *Quod scripsi, scripsi*, giusto o ingiusto, per l onor dello cerveo *si esegua il disposto si ubbidisca, altrimenti... hem!* — Affè! non sarebbe invece laudabile doverosa modestia lo esternar con grazia e con garbo *Aliquando decipimur sub specie recti!* Che che ne sia, frammezzo alla immoralità regnante nella copia dei lumi inerenti alla così detta epoca memoranda di rigenerazione e di progresso, la quale nel presente stato eccezionale può addimandarsi di forza, di arbitrio e di violenza, da canto mio mi preglo di osservare nel silenzio della mia profonda solitudine il precetto di Ovidio *Vive tibi, et longe nomina vana fuge.*

(1) Intendeva meglio Sallustio che la vanità è principio di una catena di vizj.

gnonsi col marchio della sciocchezza. Fu dunque Caronda un vero filosofo legislatore.

V.

I magistrati come i genitori si amino, obbedendoli e riverendoli. Chi altrimenti adopero, pagherà la pena ai demoni che presiedono alla città perocchè anche i magistrati presiedono alla città e alla salute dei cittadini. I magistrati poi ai cittadini, come a figli, presiedano con amore del giusto, nel giudicare pongono da banda simpatie, amicizie e rancori.

Magistrati e demonj! ecco due mezzi potenti due forze prestantissime, naturale e visibile l'una, soprannaturale ed invisibile l'altra, onde ovviarsi i delitti, e imporre che si orizzontassero col giusto le passioni dell'uomo, le quali toccando gli eccessi, trascinano a toccarsi lo stato della natura selvaggia e bestiale. È stato sovente ripetuto che i legislatori per mantenere in freno i popoli han ricorso alla forza del soprannaturale, suscettibile di grandi utilità, come di funeste conseguenze; imperocchè s'essa è capace di far superare le forze associate dell'interesse, dell'onore, dell'amor della vita e di rendere intrepidi i popoli pusillanimi, libere le nazioni schiave, e civili le selvaggie moltitudini, d'altra parte ha reso sanguinarj taluni popoli dolci, ed ha fatto lor cambiare in atroci delitti gli atti utili ed innocenti, come in virtù gli atti osceni e nefandi. I demonj che di conserva ai magistrati presiedono alla città e alla salute dei cittadini, non eran presi, come nei tempi attuali, in cattiva parte. A par degli altri di cui era pieno l'universo degli antichi, significavano una cosa traente origine dal divino, e facevan parte di quella forza morale che chiamiamo opinione religiosa. La quale, suscettibile di agire in tutti

i tempi e in tutti i luoghi su i popoli più feroci e restii all'azione delle leggi civili, su i despoti tormentandoli in mezzo alla forza o all'opulenza che li circonda, è stata sovente un pabolo soave per l'uom dotato d'inquieta attività, agitato da timori e da speranze, e giammai contento del suo proprio stato. Anco presso gli Ebrei la voce genio o demonio non avea il sinistro significato dei nostri giorni, quantunque gli attribuissero quasi tutte le malattie, e Saulle fosse agitato da uno spirito maligno, e Giob posseduto dal demonio, e dalla cagione stessa fosse proveniente la dissenteria che fece morir Gioram, o per comando di Dio divenisse licantropo Nabuccodonosor.—I Platonici, seguendo Pitagora, davano il nome di demone a certi esseri di mezzo, i quali riempivano il vôto immenso che si trova tra la divinità e gli uomini, e che disposti in classi, credevansi più possenti o più illuminati gli uni che gli altri. Secondo quel sistema dicevasi che i demoni fan passare di mano in mano i voti e le preghiere che gli uomini rivolgono agli dei, e recano agli uomini le grazie di cui i numi in ricambio vengono a colmarli (1) —. Certo è che Caronda, non altrimenti che i Platonici e i Pittagorici, trasse dall oriente la dottrina de' demonj tutelari, ma nella pena che gl' insubordinati ai magistrati pagavano a' demoni vi era forse compreso lo impedirsi che i voti e le preghiere giungessero agli dei, o la sottrazione delle grazie di cui avrebbero voluto colmarli i numi !... Che

(1) V. l'ab. Declaustre, *Dizionar. mitol. stor. ec.* — Il libro VII della *Simbolica* di Creuzer è un articolo particolare sulla dottrina de' demonj, ma idee veramente esatte e precise, conformi alla dottrina che insegna la Chiesa cattolica, possono attingersi dalla *Enciclopedia ecclesiastica*, Venezia 1854, alle parole *Demonio*. In un'opera mia di prossima pubblicazione, la quale porta il titolo di *Progresso dell' errore, e idea del vero e del falso progresso*, vi ha un lungo articolo di *Demonologia*, da me scritto in occasione di esser avvenuto un caso di supposta ossessione in persona di un' Agata Ferro mia conterranea.

che di ciò ne sia, bisogna convenir che l'uomo, vittima infelice de' suoi pregiudizj e delle sue tante scorrerie ideali, e zimbello di color che traggon profitto della sua cecità e dipendenza, in tutti i tempi si è abbandonato a superstizioni ridicole, e (peggio quando difetto di ogni criterio naturale per discernere il buono dal brutto, il vero dal falso, il sogno dalla realtà ! si è dato in preda alle idee più strane che gli han cagionato, anco involontariamente, la distruzione di se stesso. Chi avrebbe potuto presagire a Brama, Fo, Zoroastro, Orfeo, Caranda... che i demoni da esso loro sognati nei primordj della civiltà, dappoi ne' secoli distinti per maggior copia di lumi, avrebbero cruciato tante sciagurate vittime della tristezza, del timore, della paura, del potere della immaginazione e della imitazione ? Le quali, invece di consegnarsi ai medici, sonosi buttate nelle funeste cataste che hanno offerto giocondo spettacolo alla cieca moltitudine che, quasi grata armonia, fra lo stridere delle ossa incarbonite, e il frigersi delle viscere ancor palpitanti, ha udito i sordi confusi gemiti uscenti dai vortici del nero fumo di membra umane!! Tanto è vero che le idee e le credenze anche più ingenue, degenerate in fanatismo e in abbominevole superstizione, sotto varie forme e con varietà di scopo han reso l' uomo un animale feroce e bestiale !!! « Dappoicchè il cristianesimo ha illuminato il mondo, tacciono i demonj, e dappoichè i medesimi sono meno temuti, han cessato di molestare gli uomini. Dacchè non si fanno più abbruciare gli stregoni e i maghi, l' immaginazione non più esaltandosi, non crea più nè stregoni nè maghi (1) ». Eppure! nel secolo decimonono i magnetisti han « disumato anche i tavolucchi, i portatori del *mal d' occhio*, le versiere, le tregende, il sabato, il noce di Benevento e tutta quanta la scabbia

(1) Esquirol, *Delle malattie mentali*, vol I, p. 1, pag. 287, Firenze 1846.

del medio evo, convertendo ogni cosa in lafferoglio magnetico!... Nulla si è postergato, e l'universa arte divinatoria antica e moderna si è assoggettata alla magnetica monarchia Il perchè non potrebbe farsi neanco torto alla foresta d'Ismeno, alla tomba di Merlino, al pentagono di Melissa, ed in singolar modo poi alla benemerita somara di Balaam certamente prima badessa delle profetesse magnetiche: come pure a tante altre classiche filosofie, degnissime della romantica mesmerica filosofia (1) ». Dopo il premesso non vi meravigliate di Caronda che, o per credenza o per politica, nella infanzia della civiltà, come dicesi, parlava, od era costretto a parlar di demonj tutelari.

Sarebbe poi troppo lungo lo intrattenermi sull'amore, la giustizia e la imparzialità dei magistrati, se non che rifletto che la squisita moralità di quel Grande non avrebbe potuto non procurare di render degni del loro posto gli amministratori della giustizia. Ben conosceva egli che niuna cosa vi ha più nefanda e detestabile, quanto il farsi servire la santità delle leggi ai privati capricci e riguardi de' favoriti, o, per venali seduzioni, adoperarle in pregiudizio e danno notevole de' cittadini, e che all'incontro, niuna cosa è più nobile e decorosa, pel magistrato che dà ricetto in suo cuore ad umanità e giustizia, quanto il giudicare in un modo tutto integro, imparziale e superiore a qualunque umana debolezza (2). Dovrebbero togliersi a mo-

(1) Lisimaco Verati nell'aureo suo trattato *Sulla storia, teoria e pratica del magnetismo animale* ec. vol. I, pag. 27 e seg. Firenze 1851.

(2) I sacerdoti di Egitto, ai quali affidata era l'amministrazione della giustizia, giuravano che neanco ubbidito avrebbero al loro re, se avesse loro comandato di pronunziar una sentenza ingiusta. Le XII tavole punivano la corruzione del magistrato colla pena di morte. L'articolo 199 del Codice penale per Napoli e Sicilia puniscono l'uffiziale o impiegato che si è determinato per una delle due

dello le sensate parole di quel saggio presidente di Lamoignon, il quale, quasi echeggiasse al precetto caroandiano, diceva « La mia vita e la mia salute sono devolute al pubblico. Lasciamo ai litiganti anche i più indiscreti ed i più importuni la libertà di dire le cose necessarie e la consolazione di dire le superflue, non aggiungiamo alle loro sfortune di aver processi, quella di essere male accolti dai giudici. Noi siamo delegati per esaminare il loro diritto, e non per provare la pazienza, e lasciamo ad essi di mettere alla prova la nostra ».

XI

Lode e vanto a coloro che ricchi sovvengono i bisognosi, come quelli che alla patria, madre comune, conservano figli e difensori. Soccorrano a coloro che son poveri per colpa della fortuna, non per oziosa intemperanza: giacchè a' casi della fortuna tutti siam soggetti, il essere ozioso e scostumato è solo de' malvagi.

Questo prezioso frammento è un solenne rimprovero per la indifferenza di color che forviati dalla grande associazio-

parti per favore o per contro, colla interdizione dei pubblici offizj da sei a venti anni. Le pene contro i corrotti magistrati contengonsi negli articoli 200, 201, 204 e 205 dell' anzidetto codice. La suprema corte di giustizia eretta in Palermo per mantenere l' esatta osservanza delle leggi, per richiamare alla loro esecuzione le gran corti, i tribunali e i giudici che se ne fossero allontanati, ec. è una delle evidenti prove dello avanzamento de' lumi di cui ci gloriamo, ma nel tempo stesso un valido argomento della umana debolezza che, in tutti i tempi e in qualunque grado abbisogna di una forza reprimente per non manomettere le sante leggi del giusto e dell' onesto... Se fosse questo il luogo opportuno, ragioneremmo anche nel sol tratto argomento de' danni che arrechi agli ordinamenti politici, religiosi e civili la demoralizzazione de' magistrati che

ne morale e religiosa, saziano i loro appetiti con detrimento degl' interessi altrui, e di cospetto all' indigente, al misero, al tapino tutt' al più abortiscono in una mostra lusinghiera, o di afflizione transitoria. L'umanitario legislatore ben comprendeva che una uguale ripartizione de' beni di quaggiuso non può a verun patto nella società aver luogo, che le procreazioni di diverso numero, i pregi dell' animo e dell' intelletto, il giusto o il falso esercizio delle facoltà mentali, l' incremento o il decremento delle forze fisiche, il maggiore o minor sentimento de' bisogni del fasto, del lusso, della vanità che accrescono o diminuiscono il pregio delle cose che ci circondano, e mille altre circostanze, svariate rendono le fortune degli uomini, e in tale stato d' inevitabile ineguaglianza sociale esser pregio di civiltà, e debito dell' agiatezza il cercar di satisfar con frutto i diritti che il povero o l' indigente ha verso il ricco. Gli è vero che ne' tempi del paganesimo l' esiziale egoismo signoreggiava nel mondo, falsando, snaturando l' amore reciproco degl' individui, e che in ogni consorzio insinuandosi con forme aggradevoli e lusinghiere, o introducendovisi con modi scabri ed insultanti, giganteggiava tra gli ordinamenti degli uomini, e a tutta possa conculcar osava le leggi venerande della natura che reclamava indarno i diritti della umanità. Ma dee tributarsi laude incessante all' immortal catanese che ben comprendendo la uguaglianza morale e civile degli uomini, e la importanza di quei mutuali diritti e doveri che per lungo variar di stagioni non

vendono la giustizia. De Thou, Montaigne, la Boëtie, du Vair, d'Argenson, l'Hôpital ed altri, reclamarono contro lo sciagurato sistema della venalità degli uffizj nel tempo in cui i gran signori, i vescovi, le città e persino le corporazioni monastiche avevano ne' tribunali dei giudici al loro soldo. Ma quello abuso vergognoso e funesto, quello spirito di estorsione, sotto nuove o variate forme non ha cessato e non cessa di riprodursi anco tra quelli che colla santità del loro carattere dovrebbero cooperarsi a reprimerlo.

possono estinguersi unico levossi e benefico, fra gli antichi legislatori, a fulminar dai sociali doveri e ferir nel cuore il brutale egoismo che rafforzavasi colla corruzione del mondo. A dir vero, se nato egli fosse in tempi posteriori, avremmo detto che la ragione, la civiltà, lo spirito di carità del cristianesimo stampati fossero indelebilmente nell' animo suo nobile e generoso. Potrebbe alcun dolersi della restrizione del legislatore, quasi ch' egli avrebbe dovuto universalizzare, nè tampoco escludere dalla beneficenza il bisognoso per oziosa intemperanza. Ma ricordiamoci di non esser beneficenza quella che distribuendo largizioni alla cieca, rende la situazione dell' uomo inerte miglior di quella dell' uomo attivo, o capace di esserlo riparato essendo dai danni cagionatigli dai rovesci della fortuna. Il beneficio o il sovvenimento in prò degli oziosi *intemperanti* altro non è, che un maleficio, o uno svolgimento progressivo delle abitudini che vanno più incarnandosi dall' ozio, e un mezzo pernicioso che trae sulla società tutti i mali ch' emergono da cosiffatte abitudini.—Egli equivale alla generosità di chi dà danari ad un giuocatore, vino ad un ubriaco, o una sgualdrina ad un incontinente e un pugnale ad un furioso (1).—È stato dimostrato che

(1) Nella mia adolescenza udivo sovente ripetere da buon precettore quest' assioma di Catone: *Homines nihil agendo, male agere discunt*, corrispondente a questo di Menandro *Idem est otiosus, ac malus civis*. La Bibbia, i libri de' filosofi, de' padri della chiesa, degli asceti ec. formicolano di savie massime contro le ribalderie del *beato non far nulla*. Amasi re di Egitto comandò con pubblico editto che in tutto il suo regno niuno stesse ozioso, nè andasse *birbando* senz' arte o senza impiego, e chiunque ricusasse imparare o esercitar, dopo imparata, alcun' arte onesta, frustavasi in pubblica piazza ed indi sbandivasi dagli stati come insoffribile e pernicioso. Da ciò quella legge generalizzata in Egitto, mercè la quale ognuno era costretto a dar conto di qual professione avesse. Dragone inflisse pena capitale a chi vacasse continuamente dalla fatica. Licurgo ed altri legislatori non furono men severi in questo

in qualunque stato i poveri validi moltiplicansi in ragione degli atti di pubblica beneficenza, e di esser naturale che l' inerzia si estenda e si rinforzi in ragione de' soccorsi che si possono ottenere senza travaglio (1). « Mancherà l' industria, avvisa Tacito nel secondo degli annali, e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ci governi; ogni dappoco con nostro danno aspetterà sicuro che noi l' imbocchiamo ». Conchiudasi —La restrizione o previsione del nostro savio legislatore corrisponde a quella massima degli economisti, che la beneficenza senza discernimento non è virtù, ma debolezza.

XII.

Onesto si reputi l' indicare chi è reo di delitti, acciochè la repubblica sia salva, avendo molti custodi del buono stato. Chi deve indicare, non usi pietà, riveli anche i prossimi di sangue, chè nulla è più prossimo della patria. Indichino però non ciò che fu commesso per imprudenza, ma ciò che pensatamente. L' imputato se prenderà inimicizia contro il denunziatore, sia odiato da tutti, e sia reo d' ingratitudine, come chi defrauda della mercede colui, per la cui medicina fu liberato dalla pessima malattia del delitto.

Appare ben chiaro che Caronda non intendeva unquemai fomentare il vizio di quella perfida schiatta marcata d' infa-

riguardo. Evanda stupì nel veder in Atene condannato un uomo *de crimine otii.* Pesseilier ha cantato il fatale sponsalizio *Della passione dell Ozio con l' Orgoglio.* Da queste nozze funeste al fin dell' anno nacque una figliuola, di cui l' uomo ben presto innamorossi, la *Licenza* iniqua prole che alle colpe e all' infamia gli sciagurati addestra.

(1) È curioso questo aneddoto: « Il duca di Ossona, per liberare lo stato da tanti finti infermi, che con apparenti pretesti aggra-

mia, la quale vien da Tacito così detestata *Delatores genus hominum, publico exitio natum*. Tanto è vero che in altro frammento vuol che il teatro, la celia serva a reprimere *la spia*. Chi sa valutare lo spirito di carità verso la patria che tanto animava il legislatore, o i tempi di turbolenze e le circostanze che minacciavano le repubbliche che facevan gola alla prepotente forza degli stranieri, non può meravigliarsi del precetto che astringeva alla denunzia de' prossimi di sangue (1). D'altronde abbiamo in altro frammento: « Fra le grandi scelleraggini si annoveri il dispregio per gli Dei, l'oltraggio pe' genitori, il dileggiare i magistrati e le leggi, e la volontaria ignominia contro la giustizia », e che « santissimo e giustissimo si reputi il cittadino che onori le cose

vavano la Repubblica, fece un dì solenne convito a tutti li zoppi, storpj, paralitici ed altra simile gente, solita a vivere di mendicità, e dopo di averli ben rallegrati con vini generosi, fece tirare una corda attraverso di un Salone di Corte, ad una competente altezza, promettendo buona mancia di scudi d'oro a chiunque di loro la saltasse. A quell'esca lampante tutti a gara gettarono i bastoni e le stampelle, e si allestirono e generosamente saltare: ed in fatti tutti mirabilmente vi riuscirono, perocchè non avevano questi altro male, di quello faceva loro fingere la oziosità e la pigrizia. Laonde il Principe, avendo scoperto l'inganno, condannò tutti coloro alle Galere, ove potessero vivere colle loro fatiche senz'aggravio del pubblico e pregiudizio dei veri infermi, bisognosi ed invalidi. *Et fuit novissimus error pejor priore.*

(1) In fatto di denunzia varie opinioni, distinzioni, divisioni, suddivisioni e lattispecie hanno occupato la mente de'nostri *Casuisti*. Non occorre fare una sparata di teologica erudizione, per determinare che ai principj dell'antico Caronda in linea di bene pubblico seguito dall'obbligo della denunzia, corrispondono in taluni casi quelli degli odierni Canonisti. Quando il parere de' saggi o il giudizio de' dottori e le sanzioni legislative si fondano sul buon senso, sulla verità e sulla giustizia, non soffrono alcun cangiamento per variar di tempo, o per mutamento di circostanze religiose e civili.

accennate, e denonzia presso i cittadini e i Magistrati coloro che le dispregiano ». In somma i nobili principj di Caronda si erano quelli di aversi cari genitori, figliuoli, congiunti, amici, magistrati, leggi, con che però l'amor della patria fosse superiore a qualunque affetto. Ma perchè alcun non abusasse della legge che reputava pietoso l uffizio della denunzia, introdusse, e il primo secondo Aristotele, l' azione di falso contro il calunniatore, e la pena di esser egli coronato, come dicemmo di tamerisco. Oggi i governi saggi non procedono, nè si regolano con principj dissimili da quelli dell' antico nostro legislatore Eccoli: « Il giudice non può punire i rei, se non conosce l' esistenza de delitti e le persone che li commisero —Se è utile che siano puniti i rei, è utile che siano denunziati. — Il servizio che rende il denunziatore, è simile al servigio che rende il giudice ». Ma a vincersi gli ostacoli che la denonzia approvata dalla ragione incontra nel sentimento, e l' odio della pubblica opinione, il quale viene a cumularsi nella persona del denunziatore, vorrebbero mettersi in campo dei mezzi che ovviassero alle inconseguenze del pubblico che vuol puniti i delitti ma che, avversandosi ai denunziatori, par che togher voglia ai giudici i mezzi necessarj per riconoscerne la esistenza e le circostanze (1)

(1) Vari modi sonosi divisati per ottenersi la denunzia. Alcuni, oltre alla impunità de' complici, sonosi attenuti a quello della ricompensa del denunziatore, ma la viziosa maniera di calcolarla è risultata di nocumento al pubblico. Nel secolo XIX la polizia inglese, da taluni levata a cielo per mitezza, ce ne ha somministrati di funesti esempi (V. Giogi, *Del Merito e delle ricompense*).—Oggi fra noi, con espressioni che tengono della esagerazione, o di un mal consigliato fanatismo, levasi pure da non pochi a cielo la istituzione dei Carabinieri reali. Di presente avvisiamo esser pregio di ogni circospetto il tenersi ben saldo nei limiti della prudenza, e attendere dal tempo i convenienti materiali per pronunziarne dappoi il debito giudizio.

XIII.

L' adultera possa essere burlata e motteggiata da chicchessia L' ugual pena tocchi all' impudico, al cavilloso, al sicofante, al maligno curioso.—La donna si serbi casta, non accetti pratica colpevole con altri uomini, e si ricordi che sovrasta la vendetta dei demoni ai perturbatori della famiglia e spargitori di zizania.

Le pene comminate dai legislatori antichi e moderni contro la corporale violazione del toro altrui, ci fan credere che in tutti i tempi un tal delitto sia stato riguardato come tendente a distruggere le affezioni di una famiglia, anzi la famiglia stessa, e a viziare i costumi, accendere gli odj, animare le vendette e divenir una delle più efficaci cagioni dei più odiosi misfatti (*Chauveau*).

Il Levitico condannava gli adulteri alla morte, e il Deuteronomio, in cui è rinnovata questa legge, alla lapidazione ambidue i delinquenti dopo contratti sponsali, e nel caso che la fanciulla vergine trovata fosse per la città (1),—gli Egizj, i Pisidj, i Cumani, i Tenedi, i Gorsinj, i Leprei, gli Arabi, i Parti, i Gnidj, i Traci, i Lemnii decretarono rigorosissime pene contro gli adulteri,—in Atene le leggi davano al marito il diritto di uccidere il seduttore della moglie,—una legge di Romolo faceva il marito arbitro della sorte della moglie adultera, e prima della legge cornelia de' sicari, era a colui permesso di uccidere impunemente tanto il drudo, quanto la moglie incappata sul fatto,—in un' isola perti-

(1) Deuteron. XXII v. 25 — 27. « Sembra che prima della legge mosaica l adulterio fosse punito colla pena del fuoco, poichè sappiamo dalla Genesi al capo 38, che Giuda avendo inteso che Tamar era caduta in questo nefando delitto, ordinò che fosse condotta innanzi a lui, e fosse abbruciata ». *Enciclop. Eccl.*

nente alle Indie Orientali, l' adultera per mano di un uomo cospicuo veniva restituita al padre suo, il quale era in debito di strangolarla, ed indi sgozzare l' adultero con acuto ferro,—gli antichi Germani squarciavano la veste e i crini alla moglie sorpresa in *delitto flagrante*, dappoi, traducendola nudanata per ogni vico, le facevan provare sul dosso di che peso si fosse un ben nocchiuto bastone (1), e, a dir breve, altri popoli punivano l' adulterio colla pena della mutilazione, e tutti aggiungendovi una qualche infamante degradazione. Ma la mitezza delle leggi carondiane, opposte al carattere sanguinolento di quelle de' popoli barbari che stimavan doversi mutilare quel corpo o mozzarsi quel capo che non ha senno per imbrigliare il senso, procurava diminuir colla celia e col terror de' demonj un genere di diletto che approfondisce letaio una piaga nel corpo sociale. Bisogna far plauso tanto al legislatore che ben conosceva la civiltà progredita de' popoli cui dettava le sue leggi, quanto all' attitudine di questi che in tempi di tanta rigida severità e barbarie si eran resi degni di meritarle.

Oggi, siccome nei tempi andati, l' adulterio della moglie vuolsi da taluni più colpevole di quello del marito, sì perchè la moglie dovendo essere più ritenuta dallo stesso pudore del suo sesso, l' adulterio suppone in lei maggiore depravazione; sì perchè nello stato de' nostri costumi l' adulterio della moglie porta all' onore del marito la più grave of-

(1) Presso i Cumani l' adultera era tirata da zaffi in pubblica piazza, e quivi veniva allacciata ad una colonna colle mani cattivate al tergo. Indi la cavalcavano sopra un somiero, la menavano in giro per la città, la pubblicavano infame per tutta la vita, e nelle occorrenze alcun le rampognava: *Hai cavalcato l' asino*, e *tanto basti*. L' allusione dell' animale dalle lunghe orecchie, o il significato della pubblica vergogna sopra questo *bruto* balordo si era quello della balordaggine di coloro che adulterando operavan da bestia.

fesa (1), e perchè in fine può aver le più funeste conseguenze, ed introdurre nella famiglia figli stranieri. Ma non dobbiam tralasciar di dire che per uguaglianza di diritti e doveri, fondati sulla fede giurata dei conjugi, e per le intuitive disposizioni religiose e civili, in faccia alle leggi è uguale la colpa o il delitto della moglie non men che quello del marito.

Presso gli antichi popoli osserviam che alcuni legislatori statuirono pene più gravi contro l' adulterio della moglie, e taluni altri più che rigidi contro il delitto de' complici o dei seduttori, sancirono punizioni che, in paragone, possono dirsi mitissime per quello delle donne. Ma di Caronda non sappiamo se infliggesse la ugual pena della cella contro il delitto di queste. Bisogna supporre che il complice si riguardassa come cagion primaria della usurpazione della proprietà, o della offesa nelle affezioni e nell' amore della donna altrui, e che riguardato essendo l'adulterio come delitto privato, riserbato fosse al marito il diritto di esercitarne, con certi limiti stabiliti, o dal padre o dalla legge, di propria autorità vendetta. E questa autorità, comunque dilatata o ristretta da una legge di repressione, o comunque modificata o rivestita da giuridiche appellazioni, avesse spiegato, con regole a noi ignota

(1) Ho creduto taluno doversi registrare nel novero de' nostri pregiudizj la offesa che l' adulterio della moglie porti all' onor del marito. Il pudore e la castità delle donne sono leggi primarie che dominano in tutte le fasi della società; e la violazione ch' elleno ne commettano nello stato maritale, altro non è, che una derogazione del loro impero, della loro dignità, e della più squisita delle proprietà che vantar possa il marito,—altro non è, che una presuntiva rinunzia delle virtù morali di cui desse son capaci, un forviamento dallo stato di natural dipendenza, un aprirsi elleno il varco a tutti que' delitti di cui, a norma delle circostanze, son suscettibili, e una sostituzione di scandalo alla innocenza domestica, o un esempio di turpitudine ai figli e a color che le cingono in un luogo, ove deggiano riscuotere omaggi, considerazione e rispetto

di procedimento, la sua attività contro la moglie che avesse contribuito all' obbrobrioso intaccamento de'candidi lini del letto conjugale col lezzo della lascivia. Oggi per converso ritiensi che le disposizioni speciali della esecuzione della pena statuiscansi a nome della società e nel suo precipuo interesse, ma debbe riferirsi al fondo dell' autorità maritale, o riguardarsi come un omaggio a questa dovuto il carattere di parte civile, o la denominazione di *querelante privilegiato* che si concede al marito che solo può mettere in movimento o può arrestare il corso del procedimento penale contro la moglie, e frustrare dei suoi effetti la condanna ch' egli abbia provocata.

Non può negarsi che presso gli antichi, in forza della sua autorità maritale, alle volte avea diritto il marito di chiedere riparazione della ingiuria, o della violazione arrecata al suo toro; ma sia che la legge esercitasse per istanza di lui l'azione pubblica nell' adulterio della moglie, e sia che di questa rivestito fosse il dolente, pure il procedimento penale muoveasi spesso nell interesse di una vendetta privata, e lorquando lasciavasi questa dal legislatore nell' arbitrio del marito, ne scaturivano, come in fatto ne scaturirono tra popoli barbari, eccessi di crudeltà o ragioni che anco presso nazioni proverbiate per civiltà celebraronsi coll' atroce *jus vitae et necis*.

Epperò son di avviso che ove le leggi civili tacciono di penali procedimenti contro la moglie delittuosa per adulterio, ivi il solo repudio, accompagnato da infamante degradazione, in genere costituisse il diritto di muoversi l' autorità maritale al vindice esercizio del delitto privato della moglie. Ed io opino che forse il solo repudio era la pena comminata da Caronda contro le donne infedeli ai loro conjugi, anzi possiam sicuramente dedurlo da queste parole di Diodoro « Et concedeva alla moglie d'intimare il divorzio al marito, e di contrarre a piacimento suo matrimonio, e così pure al marito se voles-

so cacciare la moglie e prenderne un'altra » (1). Ma il divorzio o il repudio non era permesso a coloro che dal primo maritaggio ricevuta avessero prole. Si arguisce ciò da questi due frammenti:

« Chi dà una matrigna ai figli suoi non si approvi, ma sia infame, come autore di domestiche discordie (2) » — « Ognuno ami la moglie legittima, e ne ricava figliuoli altrimenti non disperda l'umore prolifico, nè si adoperi malvagiamente una cosa preziosa per natura e per legge, poichè la natura diede il seme per procreare figliuoli, non per libidine ».

La castimonia raccomandata alle conjugale e l'amore imposto a' mariti per le loro mogli legittime, non che altre domestiche virtù ingiunte dal savio legislatore, son circostanze cardinali che ci fan determinare ch' egli, anzichè col terrore, ben sapeva combattere le prave inclinazioni e regolare i costumi e conformarli alla nobile virtù della onestà e della de-

(1) In quanto a motivi di scioglimento di matrimonio per divorzio, a solennità e a procedimento da osservarsi nel medesimo, e ad effetti che ne derivassero, nulla di preciso ne sappiamo. La facoltà che davasi alla moglie di intimare il divorzio al marito, ci fa sospettare l'intervento della pubblica autorità, senza la quale dall'arbitrio delle passioni mal governate, si sarebbero prodotte le troppo facili e consigliate dissoluzioni di vincoli conjugali che per molti riguardi son meritevoli della tutela sociale.

(2) « Fu questa, come riflette Diodoro, prima disposizione di Caronda, che sia dal Senato o dal consiglio della patria rimosso, chi dà matrigna ai figliuoli, giacchè pensava, che non avrebbe giammai date buon consiglio alla patria colui che mal provveduto avesse a' propri figliuoli, giacchè quelli che hanno dalle prime nozze ricevuto prole, debbono starsi di quella felicità contenti, e quelli che sperimentato hanno un matrimonio infelice, riputarsi debbono stolti, commettendo il medesimo errore ». — « Di questa savia legge, e delle querele delle matrigne co' figliastri risonavano gli scritti de' poeti ed i teatri, come osserva il medesimo Diodoro, che le parole del comico Filemone e di tal altro poeta rammenta ».

cenza colla promozione di una diligente educazione, o colla ispirazione di quei sentimenti di onore e di continenza che sogliono apprestare un' argine alla debolezza dei sensi e una forza aggiungere al valor della ragione. Chi ignaro delle civili istituzioni che un tempo ressero la società dei popoli caleidici, mal si avvisa che la oscenità in modo universo avesse pure tra quelli stabilito il suo seggio di molezza e di turpitudine. Quando anche favoreggiata dal manto della superstizione e festeggiata con inni d' inverecondia e di ribrezzo estendevasi la corruzione con massima rapidità, allora ben comprendeva il grand uomo di esser grave sintomo di carattere spregevole in una nazione, in una comunanza qualunque, la sfrontatezza della donna nello accettar pratica colpevole, e lo abuso di que' sozzi piaceri che si esprimono col nome di concubinaggio. Perciocchè colla burla, col motteggio e colla vendetta de' demonj avvisava poter frenare l' impudicizia, l' adulterio..., che val quanto dire piegare verso il bene, con divergere lo spirito ed il cuore dal cercar sollievo nella corruzione che in fatto si è un deviamento dalla civilizzazione (1).

XIV.

Chi deserta la bandiera o le file in guerra o ricusa prendere le armi per la patria, vestito da donna seda tre giorni nel foro.

« Gli altri legislatori stabilirono per tali delitti pena di morte (2). Caronda mostrandosi più umano, allontanò con

(1) Nell' idea di considerar soltanto alcuna cosa precipua non abbiam digresso sulla ugual pena della burla e del motteggio statuita contro l' impudico, il cavilloso, il sicofante ed il maligno curioso. Basti soltanto riflettere che una tal legge rendendo temibile la celia ed il motteggio, dovea scemare il numero de' detrattori.

(2) « A Sparta punivasi nella testa ogni comandante di posta

quella infamia l'effeminatezza o l'indole vile che a quei delitti conduce, e risparmiando la vita ai rei, riserbogli alla città, onde con opre di valore scancellar potessero in altre battaglie l'antica macchia vergognosissima ».

Ma qualunque si fosse il patriottismo de' Calcidesi, è da ritenere che la sola celia dell'abito donnesco non ovviasse la militare diserzione. Pongle mente che guerre devastatrici e crudeli eran lo stato ordinario dei popoli, quando in genere i diritti dell'umanità eran calpestati ; — che non contavansi più per cittadini i prigionieri che per legge fondamentale restavano abbandonati al nemico che li riduceva in ischia-

o di fortezza che si rendesse al nemico mentre sperar poteva soccorsi,, Ai disertori morti, è vietato seppellirli sul territorio della patria ». Ed il soldato che aveva ricevuto la morte rivolgendo le spalle al nemico privato dell'onore della sepoltura, restava pascolo alle bestie feroci —L' uomo vile per non poteva maritarsi, sotto pena d'infamia da stendersi alla sua famiglia Era esposto agli insulti de' giovani valorosi che nelle pubbliche danze eran oggetto dei canti e dei sorrisi di semnude donzelle. Senza potersi difendere, era dunque esposto ad esser vituperato e battuto da chiunque il volesse, nè potea uscir di casa, o meno che colla barba rasa da un lato solo —Il bisogno di conversare veniva in Sparta fomentato dalle pubbliche adunanze e dai pubblici pranzi l'uomo vile che non osava comparirvi colla sua mezza barba, era costretto ad errare per luoghi solitarj

Presso i Romani a le violazioni di disciplina punivansi di subito e rigorosamente: uffiziale o semplice soldato, andava del pari sotto la scure del littore, efficacissimo modo di mantenere la disciplina. Per colpe leggiere il reo era condannato a star un dato tempo in posizione discomoda, o scavare una tal fossa, o altri servigi pel campo il centurione infiggeva le battiture. Per maggiori colpe i littori lo battevano coi fasci, poi lo decapitavano colla scure. Se tutto un corpo avesse gravemente mancato, si decimava, condannandone uno ogni dieci. Morte davasi non solo ai disertori, ma a chi combattesse senz'ordine, o non obbedisse a un segno dato, o abbandonasse il posto, o gettasse o vendesse le armi, o eccitasse sedizioni. » *M. Gioja.*

viltà e ne faceva talvolta il più orrido strazio; — che ordinariamemente combattevasi per guarentir se stesso, congiunti, amici da uno spoglio totale, dalla schiavitù, dalla morte o da una terribile prospettiva di mali e di miserie che confondeva coll'interesse pubblico tutto ciò che gl'interessi privati hanno di più forte e di più caro, — e che il saccheggio, o la partecipazione de' beni che il soldato guadagnasse alla guerra, non che altre circostanze vantaggiose, doveano bandire le viltà, e tendere all'ultimo grado la energia del coraggio, e produrre de' sacrifizj eroici.

XV.

Nessuno ingiuriato per qual vogliasi ragione replichi ingiurie. Più divina cosa è il parlar bene che male. Chi reprime lo sdegno passa per miglior cittadino che non chi si lascia trasportare dall'ira.

Prima che Cristo avesse bandite parole di eroica rassegnazione, beneficenza e dilezione a chi ci odia, a chi ci offende, alcuni legislatori, filosofi e moralisti eransi sforzati di reprimere le ostilità di politici tremendissimi o i disordini di uomini rabbiosi, sanguinolenti contro loro nemici o malvoglienti. Cleobolo lidio insegnato avea di doversi beneficare i nemici, per rendersili tanto amici; il virtuosissimo Focione, pria di bere la cicuta, lasciò detto ad un suo figliuolo assente di dimenticar quell'atto d'ingiustizia, cui dannato aveanlo gli Ateniesi; Licurgo reso privo di un occhio da un giovine nomato Alessandro, ed istigato a debitamente vendicarsene, amò piuttosto di erudirlo nella disciplina de' buoni costumi; Marco Catone a chi chiedevagli perdono di averlo percosso inprudentemente nel bagno, rispose in questi accenti: *Non ho memoria di tale ingiuria*; e così via andrebbe discorrendo di Pericle, di Euclide Megarense, di Socrate, di Epa-

mmando, d' Isocrate, di Timoleone, di Antigono, di Aristippo e di tanti altri che con lieta fronte tollerando le ingiurie, onorarono la vita loro, e acquistaronsi presso i posteri un nome degno di ricordanza. Ma nessuno sublimossi quanto Caronda nè seppe a par di lui elevar a grado di divina cosa o di morale ricreazione l' atto di sopprimere il nero sentimento di vendetta, e rispondere con benedicenza alle altrui ingiurie. Massilon avvisa che il perdono delle offese fosse presso i Gentili un precetto di vanità, anzichè una regola di disciplina, e si abborrivano la vendetta, era perchè recavansi a vergogna non potersi rendere superiori ad un' offesa. Ma un tale avviso non sembra applicabile a quel gran Legislatore quasi divinamente ispirato a quella eroica virtù, anzi possiam dire ch' egli abbia preconcetto, o che assai accostato di molto a quanto dappoi con maggior sublimità inculcar doveа la sapienza ineffabile dell' Uomo-Dio *Benefacite his, qui oderunt vos.*

« Il sentimento doloroso, risultante da un'offesa, compresso per qualche tempo nell' animo, e quindi scoppiato a danno dell' offensore, si chiama *vendetta*.—La natura che tende alla conservazione degli individui, ha posto un piacere nella vendetta.—La vanità che esagera le offese, ha accresciuto il piacere di vendicarsi —La legge che corregge i difetti della natura e delle passioni, ha riserbato a se stessa il diritto di punire gli offensori.—Senza questa azione pubblica, la società sarebbe una mandra di pecore in mezzo ai lupi.

« La filosofia venne in soccorso della legge, e reprimendo la vanità colla vanità, mostrò grandezza d' animo nel perdono delle ingiurie. I Pittagorici, a detta di Plutarco, si facevano un dovere di darsi la mano in segno di riconciliazione pria del tramonto del sole, allorchè era successo tra di essi dissapore od offesa. Giovenale, seguendo i sentimenti dei Pitagorici in questa parte, diceva

Mimdi
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio.

« Non contenta la filosofia d'avere armata la vanità contro la vanità, ha tentato di porre in bilancia il piacere della vendetta coi sentimenti dolorosi che lo precedono. Ella ha provato che l'azione continua dell'astio rode l'animo e la salute, turba il sonno e la quiete, distrae il pensiero dalle occupazioni abituali, e consumando molti istanti in progetti inutili, annulla i vantaggi di cui sarebbero suscettibili. Ella ha aggiunto che ne' movimenti sociali, attesa l'azione costante della vanità e il ritorno frequente delle irrilessioni, noi diveniamo spesso offensori, che quindi abbisognando di perdono, noi dobbiamo essere restii a concederlo, che la continuazione dell'odio da un lato e riduce talvolta a privarci de' soccorsi di quelli che odiano, dall'altro indispone contro di noi le persone indifferenti e gli amici, e che l'uomo, che, a guisa della vipera morde al più lieve tocco, non è un animale socievole, o si trova isolato in mezzo alla società ».

Chi reprime lo sdegno, passa per miglior cittadino che non chi si lascia trasportar dall'ira. Quante declamazioni di filosofi e moralisti d'ogni secolo e d'ogni nazione sonosi levate contro la più precipitosa delle umane affezioni. L'iral Montaigne diceva che sarebbe bene il presentare uno specchio ad un uomo in collera per fargli vedere la sua bruttezza. Seneca paragonava la collera ad un vomitivo, che fa gettar fuori tutto ciò che abbiam in noi di cattivo.

Adunque ben avvisò Caronda che chi reprime lo sdegno passa per miglior cittadino che non chi si lascia trasportare dall'ira, e ben intese dappoi 'l Grisostomo che non cobhu appellar si debba re, che vestito di porpora e di corona cinto, sopra aureo trono assiso risplende, imponendo leggi a' suoi vassalli che umili e riverenti t inchinano, ma colui

che regge i suoi ingiusti appetiti, e signoreggia l'animo pregno d'ira e di vendetta ingordo E il Venosino

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, et uterque Poenus
Serviat uni (1).

XVI.

Chi serve alle ricchezze e al danaro sia sprezzato come di animo gretto e illiberale.

Si è osservato che la produzione e distribuzione delle ricchezze non fu dagli antichi ridotto a scienza, sibbene avuta come un puro fatto, abbandonato a sforzi individuali senza cercarvi generali principj. I filosofi per lo più dicevano nocevole il danaro, e non che insegnare a farne acquisto e sparagno, predicavano il disprezzarlo —Ne' tempi a noi vicini sonosi rinnovellate cosiffatte pratiche, sicchè Mably, Rousseau e simili moralisti han predicato dal pergamo il disprezzo delle ricchezze, ma tutti i sentimenti umani, fiancheggiati dalla pubblica opinione, s'oppongono a queste erronee teorie (2). —Lodare Fabrizio perchè sprezzava le ricchezze,

(1) Lib. II, ode 2.

(2) « I bisogni giornalmente rinascenti rendono oggetto di generale desiderio le cose che li soddisfano, quindi lo sforzo di ciascuno nella ricerca delle ricchezze è così legittimo e ragionevole, come lo è lo sforzo per ottenere buona salute

« V' è certamente un merito nel divenire ricco con legittima industria, giacchè chi vi riesce

1°. Supera l'inerzia abituale che predomina nell'uomo;

2°. Sfugge l'ozio, fonte d'ogni sorta di vizj,

3°. Dà segno di forza intellettuale, superiore alla media della sua classe;

4° Acquista mezzi per somministrare lavoro ai poveri;

5°. Può beneficare chi gli fece del bene;

è lodare un uomo perchè manca di naso, d'occhi, di gusto di tatto, di giudizio, d'immaginazione. Fabrizio non era lo devole perchè sprezzava le ricchezze, ma perchè il desiderio di esse era in lui subordinato all'amore della patria e agli altri doveri sociali. — Serbando adunque nel riparto della stima e del disprezzo i giusti confini, facciam plauso a Caronda, il quale ben comprendeva che l'amor delle ricchezze è diverso dall' avarizia, come l' amor della gloria è diverso dall' ambizione, e l' amor di se stesso dall' egoismo, perciocchè ordinava a buon diritto di sprezzarsi d'animo gretto e illiberale chi si fosse dichiarato schiavo delle ricchezze, e con sordida spilorceria idoleggiasse il danaro.

XVII

Nessun dica parole turpi per non avvezzar l'animo a turpi fatti, ed offuscar la mente coll' impudicizia e col peccato. Le cose oneste ed amabili chiamiamo con loro nomi, le contrarie neppure sogliam nominare, che turpe è anche il parlar di cose turpi.

È massima indubitabile che al parlar si conosce un uomo. *Parla, affinchè io ti vegga* disse un giorno Diogene a chi fu a lui presentato per divenire suo discepolo. Una scorsa di ragionamento, un tantino di confidenzial pratica o conversazione, possono per lo più essere interpreti e testimoni veraci della egregia o meschina e depravata indole e struttura dell' altrui morale costituzione. La conversazione è la communicazione de' nostri pensieri e de nostri sentimenti.

6°. Si procura una certa indipendenza dagli altri;
7°. Non resta escluso da que' pubblici impieghi che richieggono per condizione un certo reddito;
8°. Ottiene una somma di riguardi sociali che sogliono essere negati al pezzente » *M. Gioja.*

Ella è il più possente allettativo per addolcire i nostri affanni e le nostre noje, allorquando è fondata sopra una reciproca confidenza, ma ella al contrario è lo scoglio più pericoloso per l'innocenza, quando viene inspirata dalla malignità, dalla maldicenza e dall'oscenità. Oltre che Caronda colla onestà ed amabilità del parlare, inculcava ai suoi popoli, intendeva procurar presso loro quel che chiamasi tono e carattere di moderazione e dignità di discorso o di conversazione, intendeva pure, e da senno, ovviare agli inconvenienti della depravazione interna ed esterna, individuale e sociale, i quali soglionsi effettuare mercè una continuata abitudine di parole, come di atti turpi ed osceni. Il frammento in disamina corrisponde, anzi vien suggellato dall'organo della infinita sapienza: *Eloquia mala, corrumpunt bonos mores*.

XVIII.

Tutti i figli de' cittadini meno educati nelle lettere a spese della città

Questa legge fu giudicata da Diodoro più eccellente delle altre, ed anch'essa dagli antichi legislatori trasandata. « Dappoichè giudicò Caronda di essere lo studio delle lettere da preferirsi ad ogni altra disciplina.... giacchè dalla natura si ha il vivere, ma il viver bene e felicemente si ha dalle lettere. Onde il savio legislatore con tale statuto, gli uomini illetterati, e perciò privi di sommi beni, chiamò a migliore coltura; e giudicò dover essere a cura e spesa pubblica. Per lo che tanto sorpassò Caronda gli antichi legislatori, che stabilirono doversi con pubblico stipendio condurre i medici, per riparare i privati da' morbi, onde infestati sono, quanto essi de' corpi con ciò presero cura, ed egli provvide agli animi, dalla malattia dell'ignoranza attaccati ».

« Alle quali savie osservazioni di Diodoro aggiungi, che

domentre Caronda rassodava con le sue leggi l'Oligarchia, elevavala al più sublime grado di perfezione, che poggia sulla religione e su la virtù, tal che alla Polizia accostavasi Non toglieva le disuguaglianza del povero e del ricco necessaria quasi in quella ed in ogni forma di governo, ma ei voleva che il povero al pari del ricco fosse culto nelle lettere Prese egli cura del cittadino abbenchè povero, perchè delle magistrature il rese partecipe, come dalla legge rapportata da Aristotele ricavasi; giacchè grave multa pei ricchi e men grave pe poveri, che le pubbliche cariche ricusino, egli impose » *Alessi*.

Non devo tralasciar di trascrivere questo passo di Domenico Scinà. « Cominciano a far tre noi nota comparsa le lettere, ed i ginnasi, per quanto ne pare, verso l'olimpiade quarantesima (An. 620 av. G. C.) Poichè a tal tempo, come affermano i più lodati scrittori (Heyne ed altri), l'età corrisponde di Caronda Il quale volle che la gioventù, speranze dello stato al diritto parlare, e al bello scrivere fosse ammaestrata da uomini liberi, che condotti fossero da pubblico stipendio. Il che dimostra, che sin d'allora pregiavasi lo studio delle lettere, e particolar sollecitudine ne pigliavano le nostre città calcidiche. E però sebbene Caronda non debba far parte, in qualità di legislatore, della storia letteraria, pure sono così stretto legate, per quel salutare provvedimento le sue leggi alle nostre lettere, che e lui, ed e'suoi tempi si deve il principio attaccare della letteratura della greca Sicilia ».

XIX.

I beni ereditati dai pupilli mano affidati alla tutela e alla amministrazione degli agnati, l'educazione alla cura dei cognati.

E ciò perchè mai? « Per un tratto ammirevole d'ingegno del savio legislatore, giacchè i consanguinei materni chia-

mati non essendo alla successione de' beni de' pupilli, non aveano alcun interesse a macchinare contro la vita de' medesimi, e perciò loro ne fu affidata la educazione, e fu tolta a' prossimi parenti dal canto del padre ogni occasione di insidie, non essendo loro affidata la persona. Potendo però scadere ad essi il patrimonio se il pupillo per qualunque accidente prio di loro mancasse, con maggior cura e diligenza ne avrebbero amministrati i beni, potendo un giorno diventar loro propri ».

« Alle quali savie riflessioni di Diodoro soggiunge: che le leggi di Caronda favorivano la successione fra gli Agnati, come il sistema oligarchico, per la successione de' beni della paterna famiglia, esigeva, e che probabilmente tal' era pria delle leggi stabilite da Caronda » (1).

XX.

« Intento sempre a perfezionar da un canto il sistema oligarchico, e togliere dall altro l' estrema sproporzione dei beni fra i cittadini, ed a rassodare i vincoli dell' amicizia, della parentela e del sangue, egli stabilì la famosa legge degli *Epicleri*, la quale al pari di Caronda promulgò Solone, come Diodoro ci avverte. Questa legge ordinava, che l'uomo prossimo in parentela ad una fanciulla, rimasta erede di tutto il patrimonio di una famiglia, potesse averla in isposa per diritto, e reciprocamente una Fanciulla rimasta orfana, potesse per legge essere sposa del suo più stretto parente, e

(1) « Caronda confidò agli agnati l' amministrazione de' beni del pupillo, e a' cognati la cura della di lui persona. I Romani non ammisero queste sagge disposizioni legislative. Stabilirono soltanto in tesi generale, che il peso della tutela dovea stare dov'è l'utile della successione, vale a dire, che la tutela dovea appartenere ai più prossimi agnati e agli eredi, colla condizione però che siano abili a disimpegnare una carica pubblica ». *Eineccio*.

dovesse costui per necessità sposarla, o pure, quand' ella fosse stata povera, dovesse darle un sussidio dotale di cinquecento dramme ».

Presso gli Ebrei, e sin dai tempi anteriori a Caronda, osservavasi una legge che par si approssimi o che piuttosto poggi sulle basi medesime di quella degli *Epicleri*. Eccovi: « Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà a un estraneo; ma la prenderà l' altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto.

« E al primo figliuolo, che avrà da lei, darà il nome di quello, affinchè il nome di lui non si estingua in Israele.

« Ma se quegli non vorrà sposar la moglie del fratello, che debb' essere sua in vigor della legge, anderà la donna alla porta della città, e interpellerà i seniori, e dirà: Non vuole il fratello del mio marito far rivivere il nome del suo fratello in Israele, nè prendermi in moglie.

« E tosto lo faranno citare e lo interrogheranno. Se risponderà: Non voglio sposarla

« Si appresserà a lui la donna alla presenza de' seniori, e gli leverà dal piede la scarpa, e gli sputerà in faccia e dirà: Così sia fatto a colui, che non vuole mantener la casa di suo fratello (1).

(1) « *Gli leverà dal piede la scarpa*. Alcuni riguardano quest' atto come simbolo della cessione della donna e dell' eredità; cessione fatta dal fratello, o dal prossimo parente che non vuole sposarla. Si prendea possesso col piantare un piede sulla terra, di cui uno diventava padrone. *Vedi Ps.* LX 10. CVIII. 10; così il levare ad uno la scarpa potea significare, com' egli era privato dell' eredità, la quale avrebbe dovuto a lui pervenire. Altri vogliono, che questo per sia un atto di sprezzo, perchè i servi andavano scalzi, onde il cavare ad uno la scarpa era un dichiararlo indegno di aver luogo tra gli uomini di libera condizione. Questa seconda sposizione mi sembra più probabile » *A. Martini*.

« E la casa di lui sarà chiamato in Israele la Casa dello scalzato (1) »

Ma se nella prima delle addotte due leggi è da notarsi il predominio di un sentimento profondo di umanità e di beneficenza che tende a rassodare i vincoli del sangue con nodi indissolubili di più bella generosa amistade; nella seconda, in quella cioè d'Israele, è da considerare il vigor di una costumanza ch'è legittima conseguenza di un desiderio vivo di lasciar una famiglia ricca e potente, anzichè parecchie mediocri e via via scomanti: desiderio che nelle antichissime genti produsse l'uso e le leggi di primogenitura, leggi poco conformi alla natura e alla giustizia che sempremai reclamano la uguale partizione tra' figliuoli uguali nell'affetto del padre.

XXI.

« Ma cosa eravi mai in quel codice di Caronda rammentato da Diodoro, oltre delle accennate leggi e del proemio? Eranvi fuor di dubbio quelle che allo stato civile, alla maniera di maneggiar la repubblica, alle forme de' giudizi, alle cause private ed a' diritti di pace o di guerra appartenevano mentre nel proemio le ragioni dell'onesto e del decoro contenevansi. Una di queste leggi che al diritto de' privati cittadini apparteneva, era quella rammentata da Teofrasto presso lo Stobease. « Chieder si può, dice Teofrasto, se il venditore esser debba padrone della cosa venduta finchè abbia ricevuto il prezzo dappoichè Caronda seguito in ciò da Platone, volle che la cosa venduta subitamente si consegnasse o si ricevesse. Se alcuno però dato in credito o affidato ad altri l'avesse, non appartenergli alcuna azione sulla cosa perduta, giudicando di aver fatto ciò a suo rischio.

(1) Deuteron. XXV. vv. 5—10

XXII.

« È da dolerci che quel codice prezioso perito sia, giacchè un sistema immutabile dato egli aveva alle città calcidiche. » E vedendo egli che nella maggior parte delle città molti col cercar temerario che si correggessero le leggi, altro non facevano, che togliere alle medesime la primiera autorità, o muovere il popolo a sedizione, prescrisse, che chi ne volesse alcuna correggere, facendone la proposta, dovesse tenersi un laccio alla gola, e così aspettare la deliberazione del popolo, acciò se la correzione fosse adottata, potesse egli libero partirsi, e se la proposta fosse rigettata, immantinente strangolato fosse. Col quale pericolo spaventò gl' innovatori, onde niuno aveva ardimento di fare il menomo cenno intorno a correzione di leggi (1) ».

« Le leggi di Caronda ci danno un'idea delle primitive leggi calcidiche e della loro massima perfezione ricevuta dal più grande de' legislatori di Sicilia, o forse della Grecia tutta, onde ogni sentenza ogni parola è pregevole. Servono esse inoltre di paragone alle leggi delle città di origine dorica, colle quali in parte convengono, e sono come il centro da onde tralignano, e dove nei varii cambiamenti ritornano; e tutto il sistema del governo oligarchico in Sicilia appalesano.

« Ma questa Oligarchia accostavasi alla greca Polizia e Democrazia. Dapppoichè egli è vero, ch' eranvi de' poveri e dei

(1) Queste leggi in Sicilia neppur subirono cambiamento in prò dello stesso legislatore. Costui stabilito aveva, sotto pena di morte, di non intervenir nessuno armato in concione. Reduce da campagna, udì esser nato tumulto nel popolo. Perciò egli entrò nella concione agitata, dimentico di aver cinto le spade ai fianchi. Allora un del popolo esclamò: *Tu, o Caronda, distruggi la legge che hai fatta!*—Questi rispose: *No perdio! anzi la ratificherò col sangue!* E sguainato il ferro, si uccise.

ricchi, ma Caronda co' marriaggi provveduto aveva all'estrema povertà de' miserabili, ed allontanato aveva l'estrema dovizia ed il lusso de' ricchi. Lo magistrature occuparsi potevano indistintamente da' poveri e dai ricchi, sebbene questi vi fossero con maggior rigore obbligati. Vi era un consiglio di Arconti che formava il patrio Senato. I Gimnasiarchi prendevano cura del Ginnasio e della pubblica educazione. Eravi in Catania città calcidica e patria di Caronda un sommo Magistrato detto Proagoro, che sembra di essere stato il supremo Sacerdote di Bacco, giacchè Cicerone lo appella *Dionysiarchum Proagorum, hoc est summum Magistratum*, di cui il simile eravi in Tindaro, rammentando colà Cicerone Sopatro *Tyndaritanorum Proagorum*, il quale negò a Verre la statua di Mercurio, onde vedesi che i Proagori presedevano alle cose sacre. Gli affari pubblici deliberavansi nel consiglio del popolo, cui appartenevа il camminamento delle leggi. Eravi un ordine di difensori ne' giudizj, e specialmente ne' giudizi penali. Tutti i cittadini erano obbligati alla milizia; erano vi delle leggi suntuarie per reprimere il lusso e vegliar su i costumi...

« Or una legge che prende cura dell'uomo dal suo legittimo nascere in società, che provvede alla sua vita ed ai suoi beni nell'infanzia, benchè privo di genitori si fosse; che consulta agli orfani bisognosi per via di maritaggio e di dote fra i congiunti, e di sovvenzioni fra' cittadini; che sistema l'ordine della successione, onde equilibrarsi le divisioni de beni; che consulta all'educazione della gioventù nelle lettere a spese del pubblico, che provvede all'educazione morale, allontanando gli osceni discorsi dal labbro, e la conversazione de' malvagi co' buoni, che instilla negli animi l'amore ed il culto per la Divinità, ponendo per base di sacrificio e di consorzio divino la virtù, che stabilisce un Dio ma-

dice de' misfatti, che il colmo della virtù ripone nell' onorar gli Dei, nell amare i genitori, i Magistrati, la patria, e nel denunziare i malvagi per salvarla, ed il colmo della scelleraggine nell' oltraggiare, nel calunniare i medesimi constituisce, che rende sacro il nodo conjugale allontanandone impudicizia ed adulterio; che reputa indegno di provvedere alla patria chi mal provvede alla famiglia, dando una matrigna ai figliuoli, che consacra l' autorità paterna finchè l' uomo sia cittadino, che rende i cittadini tutti degni della magistratura, ubbidienti ai magistrati come a Dei tutelari, e rende i Magistrati vindici delle leggi e padri del popolo, i giovani rispettosi pe' vecchi, i vecchi a' giovani esemplari, i cittadini soccorrevoli a' buoni cittadini, agli stranieri, a' poveri oppressi dalla fortuna, ed avversi agl'infingardi ed a' malvagi, che brama tutti gli uomini giusti, temperanti, veraci, per goder sanità ed i Numi propizi, che preferisce a quello dei genitori l' amor di patria, che addestra il guerriero alla fortezza, ed atterrisce colla vergogna e coll' infamia il disertore ed il codardo, che fa servire il teatro, o la berlina, a reprimer l adultero, il ciarlone ed il *bigamo* imprudente, che bandisce il lusso (1), la cupidigia dell' oro, le immoderate spese, e fortifica l' uomo nella prospera ed avversa fortuna, che fa trionfar dell' ira o della vendetta, e rende beneficenza per maledizioni, che a' motivi della religione e della virtù del decoro dell amor di patria aggiunge la severità dei giudizi de' Magistrati, delle pene, e non dà adito a campare il rigor della legge o a riformarlo, che estende le sue cure dalla culla alla tomba, e non trascura il cittadino al di là dell avel-

(1) « Siccome il lusso è rovina de' buoni governi, così Caronda per principio di religione e di politica prescrisse « non doversi riputar lodevole ma infame quel cittadino che nella spesa dei privati edifici sorpassi i templi, il foro, l' aula de' Magistrati; giacchè nissun privato edificio esser deve più magnifico del pubblico ».

lo (1), facendo servire la pietà per gli estinti a richiamare la virtù fra i viventi, questa legge, io dico, nata dalla mente di un legislator di Sicilia, avvicinasi tanto alla perfezione, che solo può essere da un Dio legislatore superata (*Alessi*) ».

(1) « Estendendo il gran Legislatore le sue mire al di là della tomba, abbracciava ugualmente il valoroso guerriero morto in campo di battaglia, ed il pacifico cittadino estinto in patria, sublimando così il dolore pe' trapassati, e preservendo « che bisogna onorar chi trapassa, non già colla compassione e con le lagrime, ma con la buona ricordanza e coll' offerta dei frutti rinascenti in ogni anno, giacchè lo smodato dolore sembra un' ingratitudine inverso i Numi inferni ».

FINE

TAVOLE LITOGRAFICHE

DI

ALCUNE DELLE MONETE

RINVENUTE AL S. BASILIO

Le lettere A. B. O. R affisse a ciascuna moneta sono, iniziali di argento, bronzo, oro, rame.

Tav II

Tav III
Moneta punica sicula
Moneta di Segesta
Monete romane
IE

Tav IV
M AGRIPPA L F COS III
DIVOS IVLIVS
S C
COS
VICTORIA
ANNO
CAT

INDICE

Dedica . . . . pag. 3

DISCORSO PRIMO

PRELIMINARI

Sommario—Apologia della scienza storico-archeologica.—Questa necessaria anche agli ecclesiastici.—Importanza del sovrannaturale nella storia dei primi abitatori della Sicilia.—Difetto degli storici nostrani che scrissero di siffatti abitatori senza il soccorso del sovrannaturale.—Monumenti dei tempi antestorici e dei tempi storici sul San Basilio.—Legge del progresso.—Dominazioni greco-sicula, romana, bisantina, saracenica.—Tempi baronali.—Descrizione fisica e geologica come d'indispensabile accompagnamento alla storia del San Basilio 6

DISCORSO SECONDO

DESCRIZIONE FISICA E GEOLOGICA

Sommario—Estensione, circonferenza ed altezza del San Basilio.—Grosso deposito di calce carbonata—Antiche lave che si alternano alla roccia calcare conchiglifera.—Concrezioni argillo-marnose.—Figura della intera massa elevata.—Consumazione di banchi e gruppi di lave secolari.—Il Colle nelle antiche epoche della formazione dell'isola ebbe origine per tumefazione e sollevamento.—Strati inclinati e di forma arcuata di rocce calcari.—Burroni aperti e crepacoli formati per opera delle acque piovane e delle convulsioni terrestri.—Esplosioni posteriori di fuochi sotterranei.—Varietà di colori delle roccie vulcaniche.—Massi rotondati e ciottoli di lava incorporati a stratificazioni calcari.—Prolungamento di eruzione basaltica, imbevuta di lava di figura prismatica.—Prodotti vegetabili.—Motivo del difetto di feracità di alcuni terreni.—Acque impregnate d'idrosolfuro.—Acque termali copiose vengono fuori con

l' antropofagia che quel greco poeta attribuisce ai Lestrigoni; si crede piuttosto ai di costoro sacrifizi umani.—Opinione del chiar. Monsignor Testa sul linguaggio dei Lestrigoni; nostro giudizio; pensamento di Eusebio de Salles —Congetture fondamentali per cercar di confrontare alcuni mali della vita presente, con quelli dei tempi e della convivenza lestrigonia 61

DISCORSO QUARTO

TEMPI STORICI

Sommario —Concatenamento de' tempi antestorici coi tempi storici.—Lestrigoni e Ciclopi.—Fantasie di Omero.—Confusioni degli Scoliasti.—La critica rigetta il miticismo dei Ciclopi.—Distinzione di Lestrigoni, Ciclopi e Sicani.—Probabilità di un progressivo mescolamento dei Barbari appellati Lestrigoni coi Ciclopi, e di questi coi Sicani.—Ciclopi e Sicani stanziarono sul San Basilio?—Monumenti e ruine di questo.—Vasto bagno incavato nella viva roccia, detto oggidì chiesa di San Basilio.—Disamina delle opinioni di Burigny, d' Ignazio Paternò principe di Biscari e dell' abate Amico sopra un tal monumento e sopra altri avanzi.—Monumento simile in Siracusa.—Congettura di Giuseppe Capodieci.—Formidabile castello o cittadella di Bricinnia.—L' ateniese Feace viene in Sicilia; i primati di Leontini chiamano in loro ajuto i Siracusani; spiantano la loro patria e vanno ad abitare in Siracusa.—Alcuni vanno ad occupare Bricinnia.—Qui si ricevono molti dell' esule plebe, e dalle mura si combatte contro i Siracusani.—Gli ateniesi mandano Feace.—Costui va a Bricinnia, ove esorta i Leontini.—Parole di Tucidide sopra Bricinnia.—Incertezza di Cluverio e del p. Amico sul sito di questa.—Parola di Stefano Bisantino sopra Bricinnia, divenuta città.—Esse vengono giustificate dai monumenti.—Dissertazione sopra tali monumenti.—Antichissima moneta in rame fenicio-sicola, inedita.—Monete greco-sicule di Leontini.—Leggi primitive dei Calcidici.—Monete di Gelone, dei due Geroni, di Agatocle ecc. attestano che Siracusa dominò sopra Bricinnia.—Disamina di tali monumenti.—Vicissitudini che afflissero Bricinnia.—I Bricinnati si collegarono contro lo siracusano che pure agognava in Grecia il primato sopra Sparta.—Dimorazione di Diocle.—I Siracusani in guerra con le città calcidiche.—Bricinnia dovette lottare contro la conculcatrice possanza di Siracusa.—Gli Agrigentini vittima dei Cartaginesi se ne fuggono in Gela; indi vanno ad abitar Leontini; entrano forse in amicizia coi Bricinnati.—Dionisio ribaldeggia da despota.—Amilcare piomba in Gela; caduta di questa e di Camarina.—I Leontini abitanti in Siracusa

si ribellano a Dionisio, e ritornano alla loro patria — Trattato conchiuso tra Dionisio e i Cartaginesi. — I Bricinnali dovettero respirar aure di pace, e rimescolarsi con Leontini e Acragantini. — Incremento di Bricinnia. — Dionisio saccheggia i campi leontini: i dintorni di Bricinnia non possono essere risparmiati. — I Leontini abbandonano la patria: i Bricinnali forse si arrendono. — Bricinnia si consolida nel grado di città greco-sicula. — Condizioni sociali del popolo bricinnate. — Iceta tiranno di Leontini. — Da chi dipendono i Bricinnali? — Timoleone: Bricinnia dovette aumentar di popolazione. — Privilegi calcidici ritemperati forse colle riforme di Diocle. — Agatocle: disastri di Bricinnia. — Monete punico-sicole contestano di aver piegato Bricinnia ai Cartaginesi. — Tipi di tali monete. — Monete iceta: monete di Finzia tiranno agrigentino. — Timone e Sosistrato. Pirro re di Epiro: Bricinnii e Leontini si ricoverano sotto la di costui protezione. — Gerone II. — Bricinnia partecipa alle sociali prosperità che procura questo principe. — Fazioni e trambusti straziano la Sicilia. — Danni che le emergono dall'amicizia de' Cartaginesi. — Che ne fu di Bricinnia? — Geronimo; i Romani padroni dell'Isola: ragioni economiche della greco-sicula prosperità: considerazioni sulla dura condizione del dominio romano. — Immenso numero di monete romane che tuttodì rinvengonsi al Casale. — Monete di alcuni Imperatori di Oriente. — Saraceni. — Il vasto bagno è convertito in luogo recondito di divino culto. — Archeologia sacra: sacre immagini a fresco: piccolo moneta in oro e monete in bronzo con nota cristiana. — Monete in bronzo e in argento di Lodovico re di Sicilia. — Chiaramontani, Palizzi e Catalani. — Faroni di San Basilio. — Un pensiero melanconico su quegli avanzi e ruina . . . 123

Poche parole relative ad alcuni frammenti della legislazione di Caronda . . . 225

Tavole litografiche di alcune delle monete rinvenute recentemente al San Basilio . . . 273

Proprietà Letteraria

NOTA DEI PRINCIPALI

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
12	9	condita	condito
14	19	aggruppansi	aggruppasi
17	3	condizioni	delle condizioni
27	9	fosser	*fosse*
28	4	tal data	tallata
36	11	semetria	simmetria
40	28	*gusta*	*gusta*
42	13	dell'	per l'
45	1	effetluata	effettuata
41	23	Coe	Coo
50	2	parafleita	parallela
51	27	tltunlato	titanato
52	5	Woodward	Woodward
54	23	muriato	muriatico
56	4	fisico	fisica
—	6	che...	che,
—	32	fulisceaza	fuliscenza
57	29	*estrocolla*	*osteocolla*
—	29	*globosde*	*globosite*
58	8	*sana*	*sana*
59	9	contenenti	contenente
60	3	qual cosa	qualcosa
61	3	*sano*	*saco*
69	20	meridionale	meridiano
65	21	i	di
36	19	Lotofaci	Lotofagi
69	17	sgrenaodosi	screanandosi
71	2	bandi	bande
74	23	Bischeriano	Biscariano
76	32	*aeris*	*aeris*
77	27	aggiorm	maggior
—	37	o l' une	l' une
89	34	*Muleraliaque*	*Muleraliaque*
95	22	digradere	digredire
101	25	produr	produrre
104	9	del genere umano	della specie umana
106	3	su	in
135	34	bestiam	bestiame
149	33	quande	quanto
159	29	alte	alte
160	29	ascese	ascoso
161	29	amivi	amici
179	22	*ꭤσꭤν*	ΚΟΡΑΣ

Pag.	lin.		
—	32	deiegge	desume
180	9	ΣΙΡΑΚΑΓΑΘΟΚΛΕ	ΣΡΑΚ ΑΓΑΘΟΚΛΕ
188	17	Acragaplini	Acragantini,—
192	14	credesi	crederai
198	29	carnefiaina	carnificina
208	21	pre-cere	pre-tore
209	17	agricolo	agricola
213	24	generica	geronica
222	22	furono possessori	fu possessore
245	39	puniscono	punisce
256	24	consigliati	sconsigliati